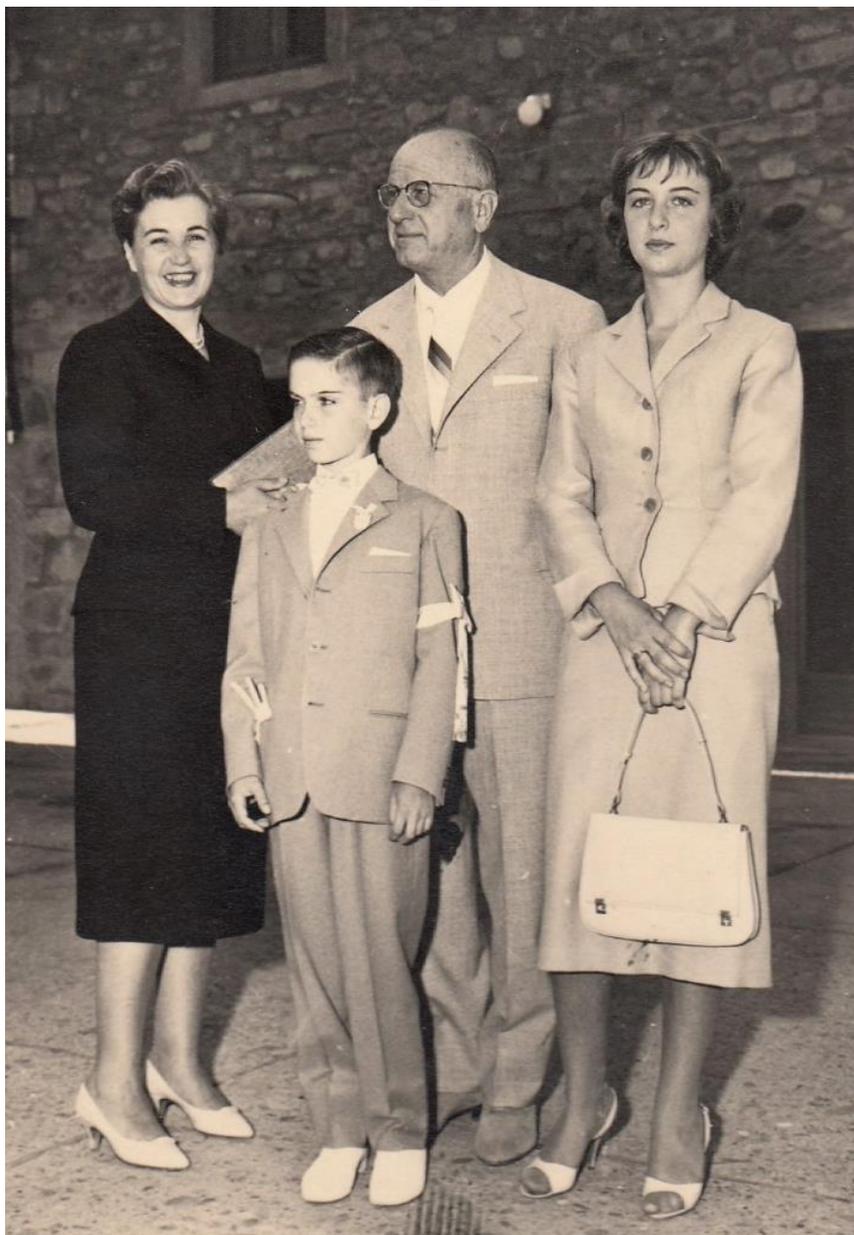


*Dicembre 2017*  
*Ai miei figli Francesco e Valeria, ai miei*  
*nipoti Niccolò, Jacopo, Gabriele e Alice.*

## Indagine su mio padre

I	Vi presento Aurelio	Pag. 3
II	Attore musicante e combattente	7
III	Destinazione Chisimaio	17
IV	Una donna di nome Fatma	29
V	Licenziate l'impiegato Laurenzi	37
VI	Un anno a Candala	47
VII	Vacanze in Italia	61
VIII	Quel matrimonio non s'ha da fare	69
IX	Cubetti di ghiaccio ad Alula	83
X	Se femmina si chiamerà Anna Rita	103
XI	Sotto occupazione militare	117
XII	Ultimo viaggio delle Navi Bianche	133
XIII	«Sono gli scherzi della guerra»	141
XIV	Le fotografie raccontano	155



**GENITORI E FIGLI** La famiglia Laurenzi in vacanza a Gavinana (Pistoia) il giorno della prima comunione di Raffaele, 26 agosto 1957.

## Capitolo I

### VI PRESENTO AURELIO

Mio padre era nato il 13 settembre del 1898, due secoli fa. Quando nacqui io, nel 1947, aveva 49 anni e la salute compromessa. Non ce la fece ad accompagnarmi fino alla maturità, se ne andò che avevo 17 anni.

Di lui conobbi l'ultimo scorcio di vita, un uomo stanco e senza aspirazioni. I suoi primi cinquant'anni, attraverso due guerre mondiali, la lunga parentesi della Somalia, una dittatura e il rimpatrio, gli anni più interessanti, quelli me li ero persi.

Il poco che sapevo erano gli aneddoti raccontati da lui o da mia madre Palmira, oppure l'avevo appreso ascoltando abusivamente le conversazioni degli adulti, quando in casa capitava un reduce dell'Africa e nel vecchio salotto, sorseggiando il caffè della napoletana, si rievocavano gli anni belli della vita coloniale.

Ciò poteva saziare la curiosità di un bambino, non quella di un adulto. Forse è per questo che oggi, a distanza di tanti anni, ho cercato di saperne di più su quest'uomo, che non aveva la stoffa dell'eroe eppure seppe affrontare gli eventi. Lo fece per dovere nel 1917, quando a 19 anni fu strappato alla famiglia e mandato in trincea; nel 1925, quando partì per l'Africa perché in Italia non trovava lavoro; nel 1937, quando in un sanatorio di Sondalo sposò

una donna malata di tubercolosi; nel 1941, quando la Somalia venne occupata e tutto gli crollò intorno ma restò al suo posto fino all'ultimo; nel 1943, quando si separò dalla moglie e dalla figlioletta di tre anni, rimpatriate con le Navi Bianche; infine nel 1946, quando, tornato in Patria deluso e malato, la pubblica amministrazione dell'Italia liberata tentò d'insabbiarlo come una pratica scomoda.

Questa piccola ricerca è una conseguenza del mio pensionamento. Quando si smette di lavorare, si ha il tempo di fare ciò che si era sempre rimandato: riordinare - metafora di «eliminare» - le troppe cose che per decenni sono rimaste in «stand by» in soffitta o in cantina. Tra queste, gli album di fotografie, i documenti e alcuni oggetti riguardanti mio padre, in particolare il suo periodo coloniale.

Le operazioni di repulisti non sono mai semplici, se chi le svolge è coinvolto sentimentalmente. Non si possono eliminare con indifferenza scatoloni pieni di carte e di fotografie di famiglia senza aprirli, senza dare a quelle cose un ultimo sguardo. Perciò, benché annoiato dal compito, sciolsi i nodi che serravano quelle cartelle lise e scolorite, che sul frontespizio riportavano nomi tante volte uditi, Chisimaio, Dinsor, El Bur, Alula, Merca..., scritti a matita blu con elegante grafia, come s'insegnava una volta.

Mi cadde l'occhio su un foglietto dattiloscritto; c'era scritto: «Brigade Headquarters, 4 march 1941. The use of the Fascist salute will cease forthwith. Lt. Colonel. Commander 22nd E.A. Infantry Brigade». Poi un altro del governo della Somalia: «Invito a giustificarsi. Alla S.V. sono fatti i seguenti addebiti relativi al tempo in cui ha retto la Regia Residenza di Candala...»

Addebiti? Dovevo saperne di più. Presi a leggere un documento dopo l'altro, finché non mi giunse l'ultimo avviso: «La cena è pronta». Ma ormai avevo deciso: quelle carte non sarebbero finite nella raccolta differenziata. Ogni documento era un fotogramma della vita di mio padre, ma anche un frammento di storia italiana.

Quello che doveva essere un rapido controllo prima della soluzione finale, divenne un'analisi paziente, ragionata, appassionante.

La prima operazione fu scannerizzare e restaurare le 300 fotografie, trascrivendo in formato Word eventuali note e date appuntate sul retro, che andarono così a comporre una prima cronologia di fatti e immagini. Successivamente, lessi e passai allo scanner tutte le carte, decifrando le lettere scritte a mano e cercando collegamenti e corrispondenze con persone, eventi e racconti che avevo ascoltato in famiglia. Ottenni così una cronologia abbastanza dettagliata, senza sapere ancora che cosa ne avrei fatto. Esclusi subito l'idea di approfondire il pensiero o gli eventuali «tormenti» di mio padre di fronte alla guerra o alla questione coloniale: in lui non vi erano tormenti, semmai rimpianti; era un uomo semplice, di cultura media, non un intellettuale, e non era afflitto da problemi esistenziali. Sapevo che era un brav'uomo, che aveva dei valori, l'onestà, la coerenza, il rispetto: mi bastava.

Ciò che cercavo era la risposta a una domanda molto semplice: che cosa fece, durante quei cinquant'anni, Aurelio Laurenzi, mio padre?



## Capitolo II

### ATTORE MUSICANTE E COMBATTENTE

Aurelio è l'ultimo dei sette figli di Raffaele Laurenzi, ragioniere ad Assisi, e Palmira Lanfaloni, casalinga. La sua tranquilla giovinezza, nella casa di famiglia affacciata sulla piazza di Santa Chiara, subisce il primo scossone quando nel 1917, a 19 anni, arriva la chiamata alle armi.

«Il momento dei saluti - mi raccontò una volta - fu straziante. Piangevamo tutti. Mia madre si aggrappava a me disperatamente, mi afferrava per i vestiti, non voleva lasciarmi andare. Nessuno di noi capiva le ragioni di quella guerra, che ci appariva lontana e non ci riguardava».

Dopo un addestramento piuttosto sbrigativo, Aurelio viene caricato su un carro merci e spedito al fronte, con l'elmetto, le pezze ai piedi e un «91» a tracolla. Il suo posto di combattimento è un'umida trincea sul fronte dell'Isonzo, dove si svolge una guerra di posizione e postazione, interrotta ogni tanto da assalti che si concludono con la conquista di un'altura e una strage. Non vi sono fotografie o lettere di quel periodo: le poche cose che so le ho sapute da lui.

La vita in prima linea è dura. I nemici più temuti, oltre alle mitragliatrici e agli obici, sono il freddo, il fango e i pidocchi. Aurelio è fortunato: durante i suoi pochi mesi

al fronte, il suo reparto non riceve mai l'ordine d'inastare la baionetta e lanciarsi all'attacco sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici: se l'ordine arrivasse, Aurelio avrebbe poche probabilità di cavarsela.

Le scaramucce però sono frequenti e i cecchini, sempre appostati, approfittano di ogni tua distrazione per spararti addosso. Durante una di queste scaramucce, Aurelio viene colpito alla mano sinistra da una pallottola esplosiva (una convenzione internazionale ne vieta l'uso contro bersagli umani, ma viene regolarmente ignorata): subisce l'amputazione del dito anulare della mano sinistra e altre ferite provocate dalle schegge. Gli è andata bene, per lui la guerra è finita e si è guadagnato a poco prezzo due titoli che gli torneranno utili: di reduce e di invalido.

Per le cure viene trasportato a Roma e ricoverato in un antico convento trasformato in ospedale, gestito da religiose. Commentava con un sorrisetto Aurelio: «C'erano ragazzi sanissimi dai cognomi importanti, rampolli della nobiltà romana. Tutti imboscati.»

«Hai mai ammazzato un nemico?», gli chiesi un giorno. «Non ho mai sparato...» rispose con un poco di imbarazzo. Sapeva di darmi una delusione.

Facile immaginare il sollievo di Aurelio quando finalmente si libera della ruvida e cimiciosa divisa grigioverde. Con la camicia bianca inamidata, la giacca di tweed e il papillon è molto più a suo agio. Aurelio ci tiene all'aspetto; ha un guardaroba ben fornito e le foto lo confermano: è sempre pettinato, stirato e accessoriato. L'abito è importante all'epoca: diversamente da oggi, ha il compito di riflettere la classe sociale e l'educazione. Del resto, suo padre Raffaele conta qualcosa nella piccola

comunità assisana: amministra il convento e le proprietà terriere dei frati francescani, vanta l'amicizia di don Sturzo e aderisce al Partito Popolare fin dalla sua fondazione.

Il guaio di Aurelio è di essersi fermato alla seconda classe delle scuole tecniche, troppo poco per un diploma. Ma in una nazione dove, nonostante la scuola dell'obbligo fino a 12 anni, l'analfabetismo tocca nel 1920 il 35 per cento della popolazione, quei due anni di superiori contano qualcosa. Ancor di più contano i titoli a cui ho accennato sopra: la guerra, le ferite, una medaglia. Con queste credenziali, basterebbe che si presentasse a una qualsiasi commissione d'esame per ottenere il diploma. Non lo fa, e in seguito se ne rammaricherà.

Aurelio cerca un lavoro stabile, difficile da trovare in quegli anni di depressione economica. La riconversione industriale ha prodotto un'ondata di licenziamenti, il costo della vita è salito vertiginosamente, le agitazioni sindacali, che nel 1919 e 1920 hanno causato centocinquanta morti, fanno temere la guerra civile. L'emergenza è tale che il governo deve ricorrere a una misura straordinaria: il tesseramento dei beni di prima necessità. In pratica, pane, olio, burro, pasta e altri generi alimentari sono razionati. Ma di tutto ciò ad Assisi giungono soltanto echi lontani, che non turbano il giovane Aurelio, per nulla propenso ad abbandonare l'ovattata sicurezza della sua provincia.

Come si guadagni da vivere non so con precisione. La minuta di una domanda per il passaggio nell'organico del ministero delle Colonie, datata 1928, mi ha aperto però qualche spiraglio. Alla sua domanda, infatti, Aurelio allega un «certificato di servizio», sorta di curriculum, da

cui risulta che ha lavorato presso la Congregazione di Carità di Assisi fino al 26 marzo del 1923; successivamente in una cooperativa popolare e infine presso l'azienda agricola di un certo Geremia Rosignoli: impieghi di breve respiro, ottenuti probabilmente grazie ai buoni uffici del padre, ma niente di solido, niente su cui costruire una carriera e una famiglia.

Aurelio non sembra preoccuparsene. Frequenta assiduamente lo storico Circolo del Subasio, fondato nel 1865. La meglio gioventù assisana vi si ritrova già a metà pomeriggio per conversare sui fatti del giorno sorseggiando un Cordial Campari o per giocare al biliardo. La sera si disputano tornei di carte, si fa musica, si organizzano feste da ballo. Aurelio raccontava di un veglione di carnevale durato senza sosta tre giorni e due notti.

Il Circolo del Subasio è anche il quartier generale della piccola compagnia filodrammatica di cui fa parte. Non per lavoro, per passione. La compagnia del Subasio si esibisce alla buona nei piccoli teatri della provincia. Il suo cavallo di battaglia è «Mario e Maria», commedia di Sabatino Lopez. Pagate le spese, se rimane qualcosa in cassa, tutta la banda va a far festa al ristorante o al caffè più alla moda del paese.

Ricordando la sua attività teatrale, Aurelio raccontava un aneddoto: suo cugino Egidio doveva interpretare il ruolo di un anziano padre, perciò, per apparire più vecchio, lui che aveva i capelli corvini, indossò una parrucca bianca. Scena finale: alla notizia della morte del figlio in guerra, disperato, Egidio si prese la testa fra le mani. Nel fare il gesto, la parrucca bianca scivolò indietro, scoprendo la capigliatura nera. Venne giù il teatro dalle risate e la

tragedia finì in farsa. Aurelio conosce la musica: da ragazzo suona il flauto nella banda di Assisi. In seguito prova altri strumenti: la chitarra, il mandolino, soprattutto il pianoforte. Suona canzoni napoletane, valzer, brani d'operetta, e continuerà a strimpellare anche dopo il ritorno in Italia, finché potrà permettersi di avere in casa un pianoforte. Il repertorio non è vasto: «Reginella» (1917), «Santa Lucia luntana» (1919), «Come le rose» (1918), «Spesso a cuori e a picche» (dalla «Madama di Tebe», 1918) e poche altre. Non legge lo spartito, va a orecchio e non sembra risentire della mancanza di un dito. Una volta glielo chiesi: come fai a suonare se ti manca un dito? «Mi arrangio» rispose.

Dunque, ricapitoliamo: Aurelio Properzio (così è stato battezzato), detto Lelletto in famiglia, ha 25 anni compiuti, veste bene, suona il piano, fa l'attore, è un apprezzato ballerino, frequenta il Circolo del Subasio, fuma una sigaretta dopo l'altra, Egiziane da 1,20 lire il pacchetto, e da qualche anno coltiva un hobby ancora poco diffuso e costoso: la fotografia. Non ha un lavoro stabile e non sembra preoccuparsene.

Nel 1924, però, succede qualcosa che gli cambierà la vita. Sebbene non vi siano documenti che consentano di conoscere con esattezza i fatti, credo di poterne fare una ricostruzione molto vicina alla realtà. Mi aiutano in questo il ricordo di frasi raccolte da bambino, spiando con finta indifferenza le conversazioni degli adulti (mai fidarsi dell'ingenuità dei bambini), e il contenuto di alcune lettere scritte in epoca successiva.

Verso Pasqua, la bella sorella Beatrice viene a passare qualche giorno ad Assisi, in casa dei genitori. L'accompagna il marito Agenore, romano, pezzo grosso,

come usa dire all'epoca, del ministero delle Colonie, ufficio del personale. Agenore discende da un'antica famiglia nobile, i Frangipani, la stessa da cui discende un suo omonimo, assai più noto, generale dell'esercito, che nel 1941, Governatore di Addis Abeba, morirà suicida dopo la resa agli inglesi.

Data la sua posizione al ministero delle Colonie, Frangipani è bene informato della laboriosa trattativa in corso con il Regno Unito per la cessione all'Italia del Jubaland, regione affacciata sull'oceano Indiano e confinante a nord con la Somalia Italiana, dalla quale la separa il fiume Giuba, e a sud col Kenya.

Per capire il senso di questa trattativa, occorre fare un passo indietro. L'Italia, vittoriosa sul piano militare nella Grande Guerra, esce sconfitta sul piano politico. A Parigi, dove si decide la spartizione dei possedimenti extraterritoriali prussiani, a noi non toccano neppure le briciole.

La contesa va avanti, finché non si apre uno spiraglio: con una interpretazione assai riduttiva del patto di Londra, firmato segretamente nel 1915, il 15 luglio 1924 la Gran Bretagna accetta di cedere all'Italia la colonia dell'Oltre Giuba, territorio assai poco popoloso, povero di risorse naturali e di nessun valore strategico, tuttavia contiguo con la Somalia, colonia in cui l'Italia è presente fin dalla seconda metà dell'800, anche se non ha ancora il controllo dell'intero territorio.

Agenore ne parla ad Aurelio: «Stammi a sentire, si presenta un'opportunità: l'Oltre Giuba sarà nostro, passerà sotto il controllo del ministero delle Colonie. C'è un impianto amministrativo da mettere in piedi, servono uomini disposti a lanciarsi in quest'avventura. Lo so, non

ti sto proponendo Tripoli o Bengasi, non ti offro la vita comoda. Ti offro un lavoro. Sei giovane, non hai famiglia, e laggiù dicono che le donne siano bellissime. Dammi retta, presenta la domanda: firmi un contratto di tre anni e se poi non ti piace torni a casa».

È la prima volta che Aurelio sente nominare l'Oltre Giuba. Ma è anche la prima volta che riceve una seria proposta di lavoro. Scrive la domanda e l'affida al cognato: la consegnerà lui stesso a Corrado Zoli, futuro Governatore dell'Oltre Giuba.

Che cosa spinge Aurelio a compiere tanto in fretta un passo così importante, destinato a cambiargli la vita? Forse è stanco degli ozi assisani, forse vuole sottrarsi a una complicazione amorosa; più probabilmente, compiuti 26 anni, ha maturato la convinzione che anche per lui, come per i suoi fratelli e per tanti suoi compaesani, si apre una sola strada, quella dell'emigrazione. Una cosa posso escludere: che a spingerlo verso questa decisione sia lo spirito d'avventura. Se ne avesse avuto, non avrebbe atteso tanto a lungo per dimostrarlo.

La domanda, appoggiata dal cognato Agenore, è accolta. Il 15 novembre del 1924 Aurelio viene assunto presso l'Amministrazione del Commissariato generale dell'Oltre Giuba, che lo inquadra come impiegato di XI grado, gruppo C, stipendio base 7600 lire annue. Il contratto è triennale, dopodiché si vedrà. Come periodo di «precariato», tre anni sono tanti, ma forse sono necessari per mettere alla prova la capacità di resistenza di un futuro funzionario del governo della Somalia Italiana. I genitori di Aurelio adesso sono soli davvero. Soli e un po' frastornati: tutto si è svolto in fretta. Tuttavia non

vogliono influenzare il figlio, non è nel loro stile. Lo «statuto» della famiglia Laurenzi è d'impronta liberale, niente a che vedere con il più diffuso cliché dell'epoca, che descrive padri padroni e donne sottomesse sullo sfondo di uno scenario gotico. Aurelio lascerà un vuoto, forse si pentirà delle sue scelte, ma è un uomo di 26 anni: è giusto che vada per la sua strada.

Aurelio mette in valigia il meglio del suo guardaroba, la sua nuova macchina fotografica Conley Junior a fuoco fisso, un'agenda dove annota, fitti fitti, centinaia di nomi e indirizzi, e parte per Roma. Dovrà sottoporsi a un breve tirocinio presso il ministero in attesa dell'imbarco per la Somalia, in modo da prendere confidenza con la macchina burocratica, i suoi riti, le sue regole, il suo lessico. In realtà per Aurelio, ospite della sorella Beatrice in via Avezzana 45, ha inizio una lunga e piacevole vacanza romana, che ricorderà sempre con nostalgia.

La mattina presto, prima di salire le scale del ministero, un grande palazzo tardo barocco in piazza del Quirinale, oggi palazzo della Consulta, prende un caffè in un bar di via Nazionale, addenta un maritozzo e compra il solito pacchetto di «Egiziane»; la sera va al cinema-varietà Sala Umberto o al caffè chantant di piazza Esedra. Spesso gli fanno compagnia i nipoti Oreste e Anicio, figli di sua sorella Beatrice. Il terzo nipote, Francesco, è ancora troppo giovane per seguirli. Raccontava Aurelio: «Non volevo che mi chiamassero “zio”, preferivo “cugino”».

Il giorno della partenza, che sembrava imminente, si allontana. Sono sorte complicazioni, nella trattativa con la Gran Bretagna, che obbligano il ministero delle Colonie a sospendere i preparativi per l'insediamento italiano in Oltre Giuba. Aurelio riceve un dispaccio dell'Alto

Commissario della futura colonia italiana: «Causa ritardo ratifica inglese cessione Oltre Giuba, S.E. Ministro Colonie ha disposto rinvio partenza S.V. a prossimo dicembre stop».

Il 2 dicembre altro rinvio: «Permanendo le ragioni per le quali fu rimandata la partenza di V.S. per Kisimajo, si ha il pregio di comunicarle che analogo rinvio è stato deciso anche per l'imbarco in partenza nel corrente mese di dicembre. Si fa riserva di successive tempestive comunicazioni».

Ormai è chiaro, Aurelio passerà un altro Natale in Italia e potrà andare ancora una volta ad Assisi a trovare i genitori. Ma la notizia del rinvio l'accoglie stavolta con disappunto: da troppi mesi vive in una logorante situazione di provvisorietà, per di più ospite di parenti; teme che il controverso accordo con la Gran Bretagna salti del tutto e con esso saltino la partenza e le prospettive di carriera che gli sono state pronosticate dal cognato.

Potrebbe svanire anche il sogno di salire per la prima volta a bordo di un piroscafo, lui che non ha mai solcato il mare in vita sua, e attraversare il canale di Suez e il mar Rosso: un'esperienza tutta da raccontare a parenti e amici la prima volta che fosse tornato in Italia.

Forse Aurelio si rende conto di aver vissuto finora in uno spazio angusto. Al di là del mare lo aspetta una vita nuova. Giunge perciò come una doccia fredda, il 27 dicembre 1924, il dispaccio che annuncia con linguaggio formale il terzo rinvio: «La partenza di S.V. come di tutto il personale assunto per funzioni di carattere civile nell'Oltre Giuba non avrà luogo nel prossimo mese di gennaio».



### Capitolo III

## DESTINAZIONE CHISIMAI

La cessione del Jubaland da parte degli Inglesi è sofferta. La trattativa alla fine si chiude il 15 luglio 1924 con la firma di un protocollo e un indennizzo al sultano di Zanzibar. Rimangono da mettere a punto alcuni dettagli formali e burocratici, ma intanto Aurelio riceve la lettera, datata 10 marzo, con l'atteso ordine d'imbarco: «S'informa la S.V. che il mattino del 4 aprile p.v. Ella dovrà presentarsi a Napoli al Deposito Centrale delle truppe coloniali per ritirare il biglietto d'imbarco sul piroscafo Porto di Alessandretta che salperà nel pomeriggio del giorno stesso per Mogadisco. Pregasi comunicare d'urgenza se Ella è tuttora provvisto dei sottosegnalati documenti occorrenti per fruire della riduzione ferroviaria per trasferirsi a Napoli, in caso negativo sarà provveduto rifornirglieli.»

La s/s «Porto di Alessandretta» (s/s sta per «steam ship», nave a vapore) non è un veloce bastimento, è un modesto «piroscafo postale» della Compagnia Italiana Transatlantica che solca i mari senza fretta. Le buone condizioni meteo e la compagnia dei passeggeri, forse neppure una trentina, quasi tutti giovani, rendono però il viaggio piacevole. Le fotografie di gruppo, scattate da Aurelio a bordo e a Porto Said, durante un'escursione in

città, descrivono un'atmosfera rilassata, come di vacanza. A Porto Said, i passeggeri rimasti a bordo si divertono a gettare in acqua monetine, che affondano lanciando bagliori, mentre dal molo i ragazzini egiziani si tuffano e riemergono stringendo le monete nel pugno.

Sbrigate le pratiche di dogana e pedaggio, la nave attende il via libera. Nello stretto canale il traffico è intenso e deve essere regolato con precisione svizzera, soprattutto se la nave è di elevato tonnello. In questo caso, infatti, il maggior pescaggio costringe i piloti a mantenere una rotta al centro del canale, dove la profondità è maggiore, per evitare che la chiglia tocchi il fondo. Il momento più delicato è l'incrocio di due grosse navi: un incagliamento potrebbe causare un blocco prolungato del canale, un danno enorme.

Giunta a Suez, la nave prosegue la sua rotta nel Mar Rosso fino a Massaua, porto dell'Eritrea e destinazione di gran parte dei passeggeri. La s/s Porto di Alessandretta riprende poi il mare con rotta sud-est, si lascia a dritta Gibuti, porto della Somalia francese, e attraversa il Golfo di Aden, entrando nell'Oceano Indiano. Doppiato il pericoloso Capo Guardafui, punta estrema del Corno d'Africa, la nave vira a sud ovest lungo la costa della Migiurtinia e il 27 aprile, dopo 17 giorni di navigazione e 3725 miglia marine (6898 km), getta le ancore nella baia di Mogadiscio (la città non dispone di un porto e neppure di un molo).

In attesa di aggregarsi al corpo di spedizione che prenderà possesso dell'Oltre Giuba, Aurelio riceve l'incarico di «unico addetto della Direzione Affari Civili Politici Economici e Finanziari» della costituenda amministrazione della colonia. «Unico addetto» significa

che per un giovane precario senza esperienza specifica non sarà un inizio tranquillo; e fa anche capire che gli impiegati italiani destinati all'amministrazione dell'Oltre Giuba sono letteralmente quattro gatti.

Nelle stesse condizioni di Aurelio, opereranno infatti i suoi colleghi, come l'incaricato dei servizi postali, che in quattro e quattr'otto dovrà organizzare gli uffici e farli funzionare, o il personale sanitario, che dovrà mettere in piedi qualcosa che assomigli a un ospedale.

Il 24 giugno, con manovre laboriose e non prive di rischi, il governatore Corrado Zoli, il personale amministrativo, i militari del corpo di spedizione italiano, che comprende molti ascari e gli animali al seguito, vengono caricati a gruppi sulle lance a remi, che accostano da sottovento il piroscampo Roma, e issati a bordo. Il 28 giugno, dopo quattro giorni in mare, il Roma getta le ancore nella rada di Chisimaio, capoluogo della colonia dell'Oltre Giuba, che per il momento avrà un'amministrazione autonoma da Mogadiscio.

Chisimaio non ha un molo di attracco: anche qui lo sbarco avviene mediante trasbordo sulle scialuppe che fanno la spola con la spiaggia. Sul retro di una fotografia, scattata da un membro dell'equipaggio del Roma, Aurelio descrive l'operazione, contrassegnando con numeri le situazioni imbarazzanti che coinvolgono i passeggeri: «1) Questo sono io, combinazione. 2) Il mio boy con la mia macchina fotografica a tracolla; alla mia destra il cav. Inserra Cafio dell'ufficio di Ragioneria, una signora moglie di un operaio con un bambino in braccio, altri passeggeri, tutti malridotti dal cattivo mare. 3) Alla corda del verricello è appeso un sacco con dentro altre persone che scendono sulla barca, battuta maledettamente di qua

e di là senza pietà, fino a che, dopo varie misure, con un ultimo urtone vengono posati sulla barca che le impetuose onde fanno danzare e cozzare contro il piroscavo. Ecco lo sbarco in rada nella baia di Chisimaio, delizioso quanto quello di Mogadiscio... 4) Intanto i rifiuti del piroscavo, non so se di sciacquatura dei piatti o di profumato cesso, a tratti ci inaffiano come fiori di gelsomino.»

Il giorno seguente, sulla piazza d'armi ove si affaccia il palazzo del Governatore, ha luogo la cerimonia per il passaggio delle consegne. In una corrispondenza intitolata «La cerimonia di trapasso dell'Oltregiuba all'Italia», la potente Agenzia Stefani (nel 1945 diventerà Ansa) così racconta il passaggio dei poteri dai britannici agli italiani: «La cessione dell'Oltregiuba all'Italia ha avuto il suo atto definitivo oggi con un nostro formale insediamento e alle 10 di questa mattina, in segno di presa di possesso, la bandiera nazionale sventolava su Chisimaio, Gobuin e Burgab (Biricau). Conforme al cerimoniale convenuto, l'Alto Commissario per l'Oltregiuba Corrado Zoli è sbarcato a Chisimaio dal piroscavo Roma, sul quale aveva preso passaggio a Mogadiscio, ricevuto da una guardia d'onore del 3° battaglione dei fucilieri africani (King's African Rifles). Detta guardia composta di cento uomini si è recata sulla piazza Daras schierandosi sul lato destro del quadrato, mentre l'Alto Commissario Zoli, accompagnato dal Commissario britannico mr. Hope, si è recato alla sua abitazione; cento uomini di truppa italiani, dei quali dieci marinai, dieci soldati metropolitani, dieci uomini della M.V.N, venti zaptiè (carabinieri indigeni, n.d.r.) e 50 ascari (soldati indigeni, n.d.r.) si sono schierati sul lato

sinistro del quadrato. Le truppe inglesi hanno salutato quelle italiane al loro arrivo.

Subito dopo sono giunti il Commissario britannico e l'Alto Commissario italiano accompagnati dai loro seguiti e salutati successivamente dalle truppe inglesi e da quelle italiane. Mr Hope ha pronunciato il seguente discorso: "In conseguenza della convenzione di Londra del 15 giugno 1924 ho ricevuto istruzioni dal mio Governo di consegnare a V.E. quale rappresentante del governo italiano questa parte del territorio africano quale risultato dell'obbligo derivante dalla convenzione. Raccomando a V.E. i capi e le popolazioni Ogaden, Herti e genti della Boscia, la cui lealtà verso il mio governo è stata provata. Raccomando pure le popolazioni araba e indiana, i cui sforzi sono intesi all'incremento del commercio del paese e che sempre si mostrarono ossequienti delle leggi e industrie. Segnalo anche la missione svedese che lavorò molti anni per il benessere morale e materiale delle popolazioni. La formale cessione di questo territorio sarà sancita fra breve dal cambiamento delle nostre bandiere nazionali. Questa circostanza è segno della calda amicizia esistente tra le nostre rispettive nazioni, amicizia maturata durante tempi difficili che abbiamo attraversato insieme pochi anni fa. Concludo augurando ogni bene ed ogni sviluppo all'amministrazione di questo territorio."

Terminato il discorso un capitano inglese ha abbassato la bandiera britannica, e contemporaneamente un capitano italiano issa la bandiera italiana allo stesso posto al centro del quadrato. Simultaneamente tutte le bandiere inglesi sono state abbassate sugli edifici, come pure è stata abbassata la bandiera del sultano di Zanzibar. Anche sull'abitazione del Commissario britannico la bandiera

inglese è abbassata, mentre la bandiera italiana viene issata sull'abitazione dell'Alto Commissario. Intanto le truppe inglesi e le truppe italiane salutano nello stesso tempo le due bandiere, mentre tuonano le artiglierie eseguendo la salve d'onore. Il posto inglese di guardia alla bandiera lascia la piazza e saluta la bandiera italiana, nel passarle dinanzi: nello stesso tempo la guardia italiana si avvia a sostituirlo. A questo punto l'Alto Commissario Zoli così risponde al discorso di mr. Hope: "Il mio governo mi ha incaricato di prendere in consegna da V.S., quale rappresentante del governo britannico, questa parte del territorio africano come risultato della convenzione di Londra del 15 luglio 1924. Non mancherò di tenere conto delle raccomandazioni fattemi da V.S. circa le popolazioni di questo territorio; raccomandazioni indubbiamente dettate dalla giustizia e dalla esperienza. La missione svedese è certa di trovare benevola ospitalità in questo territorio sotto l'egida delle nostre leggi. La formale cessione di questo territorio testè sancita da cambiamento delle nostre bandiere è nuova prova della tradizionale amicizia esistente fra le nostre due nazioni, cementata attraverso lo sforzo del sacrificio e della vittoria comune. Ringrazio V.S. dell'augurio che ha voluto farmi per lo sviluppo dell'amministrazione di questo territorio e auguro pari prosperità all'amministrazione del Kenya con la quale continueranno inalterati i nostri rapporti di amichevole vicinato". Dopo questo discorso, l'Alto Commissario e il Commissario britannico lasciano la piazza salutati successivamente dalle truppe italiane e da quelle britanniche, le quali si allontanano alla loro volta salutate dalle truppe italiane, chiudendo così la cerimonia dell'insediamento.»

Lo stesso giorno, l'Alto Commissario Zoli diffonde alla popolazione - che non lo leggerà, essendo nella quasi totalità analfabeta - un volantino bilingue: italiano su una facciata, arabo sull'altra. È stato stampato dalla tipografia Cicero di Asmara, perciò preparato con largo anticipo. Questo il testo:

«A tutti i notabili e le popolazioni del territorio della riva destra del Giuba. Che Iddio li protegga!

Da oggi io, Grand'Ufficiale Corrado Zoli, Alto Commissario per l'Oltre Giuba, assumo il governo di questo territorio in nome del potente e glorioso Sovrano S.M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA. Un amichevole accordo tra le due grandi potenze inglese e italiana consente di riunire così la grandissima maggioranza dei Somali sotto il dominio del governo d'Italia, che da parecchi lustri governa e protegge tutte le genti somale dal Capo Guardafui alla foce del Giuba. Non v'ha dubbio che le popolazioni somale di riva destra accoglieranno con giustificata soddisfazione l'annuncio di questo evento. Ed è pur certo che tutti gli abitanti di altre razze e religioni si affideranno fiduciosi alla saggia amministrazione del governo d'Italia, intesa soltanto ad accrescere il benessere di questi nuovi sudditi ed a mettere in valore per il bene comune le cospicue risorse di queste regioni. Abitanti del territorio della riva destra del Giuba, il governo d'Italia viene a voi animato dai più cordiali sentimenti di benevolenza. Con suo non lieve sacrificio pecuniario e colla vostra cooperazione, esso vi darà strade, pozzi, mercati e studierà ogni mezzo per migliorare le vostre condizioni economiche; mentre assicurerà al Paese ordine, pace e giustizia mercè leggi eque, concordanti colle vostre tradizioni e colla vostra

religione. In confronto dei benefici che vi apporto, io esigo da voi il rispetto assoluto della Legge e di tutti i Rappresentanti del governo incaricati di farla osservare. A questo rispetto profondo e costante sono certo che nessuno di voi, di qualunque grado sociale sia, a qualunque razza o religione appartenga, vorrà mai venir meno. In queste certezza, abitanti del territorio di riva destra del Giuba, io invoco su di voi la misericordia di Dio. Chisimaio, 29 giugno 1925.»

Il messaggio di Zoli si apre e si chiude con una invocazione a Dio. Secondo l'etica colonialista dell'epoca, egli crede che la sua sia una missione di civiltà e come tale meriti l'assistenza divina. Nello stesso tempo, riflette però la nuova visione del colonialismo imposta dal Partito Fascista, che da tre anni è al governo.

L'interesse dell'Italia per la politica coloniale è stato tardivo e timido rispetto alle grandi potenze europee: la conquista della Libia è stata avviata nel 1911 con Giolitti, quella dell'Eritrea nel 1882, della Somalia (protettorato dal 1889) nel 1908. Le colonie più redditizie e strategiche se le sono già assicurate la Francia e la Gran Bretagna, che adesso possono trarre grandi benefici dalle ricchezze e dalla posizione strategica dei loro possedimenti. L'Italia, al contrario, ha finora impiegato nelle sue imprese coloniali risorse economiche e umane senza trarne vantaggi concreti. L'idea del fascismo è di rendere quelle terre produttive col lavoro degli italiani, che non dovranno così emigrare in paesi stranieri. Non solo: lo sviluppo dell'agricoltura permetterà all'Italia l'autonomia alimentare.

Lo sfruttamento delle risorse naturali (che in Somalia sono assai modeste), utilizzando il lavoro degli indigeni,

passa perciò in secondo piano. Obiettivo primario è creare posti di lavoro: per gli italiani in primo luogo; incidentalmente, e a basso costo, per i somali. Nei primi decenni del Novecento, il fenomeno dell'emigrazione, che ha spopolato molti paesi soprattutto nel Meridione, è infatti ancora fortissimo, favorito dalla crisi economica e dall'incremento demografico. Basti dire che tra il 1900 e il 1915, nove milioni di italiani lasciano il paese.

Il messaggio di Corrado Zoli, là dove ricorda il «non lieve sacrificio pecuniario» dell'Italia e promette «strade, pozzi, mercati», conferma l'intenzione del governo di dirottare questo fiume umano verso le nostre colonie, che vuol rendere attraenti e ospitali, ponendole in concorrenza con le mete fino allora preferite dai nostri emigranti: le Americhe e il nord dell'Europa.

Alcune pagine di un album fotografico di Aurelio sono riservate a una piccola collezione di cartoline illustrate della Somalia, che ritraggono le grandi opere del Regime. Altre pagine contengono cartoline con ritratti di bellezze indigene che fanno immaginare facili conquiste. Nel progetto di dirottare nelle colonie africane il flusso migratorio, le fanciulle africane fanno la loro parte, come richiesto dal ministero per la Stampa e la Propaganda istituito nel 1935. Tutto ciò sebbene le relazioni amorose delle italiane con gli indigeni (rarissime) e degli italiani con le indigene (frequenti) non siano viste di buon occhio, come del resto non lo sono nelle colonie francesi, britanniche o belghe. In seguito, quando verrà posta la questione della salvaguardia della razza, vi sarà minor tolleranza.

Dunque, il colonialismo italiano non è soltanto sottomissione di popolazioni attraverso l'imposizione (in

Somalia con mano lieve) di codici, lingua e fede religiosa. I nostri coloni, nella visione del Regime, saranno italiani d'oltremare, ma pur sempre italiani, soggetti alle leggi italiane, educati nel sistema scolastico italiano e con l'Italia come paese di riferimento.

In effetti, durante il decennio 1930-40, il numero degli italiani che emigrano verso paesi stranieri scenderanno a meno di un milione, persino superati dal numero degli italiani rientrati dall'estero. Diversamente dalle attese, ciò non sarà merito del fascino delle colonie Italiane (la lontana e arida Somalia ne ha ben poco di fascino), bensì alle maggiori opportunità create in Patria e alla crisi economica che colpirà gli Stati Uniti dopo il Big Crash del 1929.

Nel valutare i benefici della politica coloniale fascista, si dovrebbe anche tener conto del mancato introito delle rimesse degli italiani all'estero. Spesso gli italiani delle colonie hanno poco denaro da mandare a casa (anzi, a volte succede il contrario...) e quel poco è in lire, mentre dagli Stati Uniti arrivano dollari, profumatissimi dollari. Credo che Aurelio sia consapevole della «missione» colonizzatrice del governo italiano, che viene inculcata a tutto il personale semplicemente attraverso la prassi amministrativa. Impiegati e funzionari sono chiamati a favorire gli insediamenti di imprese e di lavoratori italiani.

In quest'opera non sorgeranno particolari contrasti con la popolazione somala, in particolare in Oltre Giuba: 87.000 kmq di territorio dove di italiani ne arrivano ben pochi e dove vivono appena 120.000 indigeni, raggruppati per lo più in tribù nomadi. Queste popolazioni hanno già conosciuto la dominazione del sultano di Zanzibar e poi

dei britannici, sanno che per loro le cose non cambieranno granché con l'arrivo degli italiani. I capi tribali continuano a esercitare la loro autorità e a far rispettare la legge coranica, persino, a volte, nelle sue espressioni più barbare, benevolmente stipendiati dal governo coloniale, che si assicura in questo modo anche il controllo del territorio.

La tolleranza verso le tradizioni tribali è espressione della cultura coloniale dell'epoca, che si è sviluppata oltremarina nell'800. Essa è improntata a un paternalismo interessato, tendente a mantenere l'ordine pubblico e a civilizzare le tribù sottomesse quanto occorre perché possano contribuire allo sviluppo della società dei colonizzatori e delle loro attività. Gli italiani sono, in segreto, grandi ammiratori dei loro colleghi inglesi, maestri indiscussi nell'arte di dominare popolazioni di diverse culture e tradizioni.

Raccontava Aurelio che era diventato di moda, tra i funzionari di rango elevato, passeggiare per Mogadiscio o Chisimaio stringendo un frustino nel pugno: non perché fossero appena scesi da cavallo, ma semplicemente per imitare lo stile dei britannici incontrati a Porto Said o a bordo dei piroscafi. La necessaria tolleranza verso le tradizioni locali ha però dei limiti imposti dalla cultura occidentale e cristiana. Il commercio degli schiavi e la pena del taglio della mano, del naso e delle orecchie, nelle colonie italiane vengono vietati; l'infibulazione, invece, continuerà a essere praticata.

Commentava Aurelio: «Dopo che fu abolito il taglio della mano, i furti aumentarono in modo preoccupante. I somali non temevano la galera. Praticamente, era come se il furto fosse stato depenalizzato».



## Capitolo IV

### UNA DONNA DI NOME FATMA

A Chisimaio Aurelio non trova palazzi o ville in stile europeo, ma neppure un villaggio di capanne come forse ha immaginato.

Chisimaio è un piccolo centro commerciale multietnico, che ospita mercanti provenienti persino dal Golfo di Aden. Mentre le tribù locali vivono in capanne e tukul, indiani, zanzibarini e arabi della Penisola Arabica hanno costruito case in muratura secondo un criterio urbanistico spontaneo ma razionale. È in questi edifici che gli impiegati italiani troveranno i loro alloggi, che per ragioni di sicurezza e praticità dovranno essere vicini alla residenza del Commissario, un bel palazzo bianco di stile indiano, sul cui piazzale, come abbiamo visto, si è svolta la cerimonia del passaggio di consegne dalla Gran Bretagna all'Italia.

In una foto datata 15 luglio, Aurelio guarda l'obiettivo con aria ironica mentre, aiutato da alcuni colleghi, restaura il suo modesto alloggio al piano terreno di una palazzina del quartiere arabo, il cui affitto viene pagato dal governo della colonia. Vive in condizioni difficili, senza luce elettrica e senza acqua corrente, come del resto i suoi colleghi. Tuttavia nelle fotografie scattate in quegli anni lo vediamo quasi sempre candido e ordinato come

quando era in Italia. In altre foto (Aurelio fa largo uso dell'autoscatto) lo vediamo con due giovani colleghi in posa, sul tetto e all'interno della sua abitazione, mentre improvvisa, o finge d'improvvisare, un concertino di chitarra e mandolino; nella stanza si notano poltroncine di vimini, un tavolo allungabile e un maestoso giradischi a tromba e manovella, che reca un marchio storico: «La voce del padrone».

Chisimaio non offre certo le distrazioni a cui Aurelio era abituato in Italia. Non ci sono cinematografi né caffè all'aperto da cui gli uomini, nascosti dietro un bicchiere di Vermouth Carpano, possono osservare e commentare la silhouette delle signore che passeggiano lungo il corso; non ci sono vetrine illuminate, non c'è neppure la chiesa cattolica romana, per il semplice fatto che, fino all'arrivo degli italiani, qui di cattolici non se ne sono mai visti.

Gli italiani sono una sparuta comunità del tutto nuova del luogo: si incontrano in casa o casualmente all'ufficio postale; la domenica vanno sulla spiaggia a fare il bagno; le donne bianche sono poche e quasi tutte mogli di impiegati, funzionari o ufficiali. In compenso, a Chisimaio viene subito inaugurata una sede del Fascio: lo apprendiamo da un manifesto stampato il 6 novembre 1925 e firmato «Partito Nazionale Fascista sezione di Chisimaio, il Direttorio», che dice: «Fascisti, S.E. Benito Mussolini è stato vilmente attentato nella vita. Mentre tutti i cuori esultano per il grave pericolo scampato, che avrebbe pesato sull'Italia come una terribile e irreparabile perdita, mentre in Italia grida di osanna si elevano come un pegno di fede nel Duce e nel Fascismo, noi uniamo il nostro grido di gioia che varca l'oceano ed attesta la nostra fede. Fascisti, il grave avvenimento ci ammonisce

che la lotta contro i nemici del Fascismo, che sono i nemici d'Italia, non è peranco finita. Solo con sincera fede, spirito di sacrificio, granitica disciplina potremo assicurare la realizzazione superba dei magnifici destini della Patria e degli ideali fascisti. Per il nostro Duce: EJA, EJA, EJA, ALALÀ!»

In questo periodo il passatempo preferito di Aurelio si chiama Fatma. Nel dicembre del 1925 la fotografa vestita di pelli di leopardo, in pose alla Francesca Bertini o più audaci, a seno scoperto. Sul retro di una foto annota: «Fatma nel suo appartamento, donna abissina veramente fatale». Il nome completo è scritto sul retro di un'altra fotografia: Fatma Savriss d'Oriente, che suona come un nome d'arte.

Fatma è giovane e sexy, lo sguardo è ammiccante. Non so altro di lei. Perciò ho lasciato lavorare l'immaginazione. Mi sono chiesto: che ci faceva una donna abissina a Chisimaio? Il viaggio via terra, a quei tempi e in quei luoghi, era da escludere. Probabilmente Fatma aveva raggiunto Asmara, in Eritrea, forse si era fermata Gibuti, colonia francese, da dove aveva poi proseguito in nave lungo la costa somala. Chissà. Certo, solo un'avventuriera, come si definivano allora le donne in cerca di fortuna, poteva affrontare un simile viaggio.

Mi sono anche chiesto: e se fosse stata una spia mandata dagli inglesi a Chisimaio in vista dell'arrivo degli italiani? Non si può escludere: gli inglesi avevano informatori in tutto il mondo, per il semplice fatto che in tutto il mondo avevano interessi da difendere. All'indomani della cessione dell'Oltre Giuba, avevano buone ragioni per sapere se gli accordi con l'Italia venivano rispettati e i loro interessi tutelati.

Il Natale arriva anche a Chisimaio. Alcune fotografie raccontano che Aurelio trascorre quello del 1925 ospite della missione luterana svedese di Fonte, presso Chisimaio. Gli amici svedesi dispongono di un'efficiente Ford T torpedo, ovviamente nera (diceva Henry Ford: «Any customer can have a T type painted any colour that he wants so long as it is black»): lo portano a visitare la missione, dove si alleva il bestiame, si sperimentano coltivazioni e s'insegna ai bambini a leggere e scrivere.

Si tratta della missione citata da Mr. Hope nel suo discorso in occasione del passaggio delle consegne. Rivolgendosi a Zoli, Hope gli raccomanda infatti la missione ricordando che «lavorò molti anni per il benessere morale e materiale delle popolazioni». I luterani, presenti nel Jubaland dal 1898, sono la prima e, fino a quel momento, unica presenza cristiana nella regione. Essi stanno svolgendo molto bene la loro opera, animati da sincero spirito filantropico. La loro organizzazione si estende fino a Jamame (che con gli italiani diventerà Villaggio Regina Margherita), Mugambo, Jilib e altre località dove, sotto la protezione britannica, hanno impiantato ospedali, scuole e chiese. Nei primi anni del '900 era già presente nel Jubaland una comunità di somali cristiani guidati da predicatori somali.

Zoli mantiene la promessa di proteggere la missione luterana, che almeno agli inizi dell'amministrazione italiana continuerà a essere la sola presenza religiosa cristiana della regione. La «questione romana», infatti, è ancora aperta: tra il governo di Roma e la Santa Sede non vi è la collaborazione necessaria per favorire l'opera dei missionari cattolici nelle colonie italiane.

Le cose cambiano dopo la firma dei Patti Lateranensi, 11 febbraio 1929. Eccome se cambiano: i missionari cattolici giungono numerosi in Somalia, partecipano alle cerimonie del regime fascista e ricevono in cambio chiese, considerazione e aiuti. La missione svedese, così ben radicata ed efficiente nella sua opera di alfabetizzazione e assistenza alla popolazione, rappresenta una concorrente scomoda. Nel 1935 verrà costretta a lasciare la Somalia.

Succedono molte cose in questa fine di 1925. Anche l'arrivo a Chisimaio di una spedizione scientifica. Il 14 gennaio 1926 è attesa infatti un'eclissi totale di sole che potrà essere osservata in condizioni favorevoli, anche se per pochi minuti, proprio dalla colonia dell'Oltre Giuba, più precisamente in una località sul litorale battezzata dagli inglesi Punta Sherwood. Gli impiegati dell'amministrazione dell'Oltre Giuba sono coinvolti anch'essi: dovranno offrire la massima collaborazione alla spedizione scientifica, guidata dagli astronomi Guido Horn-D'Arturo (Trieste 1879-Bologna 1967), direttore dell'Osservatorio dell'Università di Bologna, e Luigi Taffara (Catania, 1881-1966) all'epoca all'Osservatorio del Collegio Romano. Tra gli scopi della missione, lo studio delle «ombre volanti», bande chiare e scure che si vedono transitare velocemente sul terreno prima e dopo un'eclissi di sole.

I componenti della missione scientifica, imbarcati a Napoli il 14 novembre 1925 sul piroscafo Firenze della Società di navigazione Italia, giungono a Chisimaio il 17 dicembre dopo aver toccato Catania, Porto Said e altri porti del mar Rosso. Raccontava Aurelio: «Il trasbordo del materiale scientifico sulle lance a remi e il loro trasporto

a terra era una manovra delicata. Benché la rada di Chisimaio fosse riparata, quel giorno c'era un bel vento che rendeva tutto più complicato. Fortunatamente, nessuna cassa finì in acqua».

A Chisimaio vengono ingaggiati una trentina di indigeni e viene fatto rifornimento di viveri e di materiali che, aggiunti alle casse di strumenti scientifici sbarcate dal piroscalo Firenze, fanno un totale di dieci tonnellate di materiale. Parte di questo viene caricato, assieme ai membri della spedizione, sul piroscalo Tuna, parte su un sambuco, agile imbarcazione araba, trainato dallo stesso Tuna, che all'arrivo, per il suo modesto pescaggio, può raggiungere facilmente la spiaggia manovrando a vela.

Il Tuna salpa il 20 dicembre; il giorno stesso getta l'ancora davanti a punta Sherwood. Qualche settimana più tardi, il 14 gennaio, Aurelio viene inviato a Punta Sherwood a bordo del Tuna per recuperare i membri della spedizione e seguire le operazioni di trasporto dei materiali. Nel suo album, incolla molte foto del campo e dei componenti della spedizione scientifica, scattate dal fotografo al seguito.

Da una lettera datata gennaio del 1926 apprendiamo che Aurelio, benché scapolo, benché viva in un alloggio pagato dal governo della colonia e benché riceva un'indennità che gli raddoppia lo stipendio (che a Chisimaio non sa neppure come spendere), ha bisogno di soldi.

Prima di partire ha contratto alcuni debiti con la famiglia, in particolare con lo zio Favorino, fratello di suo padre, che è un agiato commerciante e ad Assisi possiede una bella villa lungo il panoramico viale Umberto I. Per far quadrare i conti, Aurelio ha un'idea: fare un po' di denaro

mettendo a frutto la sua passione per la fotografia, a cui affianca adesso quella per la cinematografia. Il 3 gennaio 1926 avvia una fitta corrispondenza col fratello Francesco Giuseppe, detto Peppino, che vive a Milano, e con la ditta Viganò, che a Milano ha sede in via Tommaso Grossi.

Spiega al fratello che vuole acquistare una macchina cinematografica: «non per diletto stavolta, ma per guadagnare». Ha fretta, vuole che il fratello gli faccia sapere per telegramma i prezzi di «una 5 metri automatica e delle automatiche da 50 a 60 metri, perché quello della 30 metri già lo conosce». Poi ci vorrà la pellicola: ne ordina 200 metri o 500 se la macchina è una «sessanta». Gli raccomanda l'imbballaggio: «adatto al lungo viaggio di mare che il pacco deve sopportare ed in vista del rischio che l'involucro esterno possa essere bagnato nello sbarco in rada». Consiglia di sigillare le pellicole in «una o più scatole di latta con nastro isolante». E conclude: «ogni spesa ti sarà rimborsata».

In aprile con la s/s Giuseppe Garibaldi giungono alla dogana di Chisimaio quattro grossi pacchi: uno contiene il materiale fotografico, valore 600 lire, gli altri tre, valore 3360 lire, contengono una macchina cinematografica Ernemann Knette 30, il treppiedi di legno e i relativi accessori. Aurelio non è contento del treppiedi: lo rispedisce indietro e ordina al suo posto altre pellicole e una borsa di cuoio che contenga la macchina da presa.

Che cosa ne vuole fare? Documentari sulla vita degli animali e sulla Somalia, portarli in Italia e immetterli nel circuito cinematografico. Forse pensa di venderli al ricco e potentissimo Istituto Luce, fondato soltanto due anni prima. L'idea è buona: in Italia non s'è visto niente del genere sull'Oltre Giuba, sarebbe lui il primo a girare un

documentario. Disegna e costruisce un cavalletto di legno che fissa sul piano di carico di un autocarro Delahaye con cambio a cinghia a due rapporti. In questo modo può spostarsi sul territorio o appostarsi sulle rive del Giuba, per riprendere gli animali che là vanno ad abbeverarsi. L'autocarro gli permette anche di operare in posizione innalzata, perciò più panoramica e sicura.

Via via che gira le pellicole, Aurelio le invia alla sorella Beatrice a Roma, pregandola di custodirle. La prima volta che tornerà in licenza - spera molto presto - le farà sviluppare e cercherà di piazzarle. Nel 1928, quando finalmente viene in Italia, scopre che le pellicole sono tutte deteriorate, senza più immagini impresse, probabilmente per la lunga esposizione al caldo e all'umidità.

Dopo questa costosa esperienza, abbandonerà per sempre l'idea di girare documentari.

## Capitolo V

### LICENZIATE L'IMPIEGATO LAURENZI

Il nuovo anno porta una buona notizia: è stato indetto un concorso per la «sistemazione nei ruoli degli impiegati con contratto che abbiano i titoli necessari». Tra questi, «almeno un anno di servizio all'attivo dalla data di attuazione del decreto stesso».

Aurelio, assunto il 15 novembre del 1924, può partecipare. Infilare un foglio bianco sul rullo della macchina per scrivere e batte la domanda di ammissione al concorso «nei gruppi C e possibilmente nei gruppi B». Il 15 marzo 1926 invia la domanda e attende fiducioso, sapendo di poter contare anche sul suo status di reduce e di invalido e sulla simpatia di Corrado Zoli.

Le fotografie e i documenti che Aurelio archivia ci offrono alcuni flash del lavoro che egli svolge in questo periodo. In maggio lo vediamo a dorso d'asino, scortato da due militari, in missione a Giumbo, all'interno del territorio dell'Oltre Giuba. In giugno, il governatore Zoli lo nomina membro di una «Commissione per l'accertamento delle avarie e delle perdite cagionate al materiale del servizio fotografico sul Commissariato Generale» (la sua esperienza in campo fotografico, evidentemente, è nota...). Aurelio collabora poi con la «Commissione per la delimitazione del confine» inviata in Oltre Giuba dal

regio governo della Somalia. Conclusi i lavori, il presidente della commissione gli scrive: «Caro Laurenzi, grazie per le informazioni molto precise e ben redatte che lei mi ha dato circa i reclami inglesi contro gli Ali Soliman (una delle tribù nomadi della regione, n.d.r.).»

Il fatto più rilevante porta la data del 30 giugno 1926: l'Oltre Giuba cessa di esistere come colonia indipendente e viene annesso alla Somalia Italiana, operazione che sul piano amministrativo si conclude il 31 dicembre, quando Corrado Zoli, apposte le ultime firme, lascia l'Oltre Giuba (nel 1928 sarà nominato Governatore dell'Eritrea).

L'annessione era attesa dal personale amministrativo: in marzo era stato chiesto a ogni impiegato se avrebbe accettato di passare alla nuova amministrazione e tutti avevano risposto affermativamente, perché per tutti si sarebbero aperte nuove possibilità. Aurelio passa dunque nell'organico del governo della Somalia Italiana, terza categoria. Il 1° luglio gli viene rinnovato il contratto: lo stipendio è di 7600 lire l'anno. Ma la data del concorso non viene fissata e di assunzione non se ne parla.

L'amministrazione di Chisimaio viene affidata a un Residente regio: l'Aiutante Coloniale capitano Florindo Di Bello. Il Residente è l'autorità locale, che risponde al Commissario della regione, che a sua volta risponde al Governatore della Somalia a Mogadiscio. Il Residente riunisce varie funzioni: esige i tributi, amministra la giustizia, paga gli stipendi ai capitribù e al personale indigeno, tutela gli interessi della comunità italiana e delle aziende italiane. Collaborano col Residente l'ufficio dogana e i responsabili dei vari servizi della città: ordine pubblico, ufficio postale, manutenzioni, sanità e così via. Nel suo ufficio dispone di impiegati coloniali italiani per

le varie funzioni amministrative; di gogle e zaptié indigeni per il mantenimento dell'ordine pubblico. I gogle sono una sorta di tuttofare: corrispondono, grosso modo, alla polizia municipale; gli zaptié, armati di moschetto 91, ai carabinieri.

A parte il fatto che adesso ha un nuovo capo, i compiti di Aurelio non cambiano dopo l'annessione dell'Oltre Giuba alla Somalia. Sul retro di una foto scrive: «Sono amico di tutti»: un atteggiamento coerente col suo carattere, che potrebbe favorirlo in questa fase della sua carriera, quando il passaggio da impiegato a contratto a impiegato di ruolo sembra a portata di mano.

Il Residente Di Bello è contento di lui e dichiara in varie occasioni il suo apprezzamento per il «lavoro svolto dall'impiegato coloniale Aurelio Laurenzi». Perciò non si spiega perché il 20 febbraio 1927, inaspettatamente, il mite Aurelio opponga un rifiuto a Di Bello e questi scriva al regio Commissario della regione del Giuba una lettera di richiamo disciplinare che si conclude, pur con dispiacere, con la richiesta di licenziamento.

Scrivendo Di Bello: «Sono nella penosa necessità di presentare a V.S. un grave fatto di indisciplina commesso dal sig. A. Laurenzi, impiegato a contratto presso la Regia Residenza di Chisimaio. Il giorno 18 andante alle ore 16 giungeva il telegramma del regio governo della Colonia con cui veniva disposto il trasferimento degli impiegati Radice e Laurenzi. Chiamai nel mio ufficio il sig. Laurenzi al quale, dopo aver fatto la necessaria comunicazione, rivolsi parole di simpatia e di affettuoso rincrescimento per il suo allontanamento dall'ufficio che con tanto zelo aveva finora tenuto. Contemporaneamente lo pregai di dare le consegne al dott. Liprandi per essere pronto a

partire col piroscafo Somalia di imminente arrivo. Mentre Laurenzi cominciava il suo controllo di cassa, io, come preso dalla necessità di chiudere la gestione fondi con maggiore tranquillità, scrissi alla S.V. per ottenere che il Laurenzi potesse rimanere qui fino al prossimo piroscafo. Di questo mio interessamento feci parola all'interessato, che si dimostrò grato. Il Somalia intanto giungeva a Chisimaio quasi improvvisamente questamane con un giorno di anticipo e io, in attesa delle decisioni del regio governo, mi assumevo la responsabilità di trattenere qui il sig. Laurenzi che non aveva cessato di fare continue difficoltà alla sua partenza. Il sig. Radice, invece, più disciplinato e rispettoso, superando non lievi difficoltà, prendeva regolare imbarco. A mezzogiorno di oggi giungeva in rada il piroscafo Ayamonte, la cui partenza fu subito prevista per domani lunedì 21 alle ore 17. Ne informai subito il Laurenzi, pregandolo di profittare del giorno di maggiore respiro che così veniva ad essergli concesso per dare le consegne al dottor Liprandi e partire. Quattro ore dopo, e cioè verso le 16 di oggi, il sig. Laurenzi, che invano attendevo in ufficio, mi faceva recapitare un biglietto che suonava testualmente così: "sig. Capitano, non posso aderire alla sua richiesta. Anche se giungesse in giornata il telegramma dal regio governo sul mio immediato trasferimento (solo unico caso in cui io dovrei partire), le mie condizioni, dato il breve tempo che ho disponibile, non me lo permettono. Aggiungo che la partenza con questo piccolo piroscafo non mi assicura di giungere in breve tempo a destinazione". Esortai ancora il Laurenzi a riflettere, facendogli notare che il sig. Radice aveva obbedito in un tempo minore. Ma il sig. Laurenzi mi disse: "So che andrò incontro a un grosso

guaio, forse allo stesso licenziamento dal servizio, ma non posso partire domani”. Mi consenta V.S. una breve considerazione. Il sig. Laurenzi, appena ricevuto l’ordine di trasferimento, per quanto a malincuore, si accinse a obbedire. In un secondo tempo cominciò a prospettare difficoltà sempre crescenti fino all’ultimo categorico rifiuto. Data la natura mite del Laurenzi, sono tratto a credere che egli abbia seguito il consiglio di qualcuno. In questo cattivo consigliere io ravviso il dottor Liprandi che non si accolla con piacere una gran parte del lavoro di Laurenzi e che da quando sono venuto a questa Residenza mi ha solo dimostrato che non sa essere sollecito che di se stesso, che ama in modo soverchio indipendenza e comodità, che presume di sé e non è certo di natura disciplinata. Ritengo quindi che è stato il dottor Liprandi ad indurre Laurenzi, buono, corretto, distinto, a incorrere in tanto grave colpa. Ma il rifiuto di obbedienza è stato così aperto segno di indisciplina che mi fa giudicare il sig Laurenzi non più meritevole di rimanere al servizio dell’amministrazione.»

Invece il sig. Laurenzi non viene licenziato. Lo salva l’arrivo in extremis della proroga della partenza, richiesta dallo stesso Di Bello a Mogadiscio per consentire il passaggio delle consegne, ma l’atto di indisciplina resta e avrà qualche conseguenza.

Aurelio lascia Chisimaio il 26 febbraio 1927, destinazione Mogadiscio; un paio di settimane più tardi si imbarca sul piroscalo Somalia e il 13 marzo è ad Alula, ex capitale del sultanato di Migiurtinia, dove gli viene assegnata, come alloggio, una palazzina affacciata sul mare.

In questa piccola località sul Golfo di Aden, 50 chilometri dal famigerato Capo Guardafui, Aurelio tornerà una

decina di anni più tardi in veste di regio Residente. Per il momento è impiegato con contratto triennale, la cui scadenza, in novembre, si avvicina senza che sia fissata la data del concorso o che la sua domanda di sistemazione in ruolo, anche senza concorso, venga accolta.

Forse bisogna smuovere le acque. Il 6 aprile Aurelio rinnova la domanda all'ufficio del Personale di Mogadiscio. La risposta, venti giorni più tardi, è secca: «Si restituisce l'acclusa istanza dell'ex combattente sig. Laurenzi Aurelio, impiegato straordinario presso il Commissariato Generale dell'Oltre Giuba dal 15 novembre 1924, e si significa che la di lui sistemazione in ruolo di gruppo C potrà avvenire soltanto mediante i concorsi per titoli previsti per gli ex combattenti assunti in servizio straordinario dopo l'8 maggio 1924, e che, pertanto, nessun provvedimento può adottare nei suoi riguardi la commissione istituita con l'art 10 del regio decreto 3 gennaio 1926 N.48. Nel rimettere l'istanza suindicata, si informa l'interessato che dovrà presentare nuova istanza, a suo tempo, all'amministrazione presso la quale intenderà concorrere per l'assunzione in ruolo.»

Reduce o no, poco importa: Aurelio dovrà attendere il concorso, ma intanto vorrebbe che almeno gli fosse rinnovato il contratto. Perciò il 10 ottobre, un mese prima della scadenza, scrive al governo della Somalia e ne chiede il rinnovo. Oltre a questo, chiede il passaggio alla seconda categoria, facendo presente che con la cessata amministrazione dell'Oltre Giuba il suo trattamento economico era migliore dell'attuale. E conclude: «Nell'ipotesi che codesto governo accolga benevolmente la domanda, si fa lecito chiedere una licenza di quattro mesi con inizio maggio o giugno dell'anno prossimo».

La risposta dell'amministrazione, inviata da Mogadiscio in data 10 dicembre, è secca e seccata: sì al rinnovo del contratto, no alla seconda categoria, licenza «quando possibile». E come infastidita delle richieste, aggiunge: «Se accetta tali condizioni il sig. Laurenzi dovrà firmare lo schema di contratto che si allega; in caso negativo dovrà essere considerato licenziato ai termini del contratto in corso». Firmato vice governatore Camillo De Bechis. L'episodio di «insubordinazione» di Chisimaio forse non è stato dimenticato.

Aurelio ha ancora una carta da giocare. Ha avuto occasione di conoscere il Governatore Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon. Forse De Vecchi si ricorda di quel giovane impiegato.

Il 22 dicembre gli scrive: «Ho l'onore di rivolgermi a Lei per richiamare la benevola attenzione della S.V. sul caso mio personale (...). La so equanime e sempre animata da senso di giustizia verso i suoi impiegati, per cui non so fare a meno di ricorrere all'E.V. supplicandola di voler riesaminare la pratica mia personale; esame che, confido, sarà per farmi meglio comparire al Suo giudizio meritevole di un premio che specialmente ambisco per tutto l'intrinseco suo valore morale».

La risposta, giunta alla fine di febbraio 1928, reca anche stavolta la firma dal Vice Governatore De Bechis e il tono non è molto diverso dalla precedente: «In merito alla domanda presentata dal sig. Laurenzi, tendente a ottenere il passaggio dalla 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> categoria, comunico che non è possibile accoglierla.»

De Vecchi ha altro a cui pensare. Il Governatore di ferro, che ha liquidato le organizzazioni ribelli nelle regioni del nord e ha posto tutta la Somalia sotto il controllo del

governo di Mogadiscio, è andato a Roma a riscuotere la riconoscenza del Re Vittorio Emanuele III e del Duce. A coronamento dei suoi cinque anni di governo, verrà ricompensato con la visita in Somalia del Principe ereditario Umberto, evento che De Vecchi sta preparando da tempo, e con la nomina, l'anno seguente, ad ambasciatore presso la Santa Sede, il primo dopo la ripresa dei rapporti diplomatici.

La mattina del 28 febbraio 1928, sulla baia di Mogadiscio, un comitato d'accoglienza di cui fanno parte il duca degli Abruzzi e le autorità civili e militari, De Vecchi in testa, assiste dalla riva alla manovra di ancoraggio della Regia Nave San Giorgio, che ospita il Principe Umberto. Due lance a remi, ciascuna con otto vogatori, si staccano dalla nave e, accompagnate da 101 salve di cannone, si dirigono verso la riva. Quattro ascari entrano in acqua, sostenendo una sorta di sedia gestatoria, sulla quale, con molte precauzioni, trasportano il Principe sulla spiaggia, asciutto dalla testa ai piedi.

Il 22 marzo, dopo aver doppiato Capo Guardafui e ammirato il faro Francesco Crispi, eretto nel 1924 a forma di fascio littorio, Umberto sbarca col suo seguito ad Alula, in Migiurtinia, dove inaugura il nuovo ospedale Regina Elena. Più tardi, il corteo viene accolto per il pranzo nel palazzo del Commissariato, dove Aurelio, che vi presta servizio da poche settimane, è schierato con gli altri impiegati in segno di saluto. Sul suo album, incolla 51 fotografie dell'evento, probabilmente scattate dal fotografo Carlo Pedrini, direttore del regio Gabinetto Cinefotografico di Mogadiscio, che morirà proprio qui in Migiurtinia nel 1932 in un incidente aereo. Le sue foto ritraggono una grande folla festante, in cui facce nere e

bianche si confondono. Impossibile mettere in dubbio la spontaneità di tanta partecipazione. Sorprende la totale assenza di misure di sicurezza.

Umberto viaggia a bordo di una OM Superba 665 N con motore a sei cilindri e carrozzeria torpedo, vettura derivata dalla 665 Sport che nel 1927 vinse la prima Mille Miglia pilotata da Nando Minoia. La OM reale viaggia sempre a capote abbassata: Umberto è un bersaglio perfetto. Ma a nessuno passa per la testa di approfittarne.



## Capitolo VI

### UN ANNO A CANDALA

C'è un momento di silenzio in questa storia. A parte qualche foto, dove vediamo Aurelio in forma magnifica, magro e rasato a zero, non vi sono lettere, minute o altre tracce che aiutino a capire che cosa egli faccia ad Alula durante i primi sette mesi del 1928. Probabilmente alcune carte si sono perse, perché invece - lo scopriremo in seguito - avvengono cose importanti.

Il silenzio si interrompe il 16 agosto 1928, quando una ricevuta rivela che Aurelio ha lasciato Alula e si trova in Italia. Quel giorno, infatti, Aurelio si reca all'Esattoria comunale di Assisi e paga la tassa sul celibato, che il governo ha introdotto l'anno prima. Continuerà a pagarla fino al 1937, quando si sposterà.

La ricevuta riporta un versamento di ben 290 lire e 30 centesimi, molto superiore alla tassa sul celibato normalmente applicata (fra le 70 e le 100 lire l'anno, a seconda dell'età e del reddito). Credo d'indovinare se dico che l'anno prima, quando la tassa è stata istituita, Aurelio non l'abbia pagata. All'epoca si trovava in Somalia, forse non ha potuto fare il versamento, forse ha creduto di farla franca. Risultato: fra arretrati e mora, gli arriva una piccola stangata. Ma questi sono dettagli: la vera notizia è che Aurelio è tornato in Italia, la sua prima licenza dopo

tre anni di Somalia. Prima di proseguire per Assisi, dove l'aspettano i genitori, si presenta al ministero delle Colonie, a Roma, che finalmente - e questa è l'altra notizia - ha indetto il concorso per aspiranti Aiutanti Coloniali. Aurelio ha i requisiti, perciò presenta la domanda, che viene accolta.

Le prove d'esame si svolgono a Roma, presso il ministero delle Colonie, tra gennaio e febbraio del 1929. Aurelio le supera. Dopo quattro anni e mezzo a contratto, cioè da precario, come si direbbe oggi, entra finalmente nei ruoli della pubblica amministrazione. Non solo, la qualifica di Aiutante Coloniale gli permette di aspirare a una Residenza; ciò significa che potrebbe essergli assegnata una località da amministrare, con tutte le responsabilità del caso.

Anche su questo lungo periodo, che Aurelio trascorre tra Assisi e Roma, vi sono poche carte. Suppongo che riveda i parenti e che faccia almeno una capatina al Circolo del Subasio, anche se non ha più rinnovato l'iscrizione, per una partitina a biliardo e quattro chiacchiere con i vecchi amici. Facile immaginare la domanda che questi gli pongono con più insistenza: «Forza, racconta, come sono le donne somale?».

L'argomento, in effetti, è interessante. In Migiurtinia, punta estrema del Corno d'Africa, dove Aurelio ha passato l'ultimo periodo, vi sono fanciulle bellissime e disinibite: una felice combinazione che non può non attizzare gli ardori dei vecchi amici umbri, circondati al loro paese da donne spesso bruttarelle, baffute e pure poco disponibili. In Somalia i matrimoni di italiani con donne indigene sono però rari. La frequentazione delle sciarmutte, le prostitute locali, è invece un'usanza diffusa.

Una volta, ero grandicello, Aurelio mi raccontò che ad Alula, dove non c'era illuminazione pubblica, le sciarmutte uscivano la sera dalle loro case tenendo in mano ciascuna una lanterna a petrolio. Alla fine, c'era sempre un po' di luce per le strade.

Agli inizi il governo fascista non si occupa del problema. Dopo la firma dei Patti Lateranensi, invece, il giudizio delle autorità verso gli habitués delle sciarmutte e verso gli italiani che contraggono matrimonio con indigene è di biasimo. Con la guerra d'Abissinia (1935), che porterà in quella terra 450.000 italiani e tanto lavoro per le prostitute (e per gli ufficiali medici), la questione dei rapporti con gli indigeni diventa apertamente razziale.

Alessandro Lessona, ministro delle Colonie nel 1936 e 1937, emana precise direttive in materia di «Rapporti fra nazionali e indigeni».

Premesso che «la razza bianca deve imporsi per superiorità», Lessona sottolinea la «necessità di mantenere netta separazione fra le due razze bianca e nera: ciò non significa spregio e umiliazione dei neri, significa invece differenziazione tra gli uni e gli altri.» E alla fine auspica «che si arrivi gradualmente a tenere separate le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni; che sia evitata ogni familiarità tra le due razze; che i pubblici ritrovi frequentati da bianchi non siano frequenti dagli indigeni; che sia affrontata con estremo rigore, secondo gli ordini del Duce, la questione del madamismo e dello sciarmuttismo.» Negli Stati Uniti degli anni Trenta, la situazione non è molto diversa.

Le disposizioni di Lessona trovano applicazione nel piano regolatore di Mogadiscio, che prevede quartieri separati per italiani e somali, ma vengono praticamente ignorate

dagli abitué delle prostitute indigene. Gli ufficiali e gli impiegati della pubblica amministrazione, tuttavia, impareranno a essere più prudenti.

Aurelio può considerarsi soddisfatto («realizzato» ancora non si dice): ha vinto il concorso, è di ruolo grado 11° gruppo B, ha abbastanza soldi da parte per godersi una bella vacanza in Italia. Che cosa può desiderare di più? Forse, una moglie. Ma una moglie italiana non s'improvvisa: devi incontrarla, conoscerla, magari anche innamorartene. Ci vuole tempo, e lui di tempo non ne ha. Il 3 aprile 1929 riceve ad Assisi l'attesa raccomandata espresso dell'Ufficio Personale del ministero delle Colonie: contiene il lasciapassare per «prendere imbarco e raggiungere la destinazione assegnata»: Candala.

L'11 aprile lo vediamo a passeggio per le vie di Porto Said; il giorno 15 un'altra foto lo ritrae in navigazione sul mar Rosso. Aurelio sorride e ne ha motivo: quattro anni prima era partito per la Somalia con un contratto a termine in tasca, ci torna adesso con la divisa bianca del funzionario coloniale, che gli sta bene addosso e valorizza i suoi occhi chiari, azzurri come il mare.

A Massaua, Eritrea, Aurelio scende a terra, visita la città, fa acquisti. Il 23 aprile sale la scaletta del piroscafo Eritrea, che lo porterà a Candala. Gli spetta una cabina di prima classe: ben altro trattamento rispetto al primo viaggio, a bordo del piroscafo Porto di Alessandretta.

Il 29 maggio il Governatore Guido Corni pubblica il seguente comunicato: «Il Capitano degli Alpini Costantino Boccalatte, con decorrenza 16 maggio 1929, cessa dalla carica di regio Residente di Candala. L'Aiutante Coloniale di 2a classe Laurenzi Aurelio, con decorrenza 16 maggio 1929, assume la carica di Regio

Residente di Candala.» Candala, in somalo Qandala, è un antico porto naturale affacciato sul Golfo di Aden, nella regione di Bari, sull'estuario di uno wadi che forma una baia. È dominata da un forte a pianta quadrata, munito di quattro torrioni bassi e tarchiati. Il territorio intorno è arido, ma il porto, con l'ufficio doganale, ha una certa importanza per la pesca e per il commercio di incenso, legni aromatici e altri prodotti del Corno d'Africa.

Aurelio resta a Candala undici mesi. L'8 aprile 1930, inaspettatamente, viene richiamato a Mogadiscio, dove rimane a disposizione del governo in attesa di un nuovo incarico.

Ma forse la sua non è una semplice attesa. Il richiamo a Mogadiscio ha tutta l'aria di essere un improvviso allontanamento da Candala. Lo fa pensare una lettera riservata, datata 12 maggio, in cui la Direzione del Personale gli contesta una serie di fatti, «relativi al tempo in cui ha retto la Residenza di Candala»: fatti gravi, scanditi in quattro punti.

«1) Malgrado da disposizioni impartite, in Candala non si effettuavano le aste di madreperla, ma questa veniva barattata direttamente nei negozi.

2) Affidò alla sentinella posta alla regia Residenza anche il compito di sorveglianza dell'alloggio del Residente, dando agli indigeni la sensazione di personali timori da parte della S.V. con evidente discredito dell'autorità.

3) Risulta che nel mese di marzo due zaptiè, notte tempo, prelevarono dalla loro abitazione in paese le donne Muimina Ibrahim cabila Omar Ali e Ascia Samantar Idigfale trascinandole a forza in casa del Residente alla presenza di costui e del Brigadiere di Meraio sig. Barone e poiché le donne riuscirono a fuggire, furono fatte

riprendere dal gogle Iusuf Ierà e riaccompagnare alla abitazione del Residente. Ciò accaduto, una delle donne si rifugiò in boscaglia dove propalò quanto era accaduto con le sue naturali conseguenze.

4) Risulta che S.V. abbia condotto un'inchiesta con dichiarazioni di capi, cadì e carani a carico dell'interprete Mohamed Assan senza che nulla sia stato comunicato al Commissario Regionale.

Ai sensi dell'Art. 55 e seguenti del R.D. 2960 del 30 dicembre 1923 la S.V. è invitata a giustificarsi.»

Considerato che Candala è stato il suo primo incarico come Residente, Aurelio non poteva immaginare un inizio peggiore. Dispone la carta carbone tra due fogli bianchi, li infila nel rullo della sua Remington Standard e scrive la risposta, che invia il 22 maggio.

La lettera di Aurelio descrive un quadretto inaspettato della vita in colonia. Si scopre che delazioni, insinuazioni e rivalità sono normale amministrazione a Candala e coinvolgono tutti: personale amministrativo italiano, capetti somali, interpreti, zaptié e gogle. Queste le giustificazioni di Aurelio, scandite, come le accuse, in quattro punti.

«1) L'ordinanza commissariale sulla vendita all'asta della madreperla nella Residenza di Candala pervenne allo scrivente nel mese di gennaio 1930 e quindi nel periodo in cui il lavoro di pesca non veniva in nessun modo esercitato da quella popolazione per il mare cattivo e per il freddo. Solo alla fine del mese di marzo e precisamente negli ultimi giorni di mia permanenza a Candala incominciavano i preparativi per la pesca, e non vennero rinvenute altro che tre o quattro conchiglie, pescate da giovinetti dediti ai giochi di nuoto. Non credo con questo

essere venuto meno alla osservanza delle norme emanate dal R. Commissariato di Alula.

Il sig. Commissario della Regione della Migiurtinia, Conte Della Croce di Doyola, nella sua unica venuta a Candala dopo otto mesi dal mio arrivo in quella Residenza, dietro mie insistenti domande nel chiedere pareri, consigli ed osservazioni su quanto eventualmente poteva lasciare a desiderare quel territorio da me amministrato, una sola risposta mi diede il terzo giorno di sua permanenza ed al momento del suo imbarco, raccomandandomi semplicemente di allentare un poco i freni per quanto riguardava la disciplina e l'applicazione delle leggi ed ordinamenti. Con ciò il mio operato veniva giudicato "molto fiscale".

Anche la lettera 390-3B a data 31 gennaio 1930 del R. Commissariato mi faceva considerare che solo da due anni quelle popolazioni erano state sottomesse e che non a tutti erano note alcune disposizioni del Governo, sì da dover lasciare al tempo ed alla pazienza il compito di giungere alla perfezione. Pure una delle lettere private così concepita "Gentile Laurenzi, Candala riscuoteva la tassa di pesca per le imbarcazioni addette alla medesima? Mi telegrafi, perché Alula ci dormiva sopra, saluti G. Della Croce", dimostra che ero considerato conoscitore dell'ordinamento fiscale, escludendo così, nel modo più assoluto, la mia ignoranza al riguardo.

2) Al mio arrivo a Candala la sentinella armata posta alla Residenza, secondo gli ordini dell'interprete Iusuf Doale, il quale aveva preso anche il posto di capo gogle, si manteneva ferma presso la porta dell'ufficio con facoltà di potersi sedere. Io credetti logico, anzitutto, proporre la nomina del capo gogle e poi l'opportunità di dar la

consegna affinché la sentinella armata si muovesse percorrendo la linea del piazzale che comprende ufficio del cadì, ufficio magazzino Residenza, alloggio Residente, arisc del personale indigeno, corpo di costruzioni isolate e distanti egualmente 200 metri dal villaggio a nord e dal posto zaptié a sud. Ciò ad evitare che la sentinella si addormentasse e per poterne avere un utile maggiore, perché oltre alla solita consegna di guardare l'ufficio aveva quella di tenere lontani gli sciacalli che durante la notte danneggiavano i recipienti dell'acqua, e per far controllare il movimento delle carovane, i cui cammelli entravano in paese generalmente di notte sfuggendo alle tasse di mercato per le merci che ne vanno soggette.

Solo in quelle rarissime volte che mi si presentava l'occasione di lasciare la mia abitazione di sera, per dovermi recare in dogana per servizio, raccomandavo al capo gogle che mi fosse guardata l'abitazione, che lasciavo aperta agli uomini e alle bestie.

La popolazione non può aver avuto la sensazione di miei personali timori quando poi si sapeva, cosa controllata e anche biasimata da tutti i signori metropolitani venuti a Candala, che io mi trovavo in casa completamente disarmato anche del più modesto temperino. Lo scrivente solo in guerra ha conosciuto le armi. Prima e dopo ha fidato nel destino e nella propria forza. E l'evidente discredito della mia autorità è cosa che non può assolutamente aver avuto vita quando si pensi che il mio predecessore, Tenente Alfredo Battaglia, non aveva mai trasferito il suo alloggio dalla camera attigua all'ufficio, nella palazzina della radio, per poter avere la sentinella armata presso la porta; non solo: nel recarsi in dogana ordinava di essere fiancheggiato da due gogle armati con

baionetta inastata. Io invece passeggiavo liberamente solo anche di notte.

3) Non nel mese di marzo, ma molto prima, il Brigadiere di Bender Meraio, sig. Barone, mi comunicò esservi in paese due donne sole in una garesa, delle quali si conoscevano notizie sui loro cattivi costumi. Egli le mandò a chiamare, ricordo bene, da un solo zaptié e dal gogle Iusuf Uora che si trovava lì presso. Le due donne vennero subito fin presso l'abitazione del Residente, ma poiché si spaventarono, o meglio fecero finta di spaventarsi al nostro invito di entrare in casa, furono lasciate tornare subito alla loro casa, tranquillamente. Non mi risulta che lo zaptié abbia usato la forza.

Il gogle Iusuf Uora, unico che comprendeva un poco l'italiano, lo lasciai io volentieri andare per controllare affinché a nulla di sgradevole si andasse incontro. I miei undici mesi di vita a Candala possono testimoniare la mia tanta scrupolosità nella correttezza. Mi sono ben volentieri sacrificato resistendo per quell'intero periodo senza avvicinare alcuna donna, benché di donne ce ne fossero e molto libere di costumi da concedersi al primo capitato della loro razza, cosa che è assai ben noto avvenga in tutta la Migiurtinia. Pure dalle notizie che codesto Ufficio può avere assunto ed a confermare la mia condotta rettilissima, anche nella vita privata, risulterà che io in altro caso ho preferito far rientrare alla propria cabila due donne Osman Mahamud che vivevano fra gli Ali Soliman segnalatemi dai capi e dalla Stazione CC.RR come di pessimi costumi, invece di servirmene e di obbligarle a prendere il libretto, cosa che avrebbe un poco irritato i capi stipendiati Osman Mahamud. Altro fatto: ho saputo energicamente rifiutare delle donne che con

tanta arte l'interprete Mohamed Assan si proponeva di offrirmi, d'accordo con il Capo stipendiato Iusuf Mohamed Hagi, il quale aveva liberamente dichiarato essersi prestato altre volte a questi servizi.

4) È vero che io ho iniziato un'inchiesta con raccolta di dichiarazioni a carico dell'interprete Mohamed Assan. Il lavoro fu ritardato perché il telegramma 717 del 26 febbraio 1930 del sig. Commissario mi ordinava di desistere da ogni interrogatorio chiedendome assicurazione urgente. Ciò che io feci.

Solo più tardi con lettera in data 5 marzo, e dopo che l'interprete fu tornato da Alula, dove erasi recato per conferire con il sig. Commissario, questi mi comunicava che, se nella condotta dell'interprete ravvisavo gli estremi voluti dall'art. 72 dell'Ordinamento Giudiziario per il perfezionamento di un reato, inoltrassi regolare denuncia a carico di lui. Ho iniziato quindi il lavoro senza portarlo a termine causa il mio immediato trasferimento a Mogadiscio, ma intenzionato a presentare le poche dichiarazioni raccolte a codesto ufficio del Personale. A questo ho fatto cenno al capo dell'ufficio, Colonnello Taramasso, il quale mi ha risposto non essere necessaria la presentazione di questi documenti che però allego a questa mia lettera.

Sono certo che, a prescindere dalle presenti giustificazioni, codesto Superiore Governo vorrà considerare come implicito riconoscimento della mia modesta attività gli encomi tributatimi dal Capo della Missione Mineraria (lettera di codesto Governo n. 04677-2-A); quello del Commissario comm. Carulli (lettera personale) e la assoluta assenza di rilievi durante undici mesi di mia gestione da parte della Direzione Doganale e

Portuale di codesto regio Governo stesso. Questo credo costituisca la più tangibile smentita a quello che un mio superiore, basandosi su rapporti di persone ispirate da malanimo e malafede, possa aver riferito a codesto regio Governo sul mio operato.»

Le giustificazioni sono ritenute valide: la nuova Residenza di Aurelio, Dinsor, suona anzi come un premio, una dimostrazione di fiducia. Dinsor, piccolo ma importante centro carovaniero, è un'oasi, un rigoglioso giardino nella regione di Bai, Somalia del sud; l'abitazione è una nuova confortevole palazzina costruita allo scopo. Ma per altri versi Dinsor è una Residenza scomoda, da gestire con tatto e sensibilità diplomatica, perché ha già dato qualche grattacapo all'amministrazione coloniale.

Vi convergono tribù nomadi litigiose e poco inclini a rispettare le leggi di Mogadiscio. I Residenti che finora vi si sono succeduti, come apprenderemo dalla lettera di un collega di Aurelio, suo amico, non hanno soddisfatto le aspettative del Commissario della regione. Alla fine di giugno del 1930, Aurelio partecipa a un viaggio organizzato dal governo a sud di Mogadiscio per celebrare il XIII anniversario della fondazione del reparto degli Arditi. Una sorta di gita aziendale in chiave fascista. I funzionari amministrativi possono visitare l'unico territorio della Somalia, bagnato dall'Uebi Scebeli, dove imprese italiane hanno impiantato con successo, e col generoso aiuto dello Stato, grandi aziende agricole.

Per rendere fertili i campi, è stata costruita una diga che regola le acque del fiume, soggetto all'alternarsi di secche e piene a seconda della stagione. Ciò ha permesso di irrigare 20.000 ettari compresi tra Genale, Merca, antico centro commerciale lungo la costa, e Villaggio Duca degli

Abruzzi, detto anche Villabruzzo. Aurelio viaggia anche in treno: una fotografia lo ritrae al finestrino di un vagone in partenza per Villabruzzo, colonia agricola fondata nel 1920 dal duca Luigi Amedeo di Savoia e capolinea dell'unica ferrovia presente in Somalia: 115 km a scartamento ridotto completati nel 1927. I passeggeri che se ne servono sono pochi: scopo principale della ferrovia, infatti, è il trasporto fino alla rada di Mogadiscio dei prodotti delle piantagioni, in particolare banane, che poi vengono caricate nelle stive di navi appositamente costruite e perciò dette «bananiere».

Considerato che il commercio delle banane non ha concorrenza, perché monopolio dello Stato, che il terreno è stato reso fertile grazie a opere irrigue finanziate dal governo italiano e che la manodopera indigena costa molto poco, facile immaginare le dimensioni del business avviato dal duca in Somalia.

In questa occasione Aurelio visita Merca, città sulla costa poco più a sud di Mogadiscio. Rimane incantato dalle sue vestigia, racchiuse entro le mura arabe. Merca è un centro commerciale pieno di vita, crocevia di culture e civiltà. Altro che Chisimaio, altro che Candala: Merca, seconda città della Somalia dopo Mogadiscio, è la Residenza a cui ogni funzionario coloniale della Somalia aspira maggiormente. «Chissà, forse un giorno...» pensa Aurelio, ma sa bene che, per aspirare a quel posto, deve prima essere promosso Aiutante Coloniale di prima Classe: significa superare un altro concorso.

In ottobre Aurelio lascia Mogadiscio per Dinsor, sua nuova Residenza: si tratta di un incarico pro tempore, quanto serve per calmare i bollenti spiriti di certi capetti locali. Aurelio conosce i rudimenti della diplomazia, sa

parlare ai capi tribù, conosce i loro problemi e i loro punti deboli. Dietro una fotografia ha scritto una volta «sono amico di tutti»: sembra che funzioni.

Il 17 ottobre 1930 Massimo Adolfo Vitale, Commissario della Regione dei Rahanuin e suo diretto superiore, gli manda il seguente messaggio: «Mi è grato esprimere a V.S. il mio compiacimento per il modo col quale mi si è presentata la Residenza (di Dinsor, *n.d.r.*) nella mia ultima recente visita. La visione di ordine, di cura in ogni dettaglio, di dignità di ufficio e di alloggio, in relazione agli scarsi mezzi disponibili, mi ha mostrato in V.S. una lodevole attività ed un generale indirizzo (tanto più essendo la mia visita assolutamente inaspettata) in continua obbedienza alle mie direttive. Ciò mi dà certezza della intelligente, efficace collaborazione di V.S. e dei migliori risultati per l'avvenire.»

Il 2 gennaio 1931 Aurelio riceve un telegramma: la sua missione a Dinsor è conclusa: «Nuova circoscrizione territoriale, soppressa Residenza di Dinsor.» E il Commissario Vitale gli manda un telegramma di saluto, che Aurelio conserva: «Rammarico perdere V.S. da mie dipendenze et La ringrazio per intelligente affettuosa devota collaborazione augurandole ogni fortuna nella sua nuova sede.»

La nuova destinazione di Aurelio è Afmadù, località dell'interno, nel sud della Somalia, poco distante da Chisimaio. Il 16 gennaio lascia Dinsor, si ferma a Mogadiscio il tempo necessario per ricevere l'incarico e organizzare il trasloco delle sue cose, dopodiché parte per Afmadù. Si ricomincia.



## Capitolo VII VACANZE IN ITALIA

Aurelio giunge ad Afmadù dopo un viaggio lungo e scomodo: oltre 650 km da percorrere in autocarro, che diventano difficili quando si lascia la strada costiera e si prende la pista verso l'interno. Si dorme in tenda, si fa legna, si accende il fuoco e si mangia quello che i gogle hanno cacciato nella boscaglia. Anche in queste circostanze, Aurelio non rinuncia ai suoi piccoli comfort: in carovana ha sempre un'adeguata scorta di sigarette, qualche libro, camicie di ricambio ben stirate e lenzuola pulite per la sua branda militare, uguale a quella dove ha dormito sotto le armi.

Afmadù è una Residenza di media importanza nel sud della Somalia. La popolazione, somali sunniti, è molto rarefatta sul territorio. Il villaggio è prevalentemente di capanne; intorno, si estende la prateria: niente a che vedere con Merca, la perla sull'oceano dove Aurelio è stato in visita qualche settimana prima. La Somalia, più ti allontani dalla costa, meno è ospitale; più ti allontani, più difficile e delicata è la gestione del territorio, con pastori nomadi che sconfinano, pozzi contesi, antiche rivalità fra capi tribù, ostilità verso gli esattori governativi. Le liti, in una regione che le autorità italiane non possono controllare del tutto per la sua vastità, preoccupano il

Commissario. Tra i somali, alcuni hanno armi bianche o da fuoco, spesso vecchi fucili arabi sfuggiti alle requisizioni, precisi contro le gazzelle e, all'occorrenza, contro gli uomini. Il pericolo, in sostanza, è di perdere il controllo del territorio, che solo pochi anni prima il Governatore De Vecchi ha ripreso con la diplomazia e con la forza: poco della prima, molto della seconda.

Aurelio fa presto a rendersi conto della situazione. Eccone un esempio: poiché alcuni notabili si sono lamentati col Commissario di un certo Abdì Salam, a cui gli italiani hanno imprudentemente conferito autorità di esattore, il Commissario lo incarica di fare un'indagine e di stendere un rapporto sulla querelle. Si teme infatti che la disputa possa compromettere gli accordi per certi lavori sulla riva destra del Giuba.

Aurelio risponde il 17 febbraio e fa una dettagliata analisi della situazione, che aiuta a capire i problemi locali e i metodi di riscossione delle tasse: «I capi Zubier Bartirè e Aulian non hanno mai misconosciuto quanto è stato trattato a Chisimaio con i capi Harti in merito ai lavori di apertura fatti sulla riva destra del Giuba. Hanno solo lamentato in quest'Ufficio la condotta del capo Abdì Salam, che non si sarebbero attenuto alle condizioni stabilite.

Lamentano che il bestiame ritirato dagli incaricati del capo Abdi Salam ammonterebbe a 73 capi; che parte del bestiame venisse macellato dagli stessi incaricati per loro alimento; che questi stessi incaricati togliessero il bestiame con prepotenza, poiché i pastori si rifiutavano, non conoscendo lo scopo a cui attribuire questo nuovo provvedimento e da che parte venisse l'ordine, tanto più che trovansi ospiti in territorio di altra Residenza; che il

sistema usato dal capo Abdi Salam abbia impressionato i pastori costringendoli a ritirarsi in zone infette per sottrarsi alla consegna del bestiame, procurando così la malattia al bestiame stesso; che il bestiame ritirato non sia consistito in vitelli non superiori a tre anni, bensì di più anni e perfino di tori da carico; che lo stesso capo Abdì Salam non abbia dato nessun capo di bestiame, affermando che il suo bestiame è come se fosse del governo, perché lui è personale del governo, e che quindi non si poteva toccare, mentre invece avrebbe fatto ritirare del bestiame di proprietà dei gogle.»

«Lamentano inoltre che il bestiame ritirato in più sia stato dal capo Abdì Salam venduto a Gobuen e a Margherita e che del ricavato abbia regalato una piccola quota agli undici incaricati, mentre una buona parte sia stata da lui trattenuta; che la divisione non sia stata fatta equamente fra i rer (componenti maschi di discendenza comune, *n.d.r.*) dei Mohamed Zubier, ma secondo il suo capriccio; lamentano il contegno che ha tenuto Abdì Salam fino al punto di non essersi mai più avvicinato ad essi, sottraendosi da ogni riunione che di volta in volta veniva organizzata per stabilire le questioni da rappresentare al regio governo; che egli agisca entro e fuori il suo territorio con una autorità superiore alle sue attribuzioni ed incompresa dagli altri capi, imponendosi a chiunque e servendosi sovente delle seguenti frasi: “Io ho molte porte aperte, mentre voi una sola”, “Io sono con il Commissario e con il Residente di Margherita e posso fare tutto”, “Non voglio fare consiglio con gli altri capi per il ritiro del bestiame, con quelli stessi che scelsero come sultano Osman Ghellé”. “A me mi sentono, mica come a voi”, “Vi metto ai ferri”.»

«Lamentano che egli solo con la prepotenza si faccia ubbidire e che soltanto sia obbedito per timore e che da nessuno sia ben visto in dipendenza di questo suo atteggiamento, tanto che per queste sue imposizioni e per l'abitudine che gli era stata concessa di infliggere multe per futili motivi, molti coltivatori hanno abbandonato la propria sciamba (piccolo campo coltivato, *n.d.r.*), così esprimendosi: "Gli elefanti e il capo Abdi Salam sono i devastatori delle sciambe"; che il suo contegno tenuto a Chisimaio nella riunione con i capi Harti e Mohamed Zubier abbia fatto pensare male poiché egli avrebbe avanzato la pretesa di ritirare mille capi di bestiame per i lavori dei farta (piane che stagionalmente potevano essere allagate, *n.d.r.*), dicendo che la rimanenza eventuale l'avrebbe tenuta per se per i futuri bisogni.»

In mancanza di tribunali, Aurelio è chiamato anche ad amministrare la giustizia in veste di pretore. Il 18 luglio 1931 un bambino viene investito e ferito da un automezzo del regio autoparco: Aurelio chiama a risponderne l'autista ed emette la sentenza: «Il regio Residente di Afmadù, Aiutante Coloniale Aurelio Laurenzi, ha proferito la seguente sentenza nella causa contro Mahamud Afrà della cabila Abgal, imputato di lesioni personali colpose gravi nella persona del bambino arabo Mohamed bin Salim e di contravvenzione all'art 7 e 26 del Decreto Governativo 11 dicembre 1928, n. 7185; ritenuto che il giorno 18 luglio 1931 la macchina del regio autoparco n.147 di targa pilotata dall'indigeno Mahamud Afrà, di provenienza Chisimaio, percorrendo la via principale di Afmadù a velocità eccessiva investiva il bambino arabo di tre anni Mohamed bin Salim, figlio di Scek Samim Omar, che trovavasi coricato nel centro della via, producendogli

la rottura del femore sinistro e lesioni al cuoio capelluto; che a suo favore concorre la circostanza di essere incensurato e che pertanto è il caso di applicare il minimo della pena; che la parte lesa rappresentata dal padre Scek Salim Omar con dichiarazione a data 18 luglio 1931 ha rinunciato al risarcimento dei danni e alle eventuali conseguenze che potrebbero derivare dalle ferite riportate; dichiara il conducente Mahamud Afrà della cabila Abgal colpevole del reato ascrittogli e di contravvenzione per eccesso di velocità nell'abitato, e come tale lo condanna in contumacia alla pena di un mese di reclusione, al pagamento dell'ammenda di L.25 e delle spese di giudizio.»

Richiamato a Mogadiscio, Aurelio lascia Afmadù il 16 gennaio 1931: ancora un anno di Somalia, dopodiché gli spetta una licenza di cinque mesi. Che abbia lavorato bene ad Afmadù lo veniamo a sapere dalla lettera che il 26 aprile gli invia il collega M. Stancani da Gelib, Medio Giuba, un centinaio di chilometri da Chisimaio.

Scrivendo Stancani: «Per quanto riguarda le note e relativa "classifica", per la quale molto mi congratulo con te, devi ringraziare solo te stesso che te le sei meritate. (...) Ciò che ha avuto maggior peso è stato il dover constatare che ad Afmadù le cose andavano molto meglio prima di quello che non vanno ora. Grane sopra grane, per cui il Commissario avrà dovuto fare i suoi confronti e di conseguenza pensare che se un quasi Commissario è ottimo e non fa marciare la Residenza, un Aiutante Coloniale che la faccia marciare deve essere classificato ottimo al quadrato.»

A Mogadiscio dunque. Ogni tanto fa bene rientrare nella capitale dopo mesi o anni passati nelle province

periferiche. Negli uffici amministrativi si incontrano funzionari e segretari, si conosce e ci si fa conoscere, si osservano i meccanismi del palazzo, si vengono a sapere i problemi delle altre Residenze, successi e insuccessi. Insomma, Mogadiscio può giovare alla carriera. Aurelio ci rimane più di un anno, forse spera di restarci per sempre. Ma intanto pensa a godersi le ferie: sbarca a Napoli i primi di giugno del 1932; al solito, si ferma a Roma per salutare le sorelle, poi prosegue per Assisi. Qui, il 25 dello stesso mese, presso il garage-officina Vincenti e Falcinelli, acquista una Fiat 509 d'occasione, prezzo 5000 lire: 4000 subito e due cambiali da 500 lire.

L'accordo con Falcinelli è il seguente: alla fine della licenza Aurelio gli restituirà la 509 a un prezzo pattuito. Niente di scritto, tutto sulla parola, che conta più della firma. Forse è il primo esempio di leasing in Italia...

Possedere un'automobile, sia pure un'utilitaria di mille centimetri cubi come la 509, è un lusso che pochi si possono permettere. Nel 1932, per ogni italiano che guida un'automobile, ce ne sono mediamente 188 che lo guardano con invidia.

Aurelio non è un ricco possidente, ma quel lusso adesso se lo può concedere. Guadagna bene, perché allo stipendio di funzionario statale si aggiunge un'indennità che vale almeno un altro stipendio; non ha una famiglia da mantenere, la casa la paga il governo. In Somalia non sa come spendere i soldi che guadagna, ma in Italia sì: i cinque mesi di licenza li vuol vivere da signore.

Il richiamo al dovere arriva il 24 novembre dal Comando centrale per le truppe coloniali, Napoli: «Poiché la licenza scadrà il 1° dic, questo Comando Le ha già prenotato un posto di II classe sul postale Giuseppe Mazzini che salperà

da questo porto il 7 dicembre diretto in Somalia.» Con molto dispiacere, Aurelio restituisce la Fiat 509 al garage Vincenti e Falcinelli.

A Mogadiscio gli viene assegnata la Residenza di Elbur, antico centro carovaniero 350 km a nord di Mogadiscio. Il 26 gennaio 1933 firma a Elbur il passaggio delle consegne.

Aurelio ha compiuto 35 anni in settembre ma, benché funzionario governativo, finora non si è iscritto al Partito Fascista, che è al potere da dieci anni e si avvia a toccare l'apice del consenso: una «dimenticanza» la sua a cui pone rimedio il 30 aprile, quando versa 50 lire di iscrizione alla Federazione Fascista della Somalia Italiana. Credo che avrebbe preferito utilizzare quei soldi per iscriversi al circolo del Subasio di Assisi. Tuttavia l'adesione dà i suoi frutti: tre mesi più tardi viene promosso al grado X.

L'iscrizione al P.N.F della Somalia comporta degli obblighi. Il primo dei quali è la divisa, da indossare alle cerimonie e alle manifestazioni ufficiali. Lo ricorda una lettera che il 12 luglio 1934 gli invia la Federazione dei Fasci di Combattimento della Somalia: «Lo invito a dotarsi di una divisa coloniale con camicia nera senza taschini, spalline dello stesso tessuto fermate con bottoni neri, pantalone a cavallo bianco, stivaloni o gambali gialli, cinturone di cuoio nero. È facoltativo l'uso dei pantaloni lunghi bianchi per la sera. Le ditte qui sotto indicate offrono ai fascisti la divisa completa ai prezzi controsegnati. Ditta Petrani, divisa completa, L. 190 pagamento in sei rate, Ditta Collacchioni divisa completa L. 156,50 in quattro rate. Ditta Cosatti, divisa completa 175 lire in tre rate. Intendo che entro il 26 ottobre XII (1934)

tutti i fascisti si provvedano della nuova divisa.» Nessuna foto ritrae Aurelio in tenuta fascista, neppure nelle occasioni ufficiali. Probabilmente non l'acquista, sapendo che in Somalia avrà poche occasioni d'indossarla.

Nei suoi album trovo invece diverse foto scattate a Dinsor durante il 1935, cioè mentre è Residente di Elbur. Perché venga spedito fin laggiù, un viaggetto di almeno 600 km, per un periodo imprecisato ma sicuramente breve, non saprei dire. È possibile che debba rimpiazzare un collega ad interim; è pure possibile che l'incarico gli sia stato assegnato perché è già stato a Dinsor e dunque ha esperienza di quel villaggio. Che l'incarico sia ad interim è confermato dal fatto che Aurelio conserva la carica di Residente di Elbur fino al 27 marzo del 1936, quando passa le consegne al nuovo Residente, dott. Mario Mezza. La firma è però antecedente alla data riportata sul documento, perché il 27 marzo Aurelio ha già lasciato la Somalia per un soggiorno in Italia: il 16 marzo del 1936, infatti, si fa fotografare al Gianicolo di Roma da un fotografo di piazza.

Sarà una licenza lunga e densa di eventi. Si avvicina il giorno in cui non dovrà più pagare la tassa sul celibato.

## Capitolo VIII

### QUEL MATRIMONIO NON S'HA DA FARE

L'entrée di Aurelio in piazza del Comune al volante di una Lancia Augusta fa notizia nella piccola comunità assisana: «È tornato Lelletto, l'ho visto passare in macchina» «Chi? Il figlio di Raffaele? Quello che è andato in Africa?» «Proprio lui. Aoh, s'è fatto 'a machina.»

Aurelio l'ha comprata di seconda mano, immatricolata nel 1934 con targa Perugia 5238: nera, bellissima, rivestita all'interno di morbido panno di lana color tortora. Vent'anni dopo, ne avrebbe ancora parlato con ammirazione: «Sulle strade bianche di allora si viaggiava male. I solchi scavati dai carri e dalle piogge tiravano le ruote delle automobili di qua e di là. Non riuscivi ad andare dritto. L'Augusta era diversa: non sentiva né buche né solchi, metteva le ruote dove volevi tu, perché davanti aveva le sospensioni indipendenti!»

Alla guida della sua Lancia, Aurelio si reca spesso a Foligno, 25 chilometri da Assisi. Ha amici a Foligno: insieme vanno al cinema, fanno scampagnate oppure conversano seduti al caffè del Sassovivo, in corso Cavour, che i folignati chiamano modestamente «lo centro de lo munno», il centro del mondo, e ti spiegano, indicando il birillo rosso del biliardo, che l'asse terrestre, secondo la teoria folignocentrica, passa proprio lì. Fa parte della

compagnia una giovane insegnante, Virginia Cappuccino, che un giorno d'estate del 1936 presenta ad Aurelio sua sorella Palmira.

Palmira ha 23 anni, occhi verdi intensi e un viso severo che risponde ai canoni della bellezza italica raffigurata dagli artisti del Regime. Dicono che abbia già un ragazzo per la testa ma pare che lui non si sia accorto di lei. Aurelio, invece, si accorge di Palmira: è premuroso, la corteggia apertamente, le racconta della Somalia e del suo lavoro, la mette in posa e la fotografa in continuazione, dichiara che ha «intenzioni serie». Ha 15 anni più di lei e nella sua prospettiva c'è il ritorno in Somalia. Perciò ha fretta: se non trova moglie adesso, gli toccherà aspettare un'altra licenza, altri anni. Finirà col pagare la tassa sul celibato fino al termine previsto dalla legge: 65 anni.

Palmira è lusingata da tante attenzioni: dopo una breve resistenza, accetta la corte di Aurelio. Che presto le chiede di essere presentato ai suoi. Palmira è incerta, forse teme qualche brutta figura, ma alla fine cede.

Il giorno dell'incontro c'è tensione in casa Cappuccino. Palmira, Virginia e la mamma hanno riordinato perbenino la casa di Foligno e passato la cera sui mattoni rossi del pavimento. Basterà perché appaia la casa di una famiglia ospitale e in armonia? Insomma, la casa di una famiglia normale? Basterà a nascondere ad Aurelio il caratteraccio di papà Ugo, una sorta di padre padrone più temuto che amato?

Raccontava Palmira: «Quando papà e mamma litigavano, io e Virginia correvo a metterci con la schiena contro i cassetti della cucina perché lì c'erano i coltelli.» Raccontava che lei e la sorella preparavano in cucina la tinozza per il bagno del padre e gli versavano addosso

l'acqua che avevano scaldato sui fornelli a carbone. Ugo è avvocato ma esercita poco o niente: il lavoro non fa per lui e probabilmente non è un principe del foro. Ha due studi: uno a casa, l'altro ai tavolini del caffè di piazza Grande, oggi piazza della Repubblica. È lì che passa il tempo con gli amici e a volte riceve i clienti. Ha un po' di terra a Forcatura, 30 chilometri da Foligno, roba di famiglia, che però non rende e anzi sta andando in malora. Ai figli resterà solo il ricordo di quei poderi, perché Ugo, un pezzo alla volta, li venderà tutti.

Ugo è socialista e garibaldino, con un po' di confusione in testa: nel 1914 abbandona la moglie con tre figli piccoli (Palmira ha solo un anno) e si arruola in Francia nella Legione Straniera, dove militano, con la camicia rossa come divisa, duemila italiani guidati dai nipoti di Giuseppe Garibaldi. Ugo scriverà un libro corposo su quei fatti, «Le ultime camicie rosse», rara testimonianza storica sul corpo di spedizione garibaldino.

«Uno dei nostri incubi - raccontava Palmira - era l'ufficiale giudiziario, che si presentava alla porta e ogni volta ci portava via un pezzo di casa». Per fortuna la moglie di Ugo, Emilia, ha il suo stipendio di maestrina, modesto ma sicuro. È necessario. È lei che regge il peso materiale e morale della famiglia.

Quando Aurelio sale le scale umide e ammuffite di casa Cappuccino non si aspetta alcuna dote e neppure il classico corredo, e fa bene. Alla sua richiesta di sposare la figlia, Ugo fa spalluccia, poi si congeda e va al suo caffè-ufficio in piazza Grande.

Giorni dopo, tocca a Palmira conoscere i genitori di Aurelio ad Assisi. L'accompagnano una vecchia zia e, invece del padre, il fratello Spartaco in divisa. Spartaco è

un giovane ufficiale dell'esercito. Finito il liceo classico, è entrato in accademia: si dice per lasciare la casa paterna più in fretta. Aurelio va a prenderli con la sua Lancia Augusta. Al ritorno ad Assisi, scatta alcune fotografie a tutta la compagnia. Si compie così il rito del fidanzamento ufficiale.

La lunga licenza è alla fine. Aurelio passa in Umbria il Natale del 1936, dopodiché parte per Roma, dove riprende servizio negli uffici del ministero. Alloggia in via Gaetano Filangeri numero 4, angolo Lungotevere delle Navi, un nuovo complesso residenziale. Il 30 dicembre sottoscrive un abbonamento all'Atag, Azienda Tramvie e Autobus del Governatorato (la futura Atac): ha inizio per lui un'altra parentesi romana, non più da scapolo, ma da futuro sposo, tutto casa, ufficio e studio. Già, anche studio, perché intanto ha presentato al ministero la domanda di ammissione al concorso, atteso in primavera, di aspirante Aiutante Coloniale di prima classe.

Il 25 gennaio del 1937 Palmira lo va a trovare a Roma, accompagnata da sua madre Emilia. Vuol conoscere le future cognate, o forse non vorrebbe, ma Aurelio ci tiene e lei lo accontenta. Aurelio, sempre con la fotocamera a tracolla, inquadra fidanzata e suocera e scatta le immancabili foto ricordo.

In febbraio Aurelio è di nuovo a Foligno a casa di Palmira. Ha saputo di essere stato ammesso al concorso, che si terrà il 1° aprile in una sala del ministero. Non appena se lo sarà tolto dai piedi, potrà chiedere una nuova licenza, stavolta matrimoniale. È ansioso di dare la buona notizia alla fidanzata: insieme potranno adesso fissare la data delle nozze e organizzare la cerimonia, la parte forse più eccitante di un matrimonio.

La sera stessa - Aurelio se n'è andato da poco - Palmira ha un'emottisi: sangue dalla bocca, tanto sangue che viene dai polmoni. La diagnosi del medico è brutta: tubercolosi, una delle malattie all'epoca più temute, perché di tisi si muore (la penicillina arriverà in Italia dopo la guerra) e perché la malattia può essere contagiosa, soprattutto attraverso l'espettorato. Si brucia tutto ciò con cui Palmira ha avuto contatto: vestiti, coperte, oggetti personali, perfino il suo diploma di crocerossina.

Il medico consiglia di non perdere tempo: Palmira deve cambiare aria. In fretta. In Valtellina, a Sondalo, mille metri sul mare, sono stati costruiti nove moderni complessi sanatoriali. La sola cura possibile è l'aria pura di quelle valli, aromatizzata dalla resina dei pini.

Per Palmira il 14 marzo 1937 è il giorno delle lacrime e degli addii: ai suoi, ad Aurelio, a Foligno. La partenza per il sanatorio Vallesana di Sondalo (Sondrio) segna una data che lei terrà sempre a mente.

Aurelio scatta alcune foto nel salotto della casa di Foligno: inquadra Palmira, la mamma, la sorella Virginia, il fratello minore Corrado, il cugino Carlo Moretti; dopodiché riparte, deve rientrare a Roma urgentemente, non può accompagnare la fidanzata in Valtellina; lo farà la madre. Il 16 marzo, al Gianicolo di Roma, Aurelio si fa inquadrare dall'obiettivo di un fotografo di piazza e invia la fotocartolina a Palmira; il 1° aprile, in una sala del ministero delle Colonie, sostiene l'esame scritto del concorso per il passaggio di grado. Una settimana dopo, in seguito alla conquista dell'Etiopia, il ministero delle Colonie viene ribattezzato ministero dell'Africa Italiana. Palmira è lontano da tutti: in buone mani, ma sola. In attesa dell'esito dello scritto e dell'ammissione all'orale,

Aurelio trova qualche giorno libero. Consegna la sua Lancia Augusta al meccanico, fa controllare gomme, acqua, olio, fa ingrassare i punti prescritti dal libretto di manutenzione e la mattina del 20 aprile imbocca l'Aurelia fino a Genova; prende l'autostrada per Milano, inaugurata due anni prima, dove può lanciare la sua Augusta alla massima velocità, oltre cento all'ora, e nel pomeriggio è a Milano, a casa del fratello Peppino.

La mattina riprende il viaggio verso nord lungo la statale del lago di Como e dello Spluga, risale la valle dell'Adda e verso mezzogiorno è a Sondalo. Palmira non lo aspetta, non sa del suo arrivo: è a pranzo con le sue amiche e rivolge le spalle all'ingresso. Aurelio si affaccia nella sala, la cerca, una cameriera gli indica il tavolo, lui le fa segno di non avvisarla: vuole che sia una sorpresa.

Passano insieme quattro giorni, finalmente soli. Passeggiano nei boschi intorno e a ogni sosta, suggerita dallo scenario naturale, Aurelio, con instancabile metodicità, piazza la macchina fotografica sul cavalletto, avvia l'autoscatto e corre ad abbracciare Palmira. In quattro giorni fa decine di foto, quasi tutte uguali: lui tenero e rassicurante, lei smarrita e poco incline al sorriso. Forse 15 anni di differenza si fanno sentire, forse Palmira è preoccupata per la sua malattia.

Il 25 aprile Aurelio riparte per Roma; il giorno seguente, al ministero, una comunicazione interna lo informa che la prova scritta del concorso è stata invalidata e deve essere ripetuta. Motivo: «inconveniente tecnico».

Intanto, in casa Laurenzi, si torna a discutere di Aurelio. I genitori e la sorella maggiore Beatrice se lo chiedono più volte: «Questo ragazzo si rende conto che cosa significa sposare una donna malata di tisi? Ammesso che guarisca,

Palmira sarà in grado di affrontare il clima e i disagi della Somalia? Potrà avere figli sani?».

Beatrice ne parla col marito Agenore: è stato lui a suggerire ad Aurelio di partire per la Somalia, ora faccia il possibile per rispedircelo, e subito, prima che si leghi per sempre a quella donna. Trame ordite per affetto, che Aurelio scoprirà in seguito. In questo momento pensa solo al matrimonio: per sposarsi ci vogliono soldi e lui, finora più incline a spendere che a risparmiare, non ne ha abbastanza. Il 22 maggio sottoscrive la cessione di un quinto dello stipendio per un prestito di 7514,65 lire della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde al 4,5% scalare, che restituirà in cinque anni con una trattenuta mensile di 150 lire: un prestito tutto sommato modesto, considerato che la Fiat “500 Topolino”, novità del 1936, costa 8900 lire.

Il 3 giugno Aurelio sostiene la prova scritta del concorso presso il ministero dell’Africa Italiana: uno dei 63 posti disponibili deve assolutamente essere suo, un’altra occasione come questa chissà quando si ripresenta. Supera lo scritto e il 21 giugno si presenta agli orali. Supera anche quelli. La promozione al grado IX, Aiutante Coloniale di prima classe, adesso è automatica.

Altre buone notizie giungono da Vallesana. Palmira sembra trarre beneficio dal cambiamento d’aria e dalle cure. La terapia consiste essenzialmente in uno stile di vita sano e nell’esposizione alla luce solare e all’aria salubre della valle. I malati vengono nutriti con abbondanza (Palmira, 1,62 di altezza, arriverà a toccare gli 80 chili), fanno passeggiate, passano ore seduti sulle sdraio, allineate sulle terrazze che guardano a sud, a respirare aria buona. Se il tempo è bello, e lo è spesso, il

rituale dell'esposizione dei pazienti all'aria pura si ripete anche d'inverno, al riparo di pesanti coperte di lana.

Un giorno di fine estate Aurelio viene convocato da un funzionario della direzione del personale: è stato deciso che riparta immediatamente per Mogadiscio, ove gli sarà assegnata la Residenza di Alula, storica capitale, sul golfo di Aden, di quello che è stato il sultanato di Migiurtinia. Aurelio conosce bene Alula: c'è stato esattamente dieci anni prima, come semplice impiegato. Si tratta di una Residenza di prestigio, ambita da molti funzionari, non da lui. Almeno non adesso, non così presto. Aurelio conosce bene il protocollo da seguire per attribuire incarichi e decidere trasferimenti: l'urgenza con cui viene richiamato a Mogadiscio, con tanto anticipo rispetto all'incarico che assumerà ad Alula, è inusuale e non è giustificata da motivi organizzativi. Il passaggio delle consegne dal Residente uscente al Residente subentrante si fa verso febbraio-marzo dell'anno nuovo, dopo che i bilanci dell'anno precedente sono stati chiusi e trasmessi a Mogadiscio, non in autunno.

È chiaro che lo si vuole allontanare dalla fidanzata. Ma anche Aurelio ha le sue conoscenze al ministero: prende tempo, briga, parla col cognato, lo convince a rallentare la pratica del suo rientro. Gli dice chiaramente che ogni tentativo di impedire il matrimonio è inutile. In fretta e furia prepara le carte e fissa la data delle nozze.

Non c'è tempo per fare un matrimonio come si deve, come i futuri sposi avevano forse progettato, nella cattedrale di San Feliciano di Foligno oppure a Santa Chiara di Assisi, sulla cui piazza si affaccia la casa dei Laurenzi. In secondo luogo, non sarebbe prudente interrompere la terapia.

Palmira e Aurelio si accordano col parroco della chiesetta di Sondalo: sarà lui a sposarli, una cerimonia semplicissima. La direzione del sanatorio darà alloggio agli ospiti nella foresteria; in sala da pranzo verrà apparecchiato un tavolo per cinque: gli sposi e i testimoni, che saranno il fratello di Aurelio, Peppino, e i genitori di Palmira, unici invitati alla cerimonia. Sull'automobile di Aurelio non ci sarebbe posto per altri passeggeri.

Il primo ottobre del 1937 Aurelio avvia il quattro cilindri «a V stretto» della sua Augusta, equipaggiata per l'occasione con bagagliaia sul tetto, preleva a Foligno i futuri suoceri, discende la Val d'Arno fino a Firenze, spinge la macchina a tutto gas lungo l'autostrada del mare, poi vira a nord e imbocca l'Aurelia. A Genova riprende l'autostrada, che in poco più di due ore lo porta a Milano. Il fratello Peppino ospita per la notte Aurelio e i genitori di Palmira; il giorno seguente si unisce a loro, destinazione Vallesana.

Palmira non ha avuto il tempo di farsi un vestito nuovo. Il migliore che ha tira sul petto e sui fianchi. È ingrassata, ma non se ne preoccupa: sopra al vestito terrà il cappotto, questo sì nuovo, a scacchi color ruggine su fondo bianco, con grandi bottoni. Aurelio indossa un abito grigio con il gilet, l'immane fazzoletto bianco nel taschino e sulla camicia bianca una cravatta regimental classica, avendo da anni abbandonato il papillon.

Il matrimonio si celebra il 4 ottobre con la benedizione di Pio XI, papa Ratti, che invia un telegramma agli sposi: non direttamente, ma per l'interposta persona del Cardinale Eugenio Pacelli, che gli succederà nel 1939 e assumerà il nome di Pio XII: «Augusto pontefice

formando paterni voti di cristiana prosperità per novelli sposi Aurelio Properzio Laurenzi e Palmira Vera Cappuccino invia loro di cuore propiziatrice benedizione apostolica implorata che estende volentieri rispettive famiglie e presenti sacro rito.»

Non vi sono fotografie della cerimonia. Considerato che Aurelio ha l'abitudine di documentare ogni situazione, ciò è piuttosto singolare. Impossibile che abbia dimenticato la macchina fotografica, più probabile che abbia preferito, data la circostanza, non avere l'impiccio di una tracolla. O forse le foto le ha fatte ma la pellicola, come usava dire, «ha preso luce». Succede.

Durante i pochi giorni passati a Vallesana, Aurelio parla con i medici: Palmira guarirà? Potrà avere figli? Quando potrà seguirlo a Mogadiscio?

Le risposte sono rassicuranti, ma non come Aurelio vorrebbe. Spiegano i medici che la signora risponde bene alle cure, non ci sono più stati episodi di emottisi, il morale la sostiene, ma il processo di guarigione è lungo, richiede altri mesi. Non solo: dopo le dimissioni, la signora dovrà attendere almeno un paio di anni prima di restare incinta.

Ancora una vota Aurelio si trova a fare i conti con l'anagrafe: a settembre ha compiuto 39 anni; di questo passo, se va bene, diventerà padre a 42; forse non lo diventerà mai. Fa i conti anche con la direzione sanitaria: si accollerà lui tutte le spese della degenza, con grande sollievo della famiglia Cappuccino.

Ma un altro dubbio disturba il sonno di Aurelio: Palmira saprà adattarsi al ruolo di moglie di un funzionario del ministero delle Colonie, ai cambi di sede, al clima, agli inevitabili disagi? Quanto le peserà la lontananza

dall'Italia e dalla famiglia? Ne hanno parlato a lungo durante la loro brevissima luna di miele. Aurelio ha cercato di essere obiettivo: la Somalia non è il paradiso terrestre, ma neppure l'inferno. Ai territori dell'interno, arsi dal sole, si contrappone il clima ventilato della costa, dove la temperatura non tocca mai picchi elevati; le ha raccontato di città che da una parte guardano il mare e dall'altra la sabbia, come Alula, la sua prossima Residenza, e di altre, come Dinsor, che sono giardini fioriti; le ha descritto le vesti sgargianti delle donne somale, l'eleganza del loro portamento, i molti modi di acconciarsi i capelli; le ha raccontato, volendo suscitare meraviglia, della straordinaria agilità dei somali, dovuta alla loro struttura fisica longilinea: i gogle incaricati di portare i messaggi dove non arriva il telegrafo sono capaci di percorrere scalzi 30 o anche 40 chilometri in un giorno. Affrontano il cammino equipaggiati di bastone, bricco di rame, poggiatesta per riposare all'ombra di un arbusto nelle ore più calde e, avvolti nei lembi della futa, due pugni di tè e zucchero, loro unici alimenti.

Aurelio ha descritto a Palmira la vita difficile dei pastori nomadi alla ricerca dei pozzi, le abbeverate dei cammelli, gli otri di acqua preziosa caricati a dorso di somaro e di cammello e trasportati per chilometri, ma anche le meraviglie dell'arte e dell'architettura araba che si ammirano a Merca e a Mogadiscio. Le ha spiegato l'organizzazione tribale della società somala. Le ha detto dell'antico commercio degli schiavi che l'amministrazione italiana ha vietato assieme ad alcune leggi ripugnanti della sharia, come il taglio della mano e del naso; le ha spiegato l'usanza dell'infibulazione, che invece è permessa e continua a essere praticata su tutte le

bambine, con la stessa normalità con cui in Italia si battezzano i neonati.

Le ha fatto pure un quadretto della piccola comunità italiana, sempre disponibile al pettegolezzo ma anche alla solidarietà, delle serate passate con gli amici a conversare sul pontile, rischiarati dalle onde fosforescenti e dalle stelle, così vicine che sembra di poterle toccare, della mira infallibile dei pesci arciere, che catturano gli insetti in volo colpendoli con un getto d'acqua e che la sera, con lo stesso sistema, ti spengono la sigaretta che stai fumando, perché scambiano il tizzone per una lucciola o qualcosa del genere. Le ha mostrato le fotografie dei villaggi di capanne fatte di paglia e argilla, e dei tucul, abitazioni primitive costruite con pietre tenute insieme con lo sterco animale. Ma non tema: la casa dove loro andranno ad abitare ad Alula è una bella garesa, sorta di piccolo castello arabo, con camere per gli ospiti e gli uffici al pianterreno. Lei non dovrà affaticarsi per mandarla avanti: avrà a disposizione un cameriere e un cuoco, personale stipendiato dal governo. Non c'è corrente elettrica, la sera si accendono i lumi a petrolio o a gas di acetilene, che fanno una bella luce e sono romantici. Non c'è l'acqua corrente perché non c'è acquedotto, e non c'è acquedotto perché sarebbe inutile, non essendoci fiumi o laghi. L'acqua per lavare e cucinare deve essere attinta ai pozzi, lasciata decantare e poi disinfettata con una pastiglia di permanganato di potassio.

La Somalia è entrata nel sangue di Aurelio come un virus. Vorrebbe che anche Palmira ne fosse contagiata.

Con questi pensieri per la testa, Aurelio ridiscende la Valtellina, costeggia il ramo di Lecco del lago di Como, giunge a Milano dove lascia il fratello e prosegue a ritroso

lungo la stessa strada fatta all'andata. È il suo ultimo viaggio alla guida della bella Augusta: ad Assisi la vende a un certo Del Bianco, commerciante di auto e titolare di un centro di assistenza Fiat.

Non so il giorno esatto dell'imbarco di Aurelio a Napoli. Due fotografie, scattate forse da un fotografo ambulante, dicono che il 18 ottobre 1937 è a Porto Said. Le istantanee lo ritraggono mentre si avvia alla dogana e, qualche minuto più tardi, seduto a bordo di un mezzo pubblico. È diretto in città, in tasca ha una lista di cose da comprare. Le ricevute che archivia raccontano che è sua abitudine, a Porto Said, scendere a terra per fare acquisti. Certi articoli li trova solo lì, perché non sono importati in Italia, oppure lo sono ma costano di più, anche adesso che le sanzioni imposte da Gran Bretagna e Francia all'Italia, colpevole di aver occupato l'Etiopia, sono state ritirate. Nella lista della spesa di Aurelio ci sono saponette Lux, lamette da barba Valet con un solo filo (da utilizzare sullo speciale rasoio della stessa marca), stick di sapone da barba Gibbs... Sui pochi capelli che gli restano, invece, Aurelio mette un prodotto italiano: una lozione verde chiamata Petroleum. Ne versa alcune gocce sul palmo della mano, che passa poi sulla testa frizionando. Il Petroleum, come il Borotalco nel classico barattolo di latta verde, è infatti un prodotto Manetti&Roberts, antica farmacia fiorentina. Aurelio lo trova facilmente anche nei negozi di Merca o di Mogadiscio.

Da Napoli a Massaua sono 2500 miglia marine, 4600 km. Poiché il Mazzini naviga a 15 nodi e, come indicano le foto, attraversa il canale di Suez tra il 18 e 19 ottobre, si può supporre che Aurelio, salpato da Napoli il 15 o 16 ottobre, giunga a Massaua il 22 o 23 ottobre.

Nella città eritrea Aurelio si ferma fino alla fine di dicembre: due mesi, un periodo lunghissimo. Perché? E che fa? Dove alloggia? Non lo so. La mia ipotesi è che la sua permanenza a Massaua sia comunque per lavoro. Forse un incarico conseguente in qualche modo all'unificazione delle colonie dell'Eritrea, della Somalia e dell'Etiopia, da poco conquistata, nell'A.O.I., Africa Orientale Italiana (la «Proclamazione dell'Impero» è del 9 maggio 1936).

«Rintraccio» Aurelio il 24 dicembre, vigilia di Natale, quando si fa fotografare sul ponte del s/s Tevere in compagnia di due amici, forse colleghi, e, dietro a una delle foto, scrive: «Sullo sfondo si vede Gibuti.» Ciò significa che deve aver lasciato Massaua circa quattro giorni prima. Fino a Mogadiscio sono altre 3500 miglia attorno al Corno d'Africa: ancora una decina di giorni di navigazione.

Nel complesso, l'intero viaggio Napoli Mogadiscio richiede dunque più di due settimane. Ma bordo non ci si annoia: navi come il Mazzini o il Tevere offrono comfort e divertimenti. Niente a che vedere col s/s Porto di Alessandretta sul quale Aurelio ha compiuto il suo primo viaggio nel 1925.

## Capitolo IX

### CUBETTI DI GHIACCIO AD ALULA

A Mogadiscio Aurelio è di passaggio; presto dovrà trasferirsi ad Alula. Alloggia in albergo, il nuovissimo Croce del Sud, sul viale Re Vittorio Emanuele, asse principale della città, che l'attraversa tutta dalla rada fino alla stazione ferroviaria. In albergo i primi di gennaio Aurelio scatta alcune foto: sulla terrazza, nel cortile, alla finestra della sua camera che guarda sulla cattedrale dedicata alla Santissima Vergine Consolata.

Il 10 aprile 1937 è ad Alula: lo sappiamo dal timbro postale di una cartolina che invia a Palmira. Ma il passaggio di consegne si compie formalmente il 10 marzo, con la firma di una serie di documenti amministrativi da parte di entrambi i Residenti: il dottor Gioacchino Rossi, «uscente», e il cavalier Aurelio Laurenzi, «subentrante». Palmira è in sanatorio da quasi un anno. Le condizioni dei suoi polmoni sono buone. I medici osservano le radiografie compiaciuti dei progressi, ma consigliano di avere pazienza: temono una ricaduta e scuotono la testa quando Palmira li informa che appena dimessa raggiungerà il marito in Somalia.

Gli sposi intanto si scrivono. Le loro lettere viaggiano velocemente lungo la cosiddetta Linea dell'Impero, un servizio di trasporto aereo organizzato da Ala Littoria,

azienda statale fondata nel 1934. Con quattro voli settimanali la posta aerea, imbarcata all'Idroscalo di Ostia Carlo Del Prete su un idrovolante Cant Z506 dei Cantieri Navali di Monfalcone, giunge all'idroscalo di Bengasi, circa 1300 km, in meno di cinque ore. Da qui la posta viene trasportata con un camion all'aeroporto di Benina, distante una ventina di chilometri, e trasbordata su un trimotore Savoia Marchetti S73 a carrello fisso che, risalendo la valle del Nilo, atterra a Addis Abeba, Etiopia. In totale, una distanza di quasi 6400 km che, tra soste notturne e scali tecnici, gli aerei di Ala Littoria coprono in tre giorni e mezzo e circa 23 ore di volo effettivo. Da Addis Abeba la posta prosegue poi per Mogadiscio, altri 1100 chilometri circa, con frequenza di tre voli settimanali.

All'inizio del 1939 entrano in servizio i nuovi trimotori Savoia Marchetti S75 a carrello retrattile, capaci di una maggiore autonomia e di una velocità di crociera superiore, che decollano dall'Aeroporto del Littorio di Roma e giungono ad Addis Abeba senza dover trasbordare la posta a Bengasi. In questo modo, si guadagna un giorno, che non è poco.

La Somalia è provvista anche di 28 stazioni radiotelegrafiche, la principale delle quali, ad Afgoi, intercontinentale a onde corte, comunica direttamente con Roma e Asmara. A Capo Guardafui, il radiofaro del faro Francesco Crispi assicura il servizio radiogoniometrico per orientare i naviganti. Mogadiscio è provvista di una rete telefonica urbana collegata con Afgoi, Balad, Adalei e Villaggio Duca degli Abruzzi; un'altra rete telefonica collega Chisimaio con Gobuen. Alla fine degli anni Trenta la Somalia può contare su una

rete di comunicazione molto limitata rispetto alla vastità del territorio, ma in rapida espansione.

Della corrispondenza tra gli sposi, salvo poche fotocartoline inviate da Aurelio a Vallesana, non ho trovato traccia. Non me ne sono meravigliato: in genere è la donna che in una vecchia scatola dei biscotti con decorazioni liberty conserva, legate con un nastro, le lettere ricevute dall'uomo amato. Palmira non è quel tipo di donna: è poco incline ai vezzi romantici, che giudica un segno di debolezza. Lo stesso farà anni dopo, in tempo di guerra, quando per più di tre anni i due rimarranno lontani: lui a Mogadiscio, lei ad Assisi.

Peccato, quelle lettere sarebbero state una fonte d'informazione importante: avrei saputo, oltre ai fatti, che cosa passava per la testa di Aurelio in quei momenti. Credo però di non sbagliare, ritenendo che nelle sue lettere Aurelio parli insistentemente della sua speranza di lasciare presto Alula, che non è il luogo più indicato per una donna appena uscita dal sanatorio, tantomeno per crescere un bambino.

Ad Alula vi è un ospedale, il Regina Elena, inaugurato nel 1928 dal principe Umberto, ma le condizioni igieniche generali sono precarie per la scarsità di acqua; la comunità italiana, numericamente piccola e poco radicata, non può favorire l'integrazione di Palmira e farla sentire meno sola durante tutto il tempo che Aurelio dovrà stare in ufficio o in missione. Nella visione di Aurelio, la residenza ideale rimane Merca, seconda città della Somalia dopo Mogadiscio, ben collegata a questa, quindi al suo ospedale, da una strada costiera. Non solo, a Merca e dintorni i Laurenzi troverebbero una comunità italiana numerosa e ben radicata, energia elettrica e,

grazie alla diga di Genale, che sbarra le acque dell'Uebi Scebeli, acqua in abbondanza.

Durante il 1938 si registrano vari eventi, che in parte s'intrecciano con le cronache dell'epoca. Li riporto, alla stregua di un diario scritto attraverso le fotografie e le lettere archiviate da Aurelio.

Febbraio 1938. Una foto ritrae Aurelio a bordo dell'Eritrea, nave appoggio entrata in servizio l'anno prima, armata con sei cannoni e due mitragliatrici. Spinta da una coppia di motori diesel Fiat da 7800 cavalli, può navigare a venti nodi. Un appunto di Aurelio sul retro della foto spiega che la nave sta facendo rotta per Dante (Hafun per i somali), sede del Commissariato della Migiurtinia. È possibile che Aurelio vi si stia recando perché convocato dal Commissario.

1° aprile. Aurelio riceve la lettera che gli comunica ufficialmente la promozione al grado VIII: Aiutante Coloniale di prima classe.

11 maggio 1938. Giunge ad Alula il vescovo di Mogadiscio col suo seguito di missionari, che Aurelio ospita a pranzo sulla terrazza della sua garesa. Lo spiegamento in A.O.I. di religiosi cattolici, avviato dopo la firma dei Patti Lateranensi, produce poche conversioni: vescovo e missionari dovranno prendere atto dello scarso «appeal», tra i somali, della parola di Cristo, che promette un paradiso contemplativo, rispetto alla parola di Maometto, che promette un paradiso sensuale con 72 vergini, latte e miele a volontà. Non so se la stessa offerta valga anche per le donne: non ho approfondito.

Se l'opera di evangelizzazione registra pochi successi, quella di fascistizzazione dei somali incontra minori ostacoli. Ciò sarà evidente dopo la fine del protettorato

italiano, durato tutti gli anni Cinquanta: mentre della chiesa cattolica rimarranno poche tracce, in campo civile si avvertirà ancora a lungo, almeno in una parte dei somali, l'influenza dell'amministrazione italiana e della politica fascista.

Giugno 1938. Una nave militare getta le ancore davanti ad Alula. Esibisce una silhouette antica: bordo basso, generosi slanci a prua e a poppa e due alberi piantati in coperta, tra i quali svetta un imponente fumaiolo scuro. È la Ammiraglio Magnaghi, regia nave idrografica varata nel 1914 a Sestri Ponente, 2111 tonnellate di dislocamento, 13,5 nodi di velocità di crociera, 150 uomini d'equipaggio e qualche cannone. È stata inviata dall'istituto geografico della Marina nel quadro di una ricerca internazionale che ha lo scopo di aggiornare le carte nautiche del golfo di Aden. Aurelio è stato informato dell'arrivo della missione ed è pronto a dare agli oceanografi la necessaria assistenza a terra, secondo le disposizioni ricevute dal Commissario della Migiurtinia.

Gli uomini della Magnaghi stanno concentrando le loro ricerche nelle acque tra Alula e il faro Francesco Crispi, sul promontorio di capo Guardafui, vertice orientale del Corno d'Africa dove sono state installate una stazione radio e una stazione radiotelegrafica. Il faro Crispi, in origine una piccola lanterna sostenuta da un traliccio che gli agenti atmosferici avevano corrosato e reso pericolante, è stato abbattuto e ricostruito nel 1924: più alto, più solido, più potente. È sempre intitolato a Francesco Crispi, ma poiché gli è stata data la forma di un fascio littorio, qualcuno lo chiama «Faro littorio».

Poco più a sud, vi è un altro promontorio, noto come Falso Capo Guardafui. Per i pirati migiurtini il falso

Guardafui, in lingua somala capo Sennàref, è una inesauribile risorsa economica. Qui i pirati accendono grandi falò che, con la complicità della nebbia e delle tenebre, i naviganti scambiano per il vero faro di capo Guardafui. Credendo di averlo doppiato, virano convinti di avere davanti a sé il mare aperto. Invece, in poco tempo, finiscono incagliati, in bocca ai pirati. Che non issano il jolly roger e non assaltano le navi stringendo un coltellaccio tra i denti come facevano i loro colleghi europei due o tre secoli prima, ma sono altrettanto pericolosi.

Per un lungo tratto, la costa è punteggiata di carcasse di navi arrugginite. Arredi, strumenti di bordo, accessori, ottoni, cavi elettrici, tutto viene asportato per essere venduto sui mercati della costa. A proposito: da bambino giocavo con alcune calamite cilindriche molto sottili che mio padre aveva portato dalla Somalia durante uno dei suoi viaggi. Erano verniciate per metà rosse e per metà nere, polo positivo e polo negativo: si trattava, mi spiegò mio padre, dei magneti di compensazione della bussola installata sulla timoneria di qualche nave depredata.

Il governo italiano si è impegnato con successo nell'attività di contrasto della pirateria. Anche il nuovo faro Crispi col suo potente fascio di luce e le ricerche oceanografiche condotte dai tecnici del Magnaghi fanno parte del programma volto a rendere sicura la navigazione internazionale in quelle acque. Ma capo Guardafui, «guarda e fuggi», conserverà sempre una pessima reputazione tra i naviganti.

La missione degli oceanografi comporta una escursione a Bender Meraio, cinquanta chilometri a ovest di Alula, probabilmente allo scopo di fissare alcuni punti di

riferimento o effettuare delle misurazioni tramite triangolazione geodetica. Aurelio organizza la spedizione, che guida lui stesso, scortato dai suoi gogle. Lungo il percorso scatta una serie di foto. Sul retro di una di esse si legge: «A Bender Merajo con gli oceanografi»; su un'altra scrive: «Con gli amici della ricerca oceanografica. Sulla via del ritorno ci concediamo il conforto di una birra fresca.»

A metà giugno, subito dopo l'escursione a Bender Merajo, la nave oceanografica Ammiraglio Magnaghi getta le ancore nel porto di Aden, nella Penisola Arabica. Aurelio è a bordo, non credo in missione: più facile che abbia chiesto un passaggio per visitare la colonia britannica e fare shopping. Infatti, una ricevuta del 14 giugno, rilasciata dalla bottega V.J. de Sa & Bros di Aden, ci informa che acquista 12 panetti di burro, 12 saponette, una scatola di sapone in polvere da bucato, 40 lamette Valet, 6 stick di sapone da barba Shaving Soap, una confezione di latte in polvere, sali da bagno, 5 scatole di biscotti, caffè e altro ancora. Senza pagare dogana, suppongo.

Durante l'estate del '38, Palmira lascia il sanatorio. Per sempre. Vi è rimasta ininterrottamente 18 mesi, senza mai ricevere visite dai genitori, salvo il giorno del matrimonio. Va a stabilirsi temporaneamente nella casa di Foligno, come indica una fotografia che la ritrae sul greto del fiume Topino assieme alla sorella Virginia e a una giovane ragazza non identificata, probabilmente una cugina. Nella foto, datata settembre 1938, Palmira indossa un brutto vestito sopra una camicia bianca dal collo esagerato, l'espressione è seria e autorevole. Non si direbbe che abbia soltanto 25 anni. In quanto ad Aurelio, le foto di questo periodo lo ritraggono al lavoro nel suo

ufficio, sulla spiaggia in costume da bagno, a tavola con gli amici o mentre imbecca la sua gazzella ghiotta di spaghetti. Nella sua garesa vive anche una nutrita comunità di gatti selvatici e sul retro, in un recinto attiguo a quello della gazzella, vivono due scimmiette alla catena. Per un breve periodo, Aurelio ospita persino un bellissimo cucciolo di felino, un leopardo o forse un ghepardo, che fotografa in varie pose.

L'evento dell'anno, il più atteso (e chissà, forse il più temuto per l'imprevedibilità delle sue conseguenze) è l'arrivo di Palmira. Che da sola, seguendo le istruzioni del marito, giunge a Napoli e, per la prima volta, affronta un lungo viaggio in mare.

La nave è il piroscafo Giuseppe Mazzini, 132,5 metri di lunghezza, 15,6 di larghezza, varato nel 1926 dai cantieri Ansaldo di Genova. È una nave mista, trasporta merci e passeggeri. Spinta da sei turbine a vapore, è in grado di mantenere una velocità di crociera di 16 nodi. Non sappiamo quando Palmira lasci Napoli e neppure quando approdi in Somalia. Una volta glielo chiesi, pensando che avesse la data ben fissata in testa. Rispose in modo vago: «Doveva essere l'autunno del 1938, comunque prima di Natale.»

A questo punto sono tante le domande senza risposta. Non ho trovato foto che descrivano l'incontro con Aurelio. Non ricordo racconti sulle prime impressioni di Palmira, catapultata in un mondo tanto diverso. Sicuramente deve sembrarle uno strano Natale quello del 1938: al caldo, lungo strade buie dove si affacciano poche botteghe, senza vetrine e senza insegne, tra l'indifferenza della popolazione per una festa religiosa che non conosce e non la riguarda.

La garesa araba, che il governo ha assegnato ad Aurelio come abitazione e come ufficio della Residenza, sorge lungo la costa. È un palazzo merlato di due piani a pianta rettangolare, da cui si elevano, agli angoli, quattro torri basse e tarchiate. Al piano superiore vi sono due terrazze coperte, sorrette da archi a tutto sesto, che percorrono entrambe la facciate da una torre all'altra: una guarda verso l'oceano, l'altra verso l'entroterra arido. L'arredamento è in stile navale: mobili depredati dalle navi naufragate sugli scogli del falso Capo Guardafui. Le pareti sono decorate con stuoie e tappeti, l'illuminazione è a petrolio.

Non c'è corrente elettrica. Il frigorifero, che reca il marchio del gigante americano Crosley, Aurelio l'ha fatto arrivare da Aden: funziona per evaporazione ed è alimentato a gas.

A questo proposito Aurelio mi raccontò una volta della sua curiosità per un fenomeno assolutamente inedito ad Alula: la formazione del ghiaccio. Disse: «Ogni tanto, di notte, aprivo il frigo per vedere se i cubetti di ghiaccio si erano formati. Macché. Allora alzai un poco la fiammella del gas. La mattina tutta l'acqua nella vaschetta era ghiacciata. Chiamai Omar, il cuoco, e gli misi in mano un cubetto: Omar sorrise meravigliato, non aveva mai visto il ghiaccio prima di allora.»

Non c'è acqua corrente. L'acqua viene attinta ai pozzi dai kamali (da cui il genovese «camalli», cioè «portatori»), che la trasportano nelle abitazioni in taniche e otri a dorso di somaro o di cammello. Qui viene versata nel caratello, specie di botte dove viene lasciata decantare, infine viene filtrata. In fondo al caratello si forma in breve tempo una melma, dove sguazzano i vermi, che

periodicamente deve essere rimossa. Apro una parentesi. Fu Palmira a raccontarmi, con una smorfia di disgusto, dell'acqua potabile popolata di vermi e di altre squisitezze quotidiane che rallegravano il suo soggiorno ad Alula. Ciò mi confermò che l'aspirazione di Aurelio a ottenere una Residenza meno disagiata era da lei condivisa; ebbi anzi l'impressione che fosse Palmira a spingere Aurelio a muovere mari e monti per ottenere un rapido trasferimento in una sede più idonea.

La preoccupazione di Palmira era giustificata: sarebbe presto arrivato un figlio, voleva che crescesse nelle migliori condizioni possibili.

Torniamo alle carte di Aurelio e agli avvenimenti che vi sono registrati. Una fotografia datata gennaio del 1939, ritrae alcuni ufficiali e sottufficiali di marina italiani. Si tratta dei membri dell'equipaggio dei sommergibili Perla e Glauco della base di Massaua, che stanno effettuando una crociera lungo il Corno d'Africa. Le fotografie non riportano i nomi di quegli uomini, ma è triste pensare che probabilmente tutti o parte di essi moriranno nei primi anni di guerra. Entrambi i sommergibili verranno inseguiti da una serie interminabile di disavventure, che confermano, come se ce ne fosse bisogno, la superficialità di chi sta per trascinare il paese in una guerra persa in partenza. La sfortunata odissea del Perla, del Glauco e dei loro equipaggi è bene riassunta sulle pagine di Wikipedia ai seguenti indirizzi:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Perla\\_\(sommergibile\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Perla_(sommergibile))

[https://it.wikipedia.org/wiki/Glauco\\_\(sommergibile\\_1935\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Glauco_(sommergibile_1935))

Fin dall'inizio della sua residenza ad Alula, Aurelio ha una fitta corrispondenza con un certo Renato Zoppis, tecnico

della Comina, Compagnia Mineraria Africana di Milano. La Comina è stata fondata dalla Montecatini nel 1936 (verrà soppressa nel 1983), dopo la proclamazione dell'Impero, per lo sfruttamento delle risorse minerarie, in particolare metalli preziosi. Come abbiamo visto, obiettivo dichiarato della politica coloniale fascista è, in primo luogo, offrire agli italiani opportunità di lavoro, nuove sponde di emigrazione. Ciò non esclude, naturalmente, lo sfruttamento delle risorse naturali di quegli immensi territori, vasti cinque volte e mezzo l'Italia. Vengono perciò organizzate varie spedizioni minerarie, ma di risorse naturali se ne troveranno poche, neppure sufficienti a ricompensare dei capitali investiti. La Comina opera sui monti a sud di Durbo, tra Alula e Candala, per l'estrazione della lignite, carbone fossile poco pregiato. Ancora una volta Aurelio ha il compito di assicurare alla società l'assistenza necessaria, ma anche di controllarne l'operato.

Non è il caso di riportare qui il contenuto dell'intero fascicolo intitolato «Comina». Alcune lettere però risultano interessanti.

Per esempio quella inviata da Zoppis il 18 gennaio 1939 al «cav. Laurenzi, regio Residente di Alula», in cui si riferisce di una sorta di sciopero organizzato dagli indigeni reclutati dalla società: «Mi pregio comunicarvi di aver raggiunto la località delle nuove ricerche minerarie ed aver iniziato i lavori nonché il campo a quota 520. Vi comunico però che molto facilmente dovrò abbandonare questa impresa per i seguenti motivi. Tutta la popolazione, capi compresi, sono fortemente contrari a questi lavori che pare non vorrebbero e mi stanno ostacolando in mille modi. Ieri sono stati convinti anche

i più volenterosi e tutti i somali hanno abbandonato in massa il lavoro. Oggi è stata la volta di tutti i cammellieri che si sono rifiutati di fare perfino il servizio dell'acqua. Ieri non volevano neppure portare i viveri e per poco provocavano uno dei miei nazionali. Dietro le loro imposizioni ho aumentato loro la paga a 9 lire giornaliere. Ho nominato fra loro tre capi con premi da 100 a 200 lire. Ho stabilito che lavorassero un giorno sì e uno no. Purtroppo non ho ottenuto nulla. Per far viaggiare due cammelli ieri sera per un caso urgente gli ho dovuto promettere L.28 per cammello. Oggi per non restare senz'acqua ho dovuto requisire di forza tre cammelli e fare il servizio con i miei nazionali. Ciò mi permetto di comunicarvi con tutta urgenza perché vogliate prendere i provvedimenti del caso.»

In ogni sua lettera Zoppis ringrazia Aurelio della sua disponibilità. Ma alla Residenza di Alula arrivano anche le lamentele dei somali e il 10 marzo 1939 Aurelio scrive a Renato Zoppis, «Capo della Squadra migiurtina della Compagnia Mineraria Etiopica, Durbo»: «Mi viene riferito che voi molto spesso punite gli operai somali per futili motivi legandoli al palo per qualche ora e schiaffeggiandoli. Sapete bene che tutto ciò è contrario alle direttive del regio governo e che solo all'autorità locale, nei limiti consentiti dalle leggi, spetta di eseguire provvedimenti a carico dei disobbedienti e dei trasgressori. Vi prego quindi di abbandonare tali sistemi; contrariamente sarò costretto a riferire ai miei superiori tali vostri abusi e come prima cosa non vi darei più quell'assistenza che fino a oggi vi ho concesso oltre i limiti del consentito. Vi prego inoltre di servirvi dei gogle soltanto per quei servizi che loro competono,

escludendoli principalmente dal servizio corriere per adibirli invece alla disciplina dei lavoratori, alla ricerca della manodopera e alla ricerca dei cammelli.»

E ancora il 15 marzo 1939: «Durante la mia recente visita alla miniera di lignite da voi diretta ho avuto occasione di constatare quanto sia gravoso il servizio giornaliero che svolgono i cammellieri per il rifornimento di acqua al personale addetto ai lavori e come siano male ricompensati in base alla tariffa che stabilisce lire otto giornaliero. Stabilisco pertanto, per questo speciale servizio, che sia corrisposto ai cammellieri un nolo giornaliero di L. 14 quando essi svolgono il lavoro continuativo e di L. 10, quando il lavoro è a giorni alternati, per ogni giorno di presenza. Nel primo caso è necessario provvedere al cambio dei cammelli ogni dieci giorni, nel secondo caso ogni mese. Per la ricerca dei cammelli necessari voi potrete servirvi dei gogle e dei capi già interessati. Con l'avvicinarsi del caldo sarà bene che il ritorno alla miniera dei cammelli avvenga durante le ore fresche della sera sempre allo scopo di non stancarli eccessivamente.»

Il 28 marzo 1939 è Zoppis che si lamenta, stavolta per la situazione sanitaria: «Lo stato della miniera non è dei migliori in quanto ho dodici isolati con sfogo contagioso, infermiere compreso.»

E intanto che fa Palmira? Quando è stata dimessa, i medici le hanno consigliato di lasciar passare almeno un anno prima di partire per l'Africa e ancor di più prima di restare incinta, temendo che il latte materno potesse trasmettere il batterio al bambino. Al primo consiglio Palmira non ha ubbidito: si è messa in viaggio soltanto pochi mesi dopo aver lasciato Vallesana. Al secondo

neppure: verso la fine di aprile del 1939, mentre fanno colazione sulla terrazza della garesa, Palmira comunica ad Aurelio la notizia: «Aspettiamo un bambino, sei contento?».

Da quel momento hanno inizio i preparativi che impegnano ogni mamma in attesa. Nello stesso tempo, Aurelio fa i conti col calendario: poiché la nascita è prevista tra la fine di dicembre e i primi del nuovo anno, vorrebbe chiudere in anticipo bilanci e rendiconti, in modo da partire per l'Italia in autunno e far nascere il bambino ad Assisi.

Combinazione, in quei giorni capita ad Alula Giovanni Vitali, Commissario della Migiurtinia, suo diretto superiore. Aurelio lo ospita nella garesa con tutti i riguardi e coglie l'occasione per parlargli della sua licenza e probabilmente anche della sua aspirazione a lasciare la Residenza di Alula. Il 29 maggio 1939 Vitali invia ad Aurelio un telegramma da Dante: «Ringrazio vivamente unitamente gentile signora per cortesissima ospitalità. Interessato governo per vostra licenza.» Dunque la pratica è stata avviata, ora bisogna fare in modo che a Mogadiscio non ci dormano sopra.

A proposito della visita del Commissario Vitali, Aurelio raccontava un aneddoto. Dopo il pranzo sulla terrazza della garesa, a cui Aurelio ha invitato altri esponenti della piccola comunità italiana, qualcuno propone una gara di tiro con la carabina ad aria compressa. Il bersaglio è una candela accesa disposta a un capo della terrazza, sull'altro capo si dispongono i tiratori. Decine di piombini si spiaccicano sulla parete o restano conficcati nella cera, nessuno va segno. Quando Palmira si presenta con il vassoio dei caffè, il Commissario l'invita a provare un tiro.

Palmira tenta di defilarsi, si schermisce che ha da fare, finché non si lascia convincere: «Un tiro, uno soltanto!». Come se fosse una faccenda domestica da sbrigare, prende la mira, preme il grilletto e spegne la candela piazzando il piombino alla base dello stoppino.

Nei mesi seguenti, succede qualcosa che trova spazio tra i documenti di Aurelio. Nella sua posizione di Residente, viene invitato alle manifestazioni e alle attività del Partito Fascista. Non a tutte partecipa. Non ne ha il tempo, perché il lavoro lo impegna molto, e probabilmente neppure la voglia. In particolare, non ha simpatia per una certa combriccola di gerarchetti sfaccendati. La sua scarsa partecipazione non passa inosservata. Non si fa vedere neppure il 10 giugno 1939 alla festa della Marina alla Casa del Fascio, cui è stato invitato. Il Commissario politico del Fascio, dottor Tommaso Verro, sanitario di Alula, se la lega al dito.

Il 19 giugno un certo Pasquale Renda, impiegato postale e «protetto» del dott. Verro, gli si presenta e gli racconta di essere stato duramente maltrattato e offeso da Aurelio, il quale non avrebbe avuto rispetto neppure per lo stesso Verro. È la goccia che fa traboccare il vaso: Verro invia ad Aurelio una raccomandata a mano, estendendola in copia al Federale dei Fasci di Combattimento della Somalia, a Mogadiscio: «Ieri sera, tutto sconvolto ed in preda ad un vivo nervosismo, è venuto a trovarmi nell'ufficio del dott. Imperiali il camerata Renda Pasquale, il quale mi ha riferito che voi l'avete offeso in modo indegno dicendogli, tra l'altro, di essere un "leccaculo" e di fare il servo al sottoscritto per quanto riguarda il servizio presso la Casa del Fascio. Questi vostri modi, invero alquanto triviali, sono ormai ben noti ad Alula e già una volta ebbi a

perdonarvi per delle gravi offese arrecatemi e ciò dinanzi al regio Commissario dei Migiurtini e dietro il fatto che voi mi avete chiesto formali scuse. Vi ricordo intanto che non è assolutamente corretto da parte vostra insistere nell'offendere sino a tal punto le persone, urtandone specialmente la suscettibilità per quanto riguarda la loro condotta politica. D'altra parte il vostro scarso attaccamento alla Casa del Fascio di Alula e, quindi, al P.N.F., mi è ben noto. Informerò dettagliatamente il Federale dei Fasci di Combattimento della Somalia Italiana, dandogli tutti gli elementi onde sia messo al corrente sull'opera vostra svolta ai danni della Casa del Fascio di Alula. Vi invito intanto, acciocché non venga meno il prestigio del governo, a mantenere un contegno più corretto, a non offendere soprattutto le persone e ad aspettare con calma che i nostri superiori decidano.»

Un bel guaio. Aurelio risponde il giorno seguente: non al Commissario politico, dott. Verro, di cui non riconosce l'autorità, ma al proprio diretto superiore, il Commissario della Migiurtinia: «(...) Dato che per il quarto giorno il commesso postale signor Renda non si faceva vedere nell'ufficio di Residenza, l'ho mandato a chiamare presso l'abitazione del dott. Imperiali, ove si trovava con la solita comitiva, fin dalla mattina, come in tutti i giorni di festa e molte sere dei giorni feriali. L'ho rimproverato per la centesima volta con calma assoluta e correttezza per questa sua trascuratezza e per molti altri fatti che in seguito enuncerò sommariamente, invitandolo al lavoro. Poiché è nelle abitudini del signor Renda di non venire in ufficio o di venirci per poco tempo, presentando delle scuse e mettendo sempre avanti il dottore (“vado a farmi l'iniezione”, “mi aspetta il dottore” “Vado a portare questa

ricevuta al dottore”, “torno a bordo a mangiare perché c’è il dottore ecc. ecc.), quasi volesse con il nome del dottor Verro, dati gli accaduti precedenti, intimorirmi, farmi tacere ed acconsentire, io, nel rimarcare le sue varie mancanze, il poco attaccamento al lavoro e nessuna considerazione per me che lavoro da mane a sera, alla fine della chiusura dell’esercizio, in prossimità di dare le consegne, ho aggiunto: “Voi Renda non siete al servizio personale del dottore, non il servitore di lui, ma soltanto, come me, il servitore del governo”; avendo avuto l’avvertenza, conoscendo l’accanimento di questa gente, di studiare ogni parola ed avvertendolo: “Badate che parlo della persona del dottor Verro e non del Fascio. Fuori dell’orario d’ufficio andate dove volete.” (...) Giuro a Voi, Signor Commissario, sulla mia parola d’onore, di non aver mai detto la ripugnante frase riferita dal Renda e che dimostra in lui un animo cattivo, di essere un perfetto mentitore, ed un abile provocatore. (...) Credo che la mia condotta politica sia insindacabile. Non basta frequentare il Fascio tutte le sere per la partitina per giudicare un buon italiano. Se questo non faccio, è soltanto perché la sera sono stanco, dopo una giornata di intenso lavoro, ed ho bisogno di riposo, e perché quel poco tempo che mi rimane è umano sia dedicato alla famiglia. Un buon lavoratore è un buon fascista. Non ho mai mancato di frequentare il Fascio nelle riunioni, come di condurvi tutte le sere gli ospiti qui di passaggio. Ho anche io stesso provveduto con lavori costosi e diretti da me personalmente ad adattare una casetta demaniale a Casa del Fascio, trascurando, ben volentieri, ogni lavoro di riparazione del mio alloggio che ne ha tanto bisogno. Signor Commissario, la situazione tra me ed il sanitario

di Alula, per quanto è ora accaduto, è di molto peggiorata; mi sento davvero offeso nella mia persona, nella mia posizione di Residente, e di vecchio e fedele impiegato dello Stato. Offeso nel mio prestigio di autorità politica volendomi con questo togliere il diritto di richiamare un mio dipendente che viene meno ai suoi doveri. Offeso perché il sanitario di Alula mi ha diretto una lettera assai grave, senza alcuna spiegazione, ma soltanto basandosi sulle chiacchiere del commesso postale. (...) Il Renda lascia molto a desiderare anche nel servizio postale. Un giorno una operaia della ditta Caramelli ha lamentato la mancanza di 50 lire su un prelevamento fatto alla Posta. Un altro giorno nel mio ufficio, dove si trovava anche Renda, è venuto l'appuntato delle Guardie di Finanza a lamentare la mancanza di 100 lire, che gli vennero però restituite. Il fanalista del Capo Guardafui mi ha scritto la seguente lettera che risponde a verità: "Faro Francesco Crispi, 18 maggio 1939, oggetto: Stipendio Agente dei Fari Villa Ernesto. Alla Residenza di Alula. Si fa presente alla S.V. che l'agente Villa Ernesto non ha ancora ricevuto la rimanenza stipendio del mese di aprile e che la propria moglie, sino al 16 corrente, non aveva ricevuto il vaglia telegrafico di lire mille, come aveva pregato codesto Ufficio Postale (...)." Dalla direzione delle Poste gli vengono spesso rivolti dei rilievi, ultimo quello di aver dichiarato un versamento di vaglia bancari di L. 4500 superiore al valore effettivo dei vaglia stessi. Non mi risulta che egli, ogni quindicina, esegua il controllo di cassa ed appunto per questo, non conoscendo la situazione di cassa, non sa sul momento spiegarsi i rilievi mossigli dalla Direzione. Per dimostrare la sua strafottenza e la sua pretesa indipendenza descrivo

qualche particolare. Ha preteso l'orario per il pubblico e che il pubblico si presenti soltanto allo sportello, mentre invece riceve in ufficio i suoi amici per le sue personali conversazioni. Ha preteso dai miei servi e dal mio personale il permesso di entrare nella casa dalla Posta ogni qual volta vi si devono recare per accudire al continuo servizio delle camere di passaggio. Ha rimproverato i marinai perché devono eseguire soltanto i suoi ordini vietando loro di ascoltare la mia parola se non dietro suo consenso. Un fatto simile è accaduto anche recentemente quando io ho avuto bisogno di ordinare a tutto il personale della Residenza ed alla popolazione di prestare urgentemente la loro opera per mettere in salvo una imbarcazione dell'impresa Sbarchi Imbarchi. Nelle sue proteste, il Renda ha perfino aggiunto che se un marinaio si fosse rotto una gamba solo lui ne era il responsabile. Il Renda di suo arbitrio ha inviato in licenza di trenta giorni un marinaio. (...) In questo periodo il lavoro dell'Ufficio postale è molto diminuito per l'assenza di tutto il personale della Ditta Caramelli (produzione di tonno inscatolato, salato e sott'olio, *n.d.r.*). Il Renda non ha quindi molto da fare, tanto che non manca di recarsi tutti i giorni al bagno alle 10.30. Da me, per quelle poche volte che è venuto, non è mai venuto prima delle 16, dandomi inoltre poco profitto per la sua incapacità e per la sua svogliatezza. Infatti la vigilia dell'arrivo del postalino non viene con la scusa di dover chiudere i dispacci, il giorno dell'arrivo del medesimo neppure perché eccessivamente stanco. (...) È facile supporre che questo suo persistente cattivo contegno, avvalendosi della protezione del compaesano dottor Verro, non sia stata che una continua provocazione per indurmi a quel

rimprovero che ero in diritto di fare, ma che per i miei cattivi nemici è stato sufficiente per creare un altro grave incidente, dal quale io vengo giudicato un perfetto volgare, come il dottor Verro mi fa regalo nella sua lettera. (...) A voi, signor Commissario, affido questa mia protesta, perché sia provveduto al licenziamento del sig. Renda, elemento che io posso oramai ben giudicare, oltre che incapace e trascurato nel lavoro, perfido e pericoloso.»

## Capitolo X

### SE FEMMINA SI CHIAMERÀ ANNA RITA

Il 30 giugno 1939 giungono ad Alula i signori Vincenzi. Non hanno figli e neppure più l'età per averne.

Aurelio impressiona il loro arrivo sulla pellicola fotografica, scegliendo come location la spiaggia di fronte alla garesa. I coniugi Vincenzi e i coniugi Laurenzi sono in piedi, vestiti come se si trovassero in un qualsiasi corso Garibaldi di una qualsiasi provincia italiana all'ora del passeggio.

Si sono conosciuti da poco, ma hanno già trovato buoni argomenti di conversazione. Il primo è la garesa. Palmira ne parla come ne parlerebbe un agente immobiliare: «Ah, la terrazza sul mare! Le piacerà pranzare quassù, mentre sfilano i sambuchi dei pescatori di perle e all'orizzonte s'innalzano i pennacchi dai fumaioli delle navi di passaggio; la sera invece, signora Vincenzi, apprezzerà l'arietta fresca che soffia dal mare.» «Il cuoco Omar? È bravissimo! Gli ho insegnato molte ricette del Talismano della felicità..., ma qui, lei capirà, tante cose non si trovano: la specialità di Omar è la cucina indiana.»

Dal canto suo, Aurelio spiega al collega come funziona la pesca delle ostriche perlifere, la difficoltà dei collegamenti con la stazione radio a onde corte di capo Guardafui e, a nord, con Dante, stazione d'imbarco della

Migiurtinia; gli descrive le figure di spicco della comunità italiana: il gerarca, il medico, il responsabile della dogana e dell'ufficio postale; lo mette al corrente di certe beghe ricorrenti, gli presenta i collaboratori: informazioni preziose per il signor Vincenzi, che ha l'incarico di sostituirlo alla Residenza.

Aurelio chiede ai signori Vincenzi una cortesia: di provvedere ai suoi undici gatti, che d'accordo sono selvatici, ma ormai hanno casa nella garesa, dove tornano sempre dopo le loro scorribande e dove sanno di trovare un po' di cibo. Il ghepardo e la gazzella non ci sono più: Aurelio li aveva raccolti cuccioli, orfani di caccia, e li aveva tenuti il tempo necessario a divezzarli per poterli restituire al loro ambiente naturale e, chissà, forse ad altri cacciatori. Le scimmiette sono state sfrattate da Palmira: non era carino che si masturbassero in continuazione davanti a lei e agli ospiti.

Il passaggio delle consegne ha una data: 30 giugno 1939. Anche la partenza dei coniugi Laurenzi ha una data: 8 luglio. L'obiettivo fotografico di Aurelio fissa il momento in cui Palmira, appesantita per la gravidanza, sale sulla lancia a remi che il gogole dirige verso il postalino. In meno di nove ore saranno nella baia di Dante, dove si imbarcheranno sul Tripolitania. Aurelio ha in tasca un foglio di licenza ordinaria di 120 giorni a decorrere dal giorno seguente lo sbarco a Napoli.

Presso il solito garage Del Bianco di Assisi, Aurelio noleggia una Fiat 500 Topolino e accompagna la moglie a trovare i suoi, riuniti a Forcaturo, poco distante da Foligno, dove i Cappuccino conservano ancora una proprietà. Una foto di gruppo ritrae Palmira con la madre Emilia e i fratelli Spartaco e Corrado: il bambino che

nascerà sarà per tutti il primo nipote. O forse, chissà, la prima nipote. In ottobre, a bordo della Topolino, Aurelio e Palmira fanno una gita a Foligno. Su consiglio di Virginia, entrano nell'elegante negozio di arredamento di Alviero Carrara e ordinano una camera da letto stile Novecento impiallacciata in radica: 3900 lire.

Aurelio vorrebbe restare in Italia fino alla nascita del figlio, fino a quando potrà tornare in Somalia con tutta la famiglia. Vorrebbe anche veder terminati i lavori di ristrutturazione e ampliamento della casa di Assisi, affidati all'impresa Damiani, che lui si è accollato, non essendo il padre, vedovo e pensionato, in grado di sostenere la spesa.

I 120 giorni di licenza che gli sono stati accordati perciò non gli bastano. Aurelio pensa di chiedere una proroga, ma prende anche in considerazione un altro progetto: ottenere, dopo quattordici anni di Somalia, il trasferimento a Roma. Aspetta un figlio, altri forse ne verranno: vorrebbe che crescessero in Italia. Certo, sarebbe una scelta sofferta, significherebbe la rinuncia a una ricca indennità e a molti altri benefici.

Mentre Aurelio accarezza scenari di vita borghese, il 18 ottobre arriva l'ordine di partire per Napoli. Il ministero dell'Africa Italiana gli ha prenotato un passaggio sulla s/s Giuseppe Mazzini, seconda classe, destinazione Mogadiscio. Una doccia fredda.

Aurelio pensa a un errore: possibile che i superiori non abbiano tenuto conto dell'imminenza della paternità? Possibile: non si concedono volentieri proroghe mentre venti di guerra soffiano impetuosi. In settembre la Germania ha invaso la Polonia, Francia e Gran Bretagna sono entrate in guerra contro la Germania, una strana

guerra, che per il momento vede gli eserciti immobili sulle proprie posizioni, ma si combatte sui mari e nei cieli. Per il momento Mussolini sta alla finestra, guarda quello che succede, prende tempo, ma tutti sanno che presto toccherà anche all'Italia: quando succederà, sarà bene che i funzionari siano tutti al loro posto.

Il 21 ottobre Aurelio risponde all'ordine chiedendo un rinvio: «...Faccio presente che le condizioni di salute mia e di mia moglie non mi consentono, per il momento, di raggiungere la destinazione assegnatami. Pertanto (...) domando di essere trasferito in servizio al ministero. (...) Sono certo che il mio desiderio venga benevolmente accolto in considerazione pure dei miei 14 anni trascorsi in Somalia.»

La domanda è accolta: Aurelio può restare in Italia fino ad aprile. Suo figlio avrà allora quattro mesi: potrà affrontare meglio il viaggio e il clima africano.

L'accenno di Aurelio alle proprie condizioni di salute non è una scusa: gli esami rivelano che alcuni valori, indicatori delle funzioni renali, sono fuori norma. Sono i prodromi di una malattia renale che - diranno i medici - sono conseguenza dei lunghi anni passati in Somalia.

Il 6 gennaio 1940, nella casa di Assisi, Palmira dà alla luce una bimba. Si chiama Anna Rita, pesa più di tre chili, è in ottima salute, ma la mamma non può allattarla: i medici di Vallesana lo hanno sconsigliato. Aurelio assume una balia, Maria Minnelli di Santa Maria degli Angeli, che accetta, quando verrà il momento, di seguire la famiglia Laurenzi in Somalia.

Anna Rita viene battezzata l'11 febbraio nella basilica di Santa Chiara. Per l'occasione Aurelio, alla guida di una Fiat 1500 a noleggio, va a prendere i parenti della moglie

a Foligno. Dopo la cerimonia, chiede agli invitati di schierarsi davanti alla chiesa, mette Palmira al centro con la neonata in braccio, e scatta una serie di fotografie. Poi inquadra Anna Rita in primo piano: la bimba ha gli occhi chiusi, dorme serena, è bellissima. Il 15 febbraio Aurelio invia un'altra domanda, rivolgendosi stavolta al Vice Governatore della Somalia Umberto Bottazzi. Chiede che gli venga assegnata una residenza idonea alla sua nuova condizione familiare. Risposta: il Governatore prenderà in considerazione la richiesta.

Aurelio e Palmira sistemano le ultime cose prima della partenza. Tra queste, le fatture di Angelo Del Bianco, concessionario Fiat in piazza Santa Chiara (curioso il numero di telefono della ditta: 29, due cifre!), per noleggio e manutenzione delle autovetture utilizzate da Aurelio. Totale: 2811,90 lire. La lunga licenza e il battesimo di Anna Rita sono costati parecchio.

Si volta pagina: l'album fotografico di famiglia cambia data e scenario. Siamo nel mese di aprile 1940, la location è la passeggiata sul ponte di coperta della s/s Tevere, in navigazione nel mar Rosso. Palmira è seduta su una panchina, Anna Rita è nella carrozzina.

Aurelio ancora non sa la sua destinazione. Prima di lasciare l'Italia, ha incontrato Agenore Frangipani, il cognato dirigente dell'ufficio del personale del ministero. Seduto davanti alla sua scrivania gli ha parlato delle sue situazione: «Ho fatto richiesta di essere mandato a Merca. È la sede più indicata alle esigenze di mia moglie e della mia bambina. C'è assistenza medica, c'è Mogadiscio vicino, ci sono buone condizioni igieniche e poi ci sono tanti italiani: per Palmira, come puoi capire, sarebbe più facile adattarsi.» E aggiunge: «Il Vice Governatore

Bottazzi mi ha promesso il suo interessamento, ma da allora non ho più saputo niente: fra tre settimane sbarcherò a Mogadiscio senza la certezza che mi venga assegnata Merca.» Frangipani conosce bene Umberto Bottazzi; promette il suo interessamento. Il 29 aprile 1940, levate le ancore dalla rada di Massaua, il Tevere ha ripreso la navigazione. È già al largo nel mar Rosso quando Aurelio riceve nella sua cabina un marconigramma «Da terra a nave» via «massauaradio»: «Presentati direttamente eccellenza Bottazzi cui scritto circa tua aspirazione. Agenore».

Bottazzi lo riceve nel bel palazzo del governo di Mogadiscio. Poche parole: «Lei è destinato a Merca, vorrei che assumesse l'incarico al più presto.» Il 10 maggio l'aiutante coloniale di prima classe Aurelio Laurenzi firma il passaggio delle consegne. Ha ottenuto ciò che più desiderava per se e per la sua famiglia ed è felice.

La casa di Merca non guarda l'oceano come quella di Alula, non è una garesa e non vanta pregi architettonici. Anche l'arredamento è modesto: Merca è troppo distante dal falso capo Guardafui, che forniva a buon mercato arredi stile «navy», dai letti alla biancheria, fino alle posate e alle lampade a petrolio. In compenso, c'è l'illuminazione elettrica e presto arriverà il prezioso frigorifero a gas Crosley, che Aurelio si è fatto spedire da Alula assieme alle altre cose di sua proprietà.

Merca è collegata a Mogadiscio da una strada. Alle spalle della città scorre l'Uebi Scebeli, sbarrato a Genale da una diga costruita alla fine degli anni Venti. Il bacino formato dal fiume assicura l'irrigazione delle piantagioni di banane e cotone di Vittorio d'Africa, unita a Merca da una ferrovia decauville, adibita al trasporto dei prodotti delle

piantagioni. Nella zona vi è una numerosa comunità italiana, in particolare piemontesi, che si sono bene integrati nel territorio. È il periodo più bello, ma anche il più breve: il 10 giugno, esattamente un mese dopo l'arrivo della famiglia Laurenzi a Merca, l'Italia entra in guerra. La convinzione generale è che sarà una passeggiata: arriva infatti l'ordine di ritardare il taglio delle banane, giusto il tempo di «sistemare» gl'inglesi, prendere il canale di Suez e farci passare le nostre quattro veloci navi-frigorifero della classe Ramb, Regia Azienda Monopolio Banane.

La certezza di una rapida vittoria si incrina in Aurelio quando, una mattina di luglio, viene svegliato da due gogle che bussano forte alla porta.

«Sono sbarcati gl'inglesi a sud di Merca! Ci sono i solchi dei cingoli dei carri armati sulla spiaggia, sono tanti.»

«Hanno fatto presto!» pensa Aurelio, mentre si veste alla meglio. Salta su un autocarro assieme ai gogle e corre a vedere: in effetti per un lungo tratto la spiaggia è attraversata da solchi paralleli. Strano però che gli inglesi abbiano avuto la delicatezza di non disturbare nessuno. Aurelio controlla meglio: macché carri armati, i carri armati non fanno le uova. I solchi sono stati lasciati dalle tartarughe marine, sono loro i mezzi corazzati sbarcati sulla spiaggia, ma solo per deporre le uova.

Falso allarme. Ma a pensarci bene, un attacco non è del tutto inverosimile: basterebbero pochi vecchi carrarmati, riflette Aurelio, per spazzare le nostre difese. In tal caso, non ci sarebbe alcuno spreco di banane: gli inglesi le troverebbe mature al punto giusto.

Le nostre difese a sud di Mogadiscio sono infatti assai modeste. Raccontava Aurelio: «In Somalia vi erano depositi di benzina Avio che dovevano essere rinnovati

periodicamente, perché il combustibile evaporava per effetto delle alte temperature. Allo scoppio della guerra si sarebbe dovuto provvedere a rinnovare le scorte e anzi a incrementarle in vista delle missioni che i nostri biplani Fiat CR32, benché antiquati, sarebbero stati chiamati a svolgere. Invece i rifornimenti non arrivarono, né di benzina né del resto. Come avrebbero potuto? Suez era sotto il controllo inglese, Gibilterra pure, e in mezzo al Mediterraneo c'era la base navale di Malta. Ci separavano dall'Italia distanze incolmabili.»

Neppure la posta arriva più: i collegamenti di Ala Littoria si sono interrotti in giugno. Aurelio conta le scorte di lamette da barba Valet e di sapone Squibb che gli rimangono: se, come dicono, la guerra in Africa durerà pochi mesi, gli dovrebbero bastare.

Gli italiani prendono l'iniziativa e ottengono il primo, unico, effimero successo militare in Africa Orientale: superiori per numero, in agosto entrano nel piccolo territorio della Somalia Britannica e in un paio di settimane sono a Berbera. Mesi più tardi dovranno subire l'iniziativa del nemico, che avanza dal Kenya.

Di questi fatti lontani, a Merca giungono echi che non influenzano granché le giornate della famiglia Laurenzi. In tutta la colonia il cibo si trova e anche la farmacia di Merca, dove Aurelio ha un conto aperto che salda a più riprese con regolare ricevuta, è fornita di tutto quanto occorre per le necessità di una neonata e di una giovane mamma. Non si trova invece il materiale fotografico, che si altera rapidamente col caldo e non può essere sostituito. O forse ad Aurelio manca la voglia di scattare fotografie: non si spiega altrimenti perché egli metta a riposo le sue macchine fotografiche per tutto il tempo che

ancora rimarrà in Somalia, cioè fino al novembre del 1946. Le ultime fotografie «africane» sono pochi ritratti di famiglia fatti durante il 1940, dove Aurelio, nella sua candida divisa coloniale, stringe a sé la piccola Anna Rita. Dal momento in cui Aurelio ripone la macchina fotografica, si abbassa la luce anche sulle vicende della famiglia Laurenzi. Neppure i ricordi sono d'aiuto. Con l'eccezione di un aneddoto, che mi capitò di ascoltare più di una volta: immaginando che gli inglesi sarebbero presto arrivati a Merca e che si sarebbero affrontati tempi difficili, Aurelio prende scalpello e mazzuolo e in una parete della sua camera da letto scava una nicchia. In quel piccolo spazio nasconde alcuni oggetti preziosi, fra cui sterline d'oro e una mazzetta di sterline in banconote, denaro che in caso di necessità è assai più spendibile delle Lire dell'A.O.I., immesse nel 1938, che nessuno vuole in tempo di pace, figurarsi in tempo di guerra. Per finire il lavoro, richiude la nicchia con cartone e gesso.

La luce sulle vicende di Aurelio si riaccende quando, mesi più tardi, la situazione militare precipita e nel suo archivio finiscono documenti che riguardano i giorni frenetici che precedono l'occupazione e quelli successivi dello sbandamento della pubblica amministrazione.

Il 23 febbraio, su disposizione del regio Commissario del Basso Uebi Scebeli, Aurelio avvia la distruzione dei documenti della Residenza e compila una serie di verbali e distinte, che vengono firmati anche dai funzionari testimoni del fatto. Il giorno seguente, Aurelio e il Commissario si recano nella sede della Banca d'Italia di Merca, ammucchiano in un cortiletto biglietti di banca, titoli, vaglia in bianco e marche da bollo e ne fanno un ricco falò.

Quando tutto è incenerito, viene redatto il verbale: «Direzione della Banca d'Italia di Merca. Addì 24 febbraio 1941/XIX. Nei locali della Banca d'Italia, agenzia di Merca, alla presenza dei sigg. dott. Cesare Del Prato R. Commissario di governo, Cav. Laurenzi Aurelio R. Residente e delegato della Corte dei Conti, sig. Daniele Pelosi direttore della Banca d'Italia di Merca, sig. Eugenio Bertorello cassiere della Banca d'Italia in Merca, viste le istruzioni del governo A.O.I. e dell'amministrazione centrale della Banca d'Italia, si è proceduto allo abbruciamento dei seguenti valori (segue distinta, n.d.r.) per totali L. 579.140,00. Si sono bruciati inoltre vaglia in bianco e marche assicurative dell'I.N.F.P.S per totali L. 46.707,25.»

Lo stesso giorno, nell'ufficio della R. Dogana di Merca, alla presenza del Commissario del governo dott. Cesare del Prato, del Residente cav. Aurelio Laurenzi e del segretario di Commissariato sig. Della Rocca Clemente, «(...) il sottoscritto Alfredo Vezzani, Commissario capo della R. Dogana di Merca, in esecuzione dell'ordine impartitogli dal R. Commissario di governo del Basso Uebi Scebeli, ha proceduto alla distruzione, mediante incendio, del protocollo riservato e segreto dell'Ufficio e della somma di L. 10.834, delle quali L. 34, importo totale delle riscossioni doganali alla data 23 febbraio 1941 e L. 10.800 importo dei depositi cauzionali rimasti accesi alla stessa data.»

Gli eventi si susseguono in modo concitato. Aurelio capisce che, per motivi di sicurezza, deve separarsi dalla famiglia. Chiama il suo cameriere Osman e lo incarica di mettere al sicuro Palmira, Anna Rita e la balia Maria. I quattro passano tre giorni e tre notti rifugiati in un'ariscia

(o adisce, capanna indigena) nella boscaglia. Intanto le truppe britanniche, che comprendono nigeriani, sudafricani, rhodesiani e indigeni della Costa d'Oro, hanno preso posizione sulle colline intorno. Da lassù guardano Merca, evacuata dai soldati italiani e dichiarata città aperta. Aurelio rimane da solo a fare la guardia alla bandiera italiana, in attesa che un ufficiale britannico ordini di ammainarla: anche in tempo di guerra, è giusto rispettare l'etichetta.

Scrivendo Aurelio nel suo rapporto: «Per ordine del signor Commissario, dalle ore 12 del giorno 24 febbraio fino alle 13 del giorno successivo, ora in cui è arrivata in Merca la prima colonna nemica, sono stato sulla piazza prospiciente il Commissariato in attesa dell'arrivo delle autorità militari inglesi, mentre il signor Commissario si trovava sulla strada Merca-Vittorio d'Africa in attesa d'incontrarsi con le predette autorità allo scopo di dichiarare Merca città aperta. Dall'arrivo delle autorità militari inglesi fino all'arrivo della prima autorità civile (18 marzo), in seguito ad accordi presi con il generale comandante la 24<sup>o</sup> brigata, mi sono interessato per facilitare i primi contatti con le truppe occupanti e la popolazione civile, con particolare riguardo ai nazionali, e per il funzionamento dei servizi civili.»

Il 25 febbraio Aurelio comunica ai suoi superiori che, in seguito all'occupazione del territorio da parte delle truppe britanniche, ha «cessato dalla carica di reggente la Residenza di Merca». Ma rimane al suo posto, chiude le pratiche in sospeso e resta a disposizione dei superiori, anche se di ordini ne arrivano pochi. Questi arrivano invece dal comando britannico, che il 4 marzo 1941 dirama la seguente disposizione: il saluto fascista è

abolito («Brigade Headquarters, 4 marzo 41. Commisario Lower, Uebi Scebelli, Residente Merca. The use of the Fascist salute will cease forthwith. Lt. Colonel. C.Bleuleder, A/ Commander 22nd. E.A: Infantry Brigade»). L'ordine è comprensibile, ma inutile: il saluto fascista, a Merca, già poco usato prima dell'occupazione inglese, non lo fa più nessuno da un pezzo.

Tutti i giorni Aurelio si reca a Mogadiscio, al palazzo del governo, per seguire da vicino le decisioni delle massime autorità italiane, che per il momento i britannici lasciano al loro posto. Il 23 marzo gli viene recapitata, in sede, una raccomandata a mano urgente e riservata. Il mittente non è una singola autorità, è un «collettivo» di autorità che si firma «Direttori di governo», come per sottolineare l'unanimità con cui è stato redatto il documento. E forse per dividerne la responsabilità.

Riporto il testo: «Nella eventualità che fosse necessaria la vostra opera di funzionario per collaborare con le autorità britanniche per il normale funzionamento della vita civile nelle rispettive Residenze, dopo gli accordi che in proposito saranno presi nella nostra qualità di rappresentanti ancora dell'amministrazione coloniale, vi preghiamo di significarci di urgenza e per iscritto se intendete continuare a prestare la vostra opera, secondo le direttive che vi saranno comunicate, o di avvalervi delle disposizioni di cui all'art. 40 degli Usi e convenzioni di guerra, allegato secondo al servizio di guerra, approvato in data 3/2/1940, per il Duce del Fascismo, capo del governo, ministro per la Guerra Soddu. È ovvio ricordarvi che nella nostra qualità non mancheremo di tutelare dignità, prestigio e sentimento nazionale.» Seguono quattro firme: tre illeggibili e una che ho identificato per

quella di Umberto Bottazzi, Vice Governatore della Somalia, massima autorità italiana, data l'assenza del Governatore.

Alla lettera è allegato l'articolo citato sugli «Usi e convenzioni di guerra», che recita fra l'altro: «Le autorità i funzionari e gli impiegati civili dei territori occupati, che non si siano valse della facoltà di dimettersi e che siano mantenuti in carica, restano disciplinarmente soggetti all'autorità militare occupante. Essi non possono essere obbligati a prestare giuramento di fedeltà alla autorità militare occupante. Questa può solo esigere una dichiarazione scritta di adempiere con lealtà le funzioni che esercitano.»

Aurelio risponde il giorno seguente: «Ai sigg. Direttori di governo. Ho l'onore di riferirmi al vostro foglio 203619 del 23 corrente ed a quanto mi avete detto stamane. Desiderando adempiere fino all'ultimo il mio dovere di italiano e di funzionario, sono disposto in linea generale a collaborare con le autorità britanniche per il normale funzionamento della vita civile qualora ciò si rendesse necessario. Però, basandomi su quello che, dalla conversazione avuta questa mattina, mi sembra essere anche il vostro punto di vista, subordino tale mia accettazione al fatto che le direzioni di governo e il superiore Commissariato continuino regolarmente a funzionare e che gli ordini delle autorità britanniche mi pervengano soltanto tramite le superiori gerarchie e, quindi, da loro approvati, a meno che non venga posto a capo di una amministrazione locale autonoma (municipio). Ritengo che solo conservando intatti i diretti e immediati vincoli gerarchici con i miei superiori e, quindi, con voi che avete ricevuto le opportune istruzioni

dalle superiori autorità, sia possibile la mia azione di funzionario dell'amministrazione coloniale italiana. Ciò mi sembra non sia in contrasto con il disposto del capoverso primo dell'art. 40 della legge sugli usi e convenzioni di guerra da voi citata, in quanto la potestà disciplinare dell'autorità militare occupante verrebbe esercitata nei miei confronti tramite i miei superiori.

Tuttavia, qualora l'autorità britannica occupante dovesse fare altre proposte che non modifichino sostanzialmente quanto sopra ho detto, vi sarò grato se vorrete ulteriormente interpellarmi.»

## Capitolo XI

### SOTTO OCCUPAZIONE MILITARE

Con una lettera datata 9 aprile 1941, il Commissario della regione chiede ad Aurelio una cronaca dettagliata degli avvenimenti che hanno immediatamente preceduto e seguito l'occupazione del territorio da parte delle truppe britanniche.

Aurelio risponde il 20 aprile. Il suo rapporto è dettagliato e rigorosamente formale: «(...) Comunico di essermi in ogni circostanza attenuto alle direttive del mio superiore dottor Del Prato, direttive che sono state in ogni circostanza sagge e rispondenti alla nuova difficile situazione. (...)»

«Alla notizia dell'avvicinarsi delle truppe britanniche è stato mio principale compito di lavorare il più possibile in ufficio coadiuvato dall'instancabile signor Palma, per riordinare tutte le pratiche contabili e per la successiva chiusura della contabilità della residenza e del municipio; di parlare ai capi e notabili, di avvertire i villaggi del territorio sull'incalzare degli avvenimenti, invitando tutti alla calma e alla disciplina, di interessarmi dell'ordine pubblico del paese di Merca servendomi del personale della pubblica amministrazione, dei gogle e di nazionali disponibili, con la formazione di quattro pattuglioni misti comandati di notte e di giorno; provvedere infine alla

soppressione delle armi in dotazione a questa Residenza gettandole di notte in mare in un punto lontano dalla spiaggia.»

«La notte dal 23 al 24 si è proceduto alla distruzione mediante il fuoco, in esecuzione del telegramma 101063 del governo della Somalia, di tutti i valori ed effetti bollati, delle carte riservate (...) alla presenza del signor Commissario, mia, del personale della pubblica amministrazione e del personale dipendente interessato.»

Dopo aver riportato l'elenco dei verbali di distruzione con i nomi dei testimoni, Aurelio riprende la cronaca dei fatti: «Quale delegato della Corte dei conti, ho assistito la notte stessa alla distruzione dei valori della Banca d'Italia di Merca (...).»

Per ordine del signor Commissario, dalle ore 12 del giorno 24 febbraio e sino alle ore 13 del giorno successivo, ora in cui è arrivata in Merca la prima colonna nemica, sono stato sulla piazza prospiciente il commissariato in attesa dell'arrivo delle autorità militari inglesi, mentre il signor Commissario si trovava sulla strada Merca-Vittorio d'Africa in attesa di incontrarsi con le predette autorità allo scopo di dichiarare Merca città aperta.»

«Dall'arrivo delle autorità militari inglesi fino all'arrivo della prima autorità civile (18 marzo), in seguito ad accordi presi con il generale comandante la 24° brigata, mi sono interessato per facilitare i primi contatti fra le truppe occupanti e la popolazione civile, con particolare riguardo ai nazionali, e per il funzionamento dei servizi civili. In questo frattempo ho avuto inoltre l'incarico di acquistare e pagare giornalmente i viveri necessari per i nostri prigionieri italiani e somali.»

«In data 23 marzo sono venuto a Mogadiscio assieme al signor Commissario e al Residente di Vittorio D’Africa perché chiamati dalle autorità politiche inglesi. In questo giorno mi è pervenuto il foglio n. 203619 dei sigg. Direttori di governo, con il quale mi si chiedeva se intendevo continuare a prestare la mia opera per collaborare con le autorità britanniche, al quale ho risposto affermativamente sempreché gli ordini mi vengano dati dai miei diretti superiori. Sono rientrato a Merca il 24 con una lettera di quell’ufficio politico diretta a questo di Merca, che diceva soltanto che io sarei rimasto a disposizione del Capitano dell’Ufficio politico di Merca, mentre il Commissario avrebbe preso disposizioni dall’Ufficio superiore politico di Mogadiscio.»

«Da quel giorno ogni forma di collaborazione con il capitano dell’Ufficio politico inglese di Merca è stato impossibile. Egli ha agito da solo in ogni campo amministrativo senza mai per nulla interpellarmi. Egli ha fatto prelevare materiali dell’amministrazione ed armi e munizioni ritirati a privati a suo tempo per ordine del Generale. Ha chiamato a se un sottocapo gogle e due gogle per il suo servizio. Ha messo in libertà quel personale che a lui direttamente si è presentato per chiedere quale fosse la sua posizione. Non ha risposto ad una mia lettera ove gli denunciavo l’allontanamento arbitrario di tutti gli spazzini, acquaioli e giardinieri pagati fino a giugno, e nessun provvedimento ha preso contro di essi. Ha fatto fermare al mercato il carani e il gogle incaricati delle riscossioni delle tasse ritirando loro i denari incassati quel giorno e mettendoli in libertà come per l’altro personale. Ha liberato tutti i prigionieri in attesa di giudizio. Ha insomma fatto e disfatto senza

affatto preoccuparsi della collaborazione delle autorità locali italiane. (...)»

«In quanto ai beni dell'amministrazione italiana, riferisco che la sera del 25 febbraio le autorità militari inglesi hanno preso subito possesso della garesa (alloggio del signor Commissario, ufficio del Commissariato ed ufficio della Residenza), dell'ufficio doganale, dell'ufficio postale e alloggio ed ufficio marittimo di proprietà privata. In precedenza non si era ritenuto opportuno rimuovere dai predetti locali alcun oggetto in considerazione: 1) del limitatissimo tempo a disposizione; 2) non era possibile per ovvie ragioni trasferire i mobili in case di privati e occultarli sarebbe stato sommamente difficile; 3) il trasporto avrebbe attirato l'attenzione dei malintenzionati i quali avrebbero potuto, dandosi a ruberie, turbare l'ordine pubblico; 4) infine attraverso facili informazioni le autorità britanniche sarebbero venute presto a conoscere i nascondigli e, in pratica, le cose sarebbero andate allo stesso modo.»

«Col continuo passaggio della truppa e degli ufficiali inglesi non si può precisare quanto sia rimasto dei beni mobili nei predetti locali, poiché mi consta che molta roba è stata portata fuori da Merca, come altra trasferita in alloggi e ville di privati tuttora occupati da ufficiali inglesi. L'alloggio mio, demaniale, ancora da me occupato, non è stato toccato perché, si vede, non ritenuto decoroso in quanto è di fabbricazione indigena e sito nel quartiere indigeno. Anche i magazzini della residenza siti a pianterreno della casa del Residente non sono stati visitati, ma in verità sono pieni degli archivi degli anni passati e di materiali fuori uso. Il modesto alloggio del Capo dogana, dell'ufficiale postale, pure

demaniali, sono rimasti intatti, assieme a quello del sanitario di proprietà privata con poco mobilio dell'amministrazione. Anche l'infermeria e l'ambulatorio sono rimasti intatti sempre sotto la direzione del nostro sanitario dott. Romita, come l'Istituto Siero Vaccinogeno. Automezzi: quello della Residenza trasformato a gassogeno è tuttora nell'autorimessa; quello del Commissariato rimase in efficienza in seguito a promessa del generale Fowkes che sarebbe rimasto a disposizione del Commissario della regione, è stato invece recentemente preso dalle autorità britanniche e assegnato al sanitario dottor Di Napoli.»

In casa Laurenzi, come nelle case di tutti i funzionari e impiegati della pubblica amministrazione, il futuro si fa incerto anche sotto il profilo economico. Nessuno sa se e fino a quando saranno pagati gli stipendi. Il 20 aprile Aurelio è costretto a liquidare la balia, che gli rilascia una ricevuta in cui dichiara di aver regolarmente percepito la paga stabilita di lire trecento al mese per il periodo trascorso in colonia fino al compimento dell'anno e cioè del baliatico, lire duecento per il rimanente periodo, nonché il pagamento di tutte le marchette per l'assicurazione.

5 giugno 1941, Merca. Su richiesta dell'ufficio politico britannico, Aurelio compila l'inventario dei mobili appartenenti all'amministrazione coloniale italiana che ha avuto in consegna per il proprio alloggio.

14 giugno. La Ragioneria di Mogadiscio invia una circolare ai Commissari di governo, ai Residenti, agli agenti della riscossione e a tutti i funzionari delegati. Oggetto: «Resa dei conti». Con tono perentorio, la circolare invita «(...) tutti gli agenti che abbiano avuto maneggio di denaro o

materia di proprietà dell'amministrazione a rendere alle competenti direzioni di governo le relative contabilità non oltre la fine del corrente mese. A parte il significato che potrebbe attribuirsi a dimostrazioni di renitenza, la mancata risposta all'ordine di cui sopra verrebbe considerata come gravissima mancanza disciplinare.»

È forte il timore che si approfitti dello sbando per arraffare beni e soldi dell'amministrazione.

Aurelio risponde da Merca il 5 agosto: «(...) La residenza di Merca ha da tempo presentato le contabilità richieste. Mi riservo di inviare al più presto il conto delle entrate di febbraio 1941, il conto trimestrale e quello giudiziale in relazione alla circolare del 31 maggio.»

29 luglio, Mogadiscio. Per disposizione dell'autorità di occupazione, Aurelio viene esautorato da tutte le mansioni amministrative, che passano sotto il diretto controllo britannico.

La direzione del personale e degli affari generali di Mogadiscio gli scrive: «(...) Siete invitato a far conoscere, con possibile sollecitudine, la data sotto la quale siete stato costretto ad abbandonare l'ufficio della circoscrizione a capo della quale eravate preposto. Nel contempo Vi prego di voler anche comunicare la data di rientro a Mogadiscio.»

5 agosto, Mogadiscio. Risposta di Aurelio: «Comunico che in data 25 febbraio 1941, in seguito all'occupazione del territorio da parte delle truppe britanniche, ho cessato dalla carica di reggente la Residenza di Merca. Da quella data ad oggi sono sempre rimasto a Merca in attesa di istruzioni da parte dei miei superiori.»

Sembra tutto finito, invece gli inglesi non sciolgono l'amministrazione italiana. Si sono resi conto di non

essere pronti a gestire l'immenso territorio dell'Africa Orientale Italiana. Ripescano il vice governatore Umberto Bottazzi dal campo d'internamento e gli affidano l'incarico di mandare avanti la baracca.

Questa la «lettera d'intenti» che W.E.H. Scupham, Brigadier Military Administrator, invia a Bottazzi il 4 agosto 1941: «In accordo colle diverse conversazioni che ho avuto coi direttori dei vari rami dell'amministrazione Italiana, confermo l'intesa che i funzionari ed impiegati che continuano il loro servizio lavoreranno sotto gli ordini dei capi dei loro reparti ed uffici. 1) L'amministrazione britannica non ha nessun desiderio di cambiare i contratti di servizio che esistono tra loro e il governo Italiano, né desidera imporre nessuna nuova forma contrattuale alle due parti. 2) Mentre si riserva il diritto, secondo le leggi internazionali, di direttiva ai capi dell'amministrazione italiana e di controllare le attività dei reparti, l'amministrazione britannica desidera ed intende che sia mantenuta la disciplina interna dell'amministrazione italiana in accordo coi suoi regolamenti. 3) Gli emolumenti che verranno pagati ai funzionari ed impiegati italiani che continuano nel servizio del loro reparto, tramite gli organi competenti italiani per tali pagamenti, sono stati fissati in armonia con le leggi ed usanze di guerra, affinché questi impiegati e funzionari possano mantenere loro stessi e le loro famiglie nelle attuali condizioni. W.E.H. Scupham, Brigadier Military Administrator.»

Umberto Bottazzi fa pervenire ai funzionari italiani copia della lettera di Scupham, accompagnata dalla lettera seguente, datata Mogadiscio 6 agosto: «V'invio qui, per conoscenza, copia di lettera pervenutami ieri dall'autorità

britannica occupante circa la dibattuta questione della dipendenza e degli assegni. Spero che il tenore di detta lettera valga a placare dubbi ed incertezze e faccia pensare ai molti funzionari e specie a quelli di governo, all'imperativo categorico che loro incombe di essere vicini, e moralmente e materialmente, ai loro superiori in quest'ora difficile che si attraversa. Giunto testé a Mogadiscio, non ho indugiato un attimo – sebbene dovessi vivere come un privato cittadino – a dare piena e completa la solidarietà ai sigg. Direttori di governo ed ai pochi che lavoravano con loro, non appena m'accorsi delle enormi difficoltà in mezzo a cui si dibattevano soprattutto a causa della cattiva volontà o della malafede di chi avrebbe dovuto invece affiancarli fraternamente. Deploro tutta una congerie di atti di grave indisciplina palese e larvata in cui è caduta, talvolta con speciose argomentazioni, la maggior parte dei funzionari di governo e mi auguro di non essere costretto ad adottare ora od a proporre a suo tempo sanzioni disciplinari che non potrebbero non essere gravi. Signori funzionari, meno cerebralità e più cuore, più disciplina e soprattutto più umiltà. Prescindendo dal fatto che lo stipendio può essere destinato a scopi di bene ed in particolare devoluto all'assistenza di quei colleghi che nel resto dell'Africa Orientale Italiana si trovano in tristi condizioni nonostante che abbiano fatto di tutto – vedi contrasto! – per ottenere tale anticipazione, nessuno può arbitrarsi di assumere un atteggiamento che oltre essere di critica verso l'operato dei propri superiori, può costituire una determinante di umiliazione per la maggior parte dei funzionari ed impiegati che dello stipendio hanno bisogno. L'incidente di ieri ne è la prova. Esso non deve

più ripetersi in quanto non torna a favore del nome e del prestigio di ogni italiano. Vi invito pertanto ad ubbidire ai vostri superiori e ad attendere ai compiti che vi saranno assegnati con serena calma e spirito di abnegazione. Il segretario generale Dr. Umberto Bottazzi»

Che genere di «incidente» sia avvenuto ieri non sappiamo. Sicuramente nell'amministrazione coloniale si registrano forme di protesta. Impiegati e funzionari da tempo non ricevono lo stipendio e adesso l'autorità britannica promette uno «stipendio di guerra», cioè di fame. Forse qualcuno pensa di dover sabotare l'amministrazione della Somalia per sabotare gli occupanti britannici.

Bottazzi cerca di riportare l'ordine: un po' rassicurando, un po' appellandosi al senso del dovere, un po' minacciando. In quanto agli stipendi, inutile illudersi: come ha scritto l'autorità di occupazione, saranno «stipendi di guerra». Né gli inglesi, né Bottazzi spiegano che cosa ciò significhi in soldoni. In una lettera scritta alla fine del 1946, Aurelio dirà che per undici mesi ha percepito un «assegno alimentare» di 290 scellini, dopodiché gli occupanti lo hanno lasciato senza lavoro e senza assegno.

Il 10 agosto, chiuso anticipatamente l'esercizio 1940-41, l'ultimo della sua carriera di funzionario del governo della Somalia, Aurelio invia i bilanci alla Ragioneria di Mogadiscio. Ancora una volta, la lettera di accompagnamento è rigorosamente formale. La perdita della colonia è diventata una questione burocratica. Riporto il testo: «Con riferimento alla circolare 321984 dei 31 maggio c.a. relativa alla chiusura dell'esercizio 1940/41, si trasmettono gli elaborati (...). Mentre l'occupazione del

territorio di Merca da parte delle truppe britanniche è avvenuto il giorno 25 febbraio, le riscossioni delle tasse ed imposte sono state sospese la sera del 22 per ordine del signor Commissario della regione per dar modo e tempo di compilare i verbali di chiusura ed i verbali di distruzione numerario.»

Ciò che preoccupa Aurelio, adesso, è la sicurezza della sua famiglia. Una sera, mentre rientra a casa con la moglie e la figliuola attraverso le viuzze scure di Merca, si accorge di essere seguito da due indigeni. Dice alla moglie di prendere Anna Rita, correre avanti e chiudersi in casa, che ormai è vicina. Lui rimane al centro della strada, rivolto verso i due sconosciuti, ben piazzato sulle gambe e con le mani sui fianchi, come ad aspettarli. I due, presi alla sprovvista, avanzano qualche passo incerti, si fermano, confabulano, si allontanano.

Tira una brutta aria a Merca. Aurelio decide di portare subito moglie e figlia a Vittorio d'Africa, dove vive una numerosa comunità di italiani e dove ancora viene mantenuto l'ordine pubblico. Lui solo rimarrà a Merca. Servono soldi, è il momento di rompere la membrana di gesso che nasconde la nicchia dove ha riposto il suo tesoretto. Con pochi colpi di martello, Aurelio apre una breccia ed estrae le banconote. Che gli si disfino in mano non appena cerca di sfogliarle. Tutte marcite per l'umidità. Le sterline d'oro, naturalmente, sono intatte, a conferma che il metallo prezioso merita pienamente la millenaria stima dei risparmiatori.

Una mattina, in ufficio, Aurelio non trova più la sua scrivania. L'autorità di occupazione britannica gli ha mandato un messaggio che non ha bisogno di traduzione: per lui non c'è più posto a Merca. Gli offre un lavoro

l'amministrazione municipale di Mogadiscio. Per Aurelio ha inizio una vita da pendolare Merca-Mogadiscio-Merca, mentre la famiglia è a Vittorio d'Africa: una situazione insostenibile. Decide perciò di trasferirsi con la famiglia nella capitale somala.

Aurelio ottiene un appartamento in affitto in via Giuseppe Candeo 105, nel quartiere indigeno a nord-est della città. L'alloggio che gli è stato assegnato è di proprietà di un cittadino somalo, Scerif Abò Imanchio. Riporto integralmente la lettera con cui l'autorità municipale impone al somalo il nuovo inquilino, perché è perlomeno curiosa.

«Al suddito cav. uff. Sceriff Abò Imanchio e per conoscenza al cav. Laurenzi Aurelio, 16 settembre 1941.»

«La casa di tua proprietà sita nel quartiere Scingani già del Direttore delle Poste sig. Petrucciani è stata assegnata alla famiglia del cav. Laurenzi Aurelio. Provvederai a stipulare direttamente il contratto di fitto, tenendo presente che il canone non potrà essere superiore a quello pagato dall'inquilino precedente. Il contratto avrà decorrenza dal 16 corrente, ed in ogni caso nessun titolo nei riguardi del pagamento potrà essere comunque vantato presso questa amministrazione.»

Apprendiamo dunque che questo Sceriff Abò ha il titolo di «cavaliere ufficiale». Vuol dire che l'amministrazione italiana gli ha riconosciuto meriti molto importanti, perché è difficile immaginare che l'onorificenza venga concessa ai cittadini somali con la stessa facilità con cui viene elargita agli italiani. Tuttavia l'autore della lettera, dopo aver doverosamente riportato il titolo davanti al nome, si rivolge a Sceriff Abò con tono perentorio e senza riguardo: lo chiama «suddito» e usa il poco rispettoso

«tu», che in questo caso non ha niente di confidenziale o di amichevole. Si vuole che - con tutto il rispetto - Sceriff Abò sappia chiaramente di non avere scelta. Notiamo un altro dettaglio: da questo momento la famiglia Laurenzi deve pagare la pigione.

17 settembre: Aurelio ottiene una nuova carta d'identità rilasciata dall'Autorità della Somalia occupata. Il giorno 20 compera una macchina per cucire: Palmira potrà così contribuire al bilancio domestico. Il 3 ottobre acquista a Merca un apparecchio radio da Salim Abdallà. Il 6 ottobre riceve dagli inglesi l'autorizzazione a trasferirsi da Merca a Mogadiscio, nella casa da poco affittata. Il giorno 8 salda il conto della Farmacia dell'Immacolata di Merca, aperto in febbraio: 375,50 lire. L'11 ottobre i Laurenzi prendono alloggio a Mogadiscio, nell'appartamento di via Candeo.

Il 15 ottobre 1941 Aurelio compila un questionario-circolare che Bottazzi gli ha inviato con data 21 agosto. Le domande, chiare e sintetiche, lasciano capire il caos in cui è precipitata l'amministrazione e la ferma intenzione di Bottazzi di farla ripartire, richiamando ciascuno all'ordine e alle proprie responsabilità. Alcune domande sono significative: «All'atto dell'occupazione britannica avevate gestione di entrate o di spesa per conto dell'amministrazione?», «Avevate presentato i rendiconti a vostro completo scarico? A quale organo dell'amm/ne?», «Vi sono stati passati fondi da altri funzionari? (indicare a chi e per quale importo)», «Qual era il vostro debito verso l'amm/ne all'atto dell'occupazione nemica?», «Avete presso di voi i giornali di cassa?», «Vi consta che i titoli siano andati in tutto o in parte dispersi?», «Avete distrutto denaro? Quanto?», «Redigete un verbale di distruzione? Da chi fu firmato?

A chi consegnato?», «Vi fu sequestrato denaro? quanto? Vi fu rilasciata ricevuta?».

Aurelio risponde in modo altrettanto sintetico: ha sempre eseguito in modo rigoroso le disposizioni del Commissario, ha verbalizzato ogni operazione, ha espletato tutte le formalità.

Il 2 dicembre 1941 due somali scrivono ad Aurelio una lettera di saluto e di augurio. Molto probabilmente si tratta dei gogle che sono stati alle sue dirette dipendenze durante il periodo di residenza a Merca, perché la lettera proviene da quella città. Anch'essi sembrano rimpiangere un passato che non tornerà, e scrivono: «Colla presente ho l'onore di esprimervi i miei più sinceri ringraziamenti anche a nome di Mohamed Islam per l'alta vostra stima che avete generosamente usato a nostro riguardo in considerazione del servizio prestato all'Amm/ne coloniale, mentre vi promettiamo di fare sempre più meglio nel collaborare fedelmente la vostra opera che è del tutto il benessere di tutto e di tutti. Gradisca intanto sig. Residente il nostro augurio perché Iddio onnipotente vi conceda una lunga vita ricca di felicità e gioia nonché le grazie del Cielo piovano su di voi, sulla vostra gentile consorte e sulla vostra sempre felice bimba. Devotissimi col vero senso della parola, Mohamed Islam e Ali Aden».

Il 4 dicembre 1941, con incrollabile fiducia nella pubblica amministrazione persino in tempo di occupazione militare, Aurelio chiede alla direzione del Personale il rimborso delle spese sostenute per il trasloco da Merca a Mogadiscio. Naturalmente, la fattura di 4420 lire, emessa dall'impresa Oberto di Giovenale, non verrà rimborsata. Spigolando tra le carte di Aurelio, saltano fuori altri documenti curiosi. Ci informano, per esempio, che il 12

dicembre egli acquista a Merca un servizio sanitario, un orologio, due pigiami, una vestaglia, una maglia, venti pezzi di sapone «Palmoliva» e un baule di canfora presso l'emporio Kassimali: 885 lire. Il 10 gennaio 1942, invece, vende a un certo Corrado Barbieri il suo apparecchio radio Philips a sette valvole. Ne ricava 8000 lire, a conferma che il valore della lira sta precipitando: quella somma sarebbe quasi bastata nel 1936 per comprare la Topolino (8900 lire di listino).

A metà maggio del 1942, all'improvviso e senza alcuna spiegazione, gli occupanti destituiscono Umberto Bottazzi, che loro stessi avevano richiamato in servizio perché rimettesse in funzione la macchina amministrativa, e lo trasferiscono nel campo di internamento Locatelli. Da qui il 17 maggio, servendosi di una macchina per scrivere sgangherata, Bottazzi scrive a Marcello Baudino, Consigliere di governo, e, per conoscenza, al capo della delegazione della Corte dei conti e ai collaboratori rimasti fedeli: «In seguito all'internamento del capo dell'amministrazione e dei Direttori di governo, dovendosi ritenere disciolta l'amministrazione stessa come organismo, dispongo che Voi provvediate, d'accordo coi funzionari preposti ad ogni singolo servizio, Ragioneria compresa, alla conservazione degli atti d'ufficio nella maniera che vi sarà possibile. Vi autorizzo a trattare a riguardo con l'autorità d'occupazione. Nel caso di indisponibilità di altri ambienti per la custodia delle pratiche, pregherete l'eccellenza il Vescovo di consentirne il deposito nei locali della missione. Vi prego di prendere visione della lettera che ho diretto in pari data al Commissario straordinario del municipio di Mogadiscio, col quale concerterete le

eventuali provvidenze a favore del personale. Rivolgo a voi, ai funzionari e a tutti gli impiegati un affettuoso saluto. Il Segretario Generale dott. Umberto Bottazzi»

Nell'ordinare il «rompete le righe», la lettera di Bottazzi ufficializza la fine dell'amministrazione italiana in Somalia. D'ora in poi, ognuno per sé e dio per tutti.

Il 22 maggio la Ragioneria della Somalia invia al personale il seguente messaggio: «A tutti i funzionari e impiegati in servizio presso la ragioneria, Sede. Con foglio in data 21 c.m., il Consigliere di governo dott. Baudino ha comunicato che l'autorità di occupazione, a seguito di varie conversazioni avute con il generale Scupham, ha dichiarato di accettare il punto di vista espresso dall'eccellenza Bottazzi il quale com'è noto ha ritenuto che l'amministrazione italiana doveva ritenersi sciolta a seguito dell'internamento dei capi dell'amministrazione stessa. Detta autorità di occupazione ha nel contempo tenuto a chiarire che l'internamento del Segretario generale e di tutti i Direttori di governo non è avvenuto per scorrettezze ed irregolarità amministrative né per eventuali ingerenze del Comm. Del Re, il quale è internato e, come gli altri, sarà trasferito nel Chenia. Il generale Scupham ha infine disposto che il personale venga soddisfatto delle competenze a tutto il 21 corrente ed ha dichiarato che l'O.T.A. (sigla che, con azzardo, interpreto Occupation Temporary Authority, *n.d.r.*) è disposta ad assumere direttamente gli impiegati dell'amministrazione italiana che ne facessero domanda. A questi verrà fatto un trattamento non inferiore a quello concesso fino a oggi. Per poter effettuare la sistematica raccolta e conservazione degli atti d'ufficio e per poter liquidare e rendere il conto della gestione in valuta E.A.,

prego tutti i funzionari ed impiegati di continuare per qualche giorno a frequentare l'ufficio. Anche a nome del nostro Direttore comm. Cernetti esprimo a tutti il mio cordiale saluto. Il Direttore della Ragioneria Regoli»

Ma Aurelio non lavorerà per la Occupation Temporary Authority. Dubito anzi che la promessa del Direttore della Ragioneria venga mantenuta per tutti i funzionari e impiegati italiani. Come vedremo in seguito, dal gennaio 1944 Aurelio presta invece la sua opera per la Croce Rossa fino al rimpatrio, che avviene alla fine del 1946.

A proposito di questi anni difficili a Mogadiscio, ricordo una storia, ripetuta spesso in famiglia, in cui si diceva come Palmira, da Assisi, riuscisse a far avere ad Aurelio del denaro. Cerco di ricostruirla, benché in modo approssimativo. Quando Palmira fu rimpatriata assieme ad Anna Rita con l'ultimo viaggio delle Navi Bianche (luglio-agosto 1943), nella sua casa di Assisi prese a pensione una signora, anch'essa rimpatriata dalla Somalia, che in Italia non aveva casa oppure non l'aveva più perché distrutta dalle bombe.

Suo marito, come tutti gli uomini oltre i 15 anni, era stato trattenuto a Mogadiscio, dove svolgeva una piccola attività artigianale. La signora in questione, di cui non so dire il nome, invece di versare a Palmira quanto le doveva per la camera e i pasti, scriveva al marito di versare la stessa somma ad Aurelio. Ciò fu possibile, naturalmente, solo dopo che la Croce Rossa Internazionale poté assicurare il recapito della corrispondenza in Somalia. Per un certo tempo funzionò.

## Capitolo XII

### ULTIMO VIAGGIO DELLE NAVI BIANCHE

L'Africa Orientale Italiana, proclamata nel maggio del 1936, è già persa nel maggio del 1941.

I britannici si ritrovano adesso fra i piedi, oltre a 40.000 prigionieri da internare, circa 150.000 civili da sfamare. Una situazione assai scomoda per tutti.

Negli ambienti diplomatici matura l'idea di rimpatriare donne, anziani e bambini fino a 15 anni. Durante la primavera del 1941, con la mediazione prima degli Stati Uniti e poi della Croce Rossa Internazionale, Gran Bretagna e Italia avviano la trattativa.

I nodi principali da sciogliere sono le navi e la rotta. I britannici non intendono assolutamente rischiare nell'operazione navi della loro flotta mercantile e neppure concedere il transito di Suez: basterebbe che una nave si autoaffondasse nel canale per bloccarlo per mesi. L'alternativa è la circumnavigazione dell'Africa: Genova, Gibilterra, isole Canarie, capo di Buona Speranza, canale di Mozambico, Berbera, Massaua. E ritorno lungo la stessa rotta.

Si calcola che per ogni rimpatrio una nave debba restare in mare almeno tre mesi, un periodo lunghissimo per bastimenti che in tempo di guerra sono preziosi per il trasporto di truppe, armi e materiali. Senza contare gli

imprevisti, che potrebbero causare la perdita di vite umane e delle stesse navi.

All'inizio il governo italiano è perplesso per l'alto rischio dell'impresa. I mari sono infestati dai sottomarini, sempre a caccia di mercantili, mentre i grandi porti italiani sono nel mirino dei bombardieri e degli aerosiluranti. L'insegna della Croce Rossa non è una garanzia assoluta: da lontano può diventare un dettaglio trascurabile.

Prevale alla fine il valore umanitario della missione e nel 1942, nel bel mezzo di una guerra mondiale, Italia e Gran Bretagna raggiungono l'accordo: un fatto senza precedenti nella storia.

Il governo italiano allestisce una flotta di quattro navi: la Giulio Cesare, la Caio Duilio, la Vulcania e la sua gemella Saturnia, varata nel 1925. Le navi vengono tutte dipinte di bianco e fregiate con vistose croci rosse sulle fiancate e sui fumaioli; le cabine e i saloni vengono attrezzati per ospitare un numero di passeggeri molto superiore alla capacità alberghiera prevista in origine. Assieme ai profughi le navi prenderanno a bordo una guarnigione di soldati e ausiliarie britannici, che saranno sbarcati a Gibilterra. Da quel momento, le navi potranno proseguire liberamente per un porto italiano.

È su uno di questi piroscafi, il Saturnia, che Palmira, Anna Rita e la balia vengono imbarcate i primi di luglio del 1943, terzo e ultimo viaggio delle «navi bianche».

Il Saturnia è gremito: nei suoi anni d'oro offriva 370 posti in prima classe, 412 in seconda, 319 in terza e 564 in quarta: 1665 totali. La trasformazione in «nave bianca» ha portato la capacità alberghiera a 2500 posti. In realtà i profughi imbarcati saranno di più, ma avranno tutti un trattamento di riguardo.

Palmira e Anna Rita, in quanto moglie e figlia di un funzionario del governo, sono privilegiate: a loro viene assegnata una cabina di prima classe, comoda e spaziosa. Ma Palmira non è indifferente al disagio di tanti profughi e accetta di dividerla con una giovane madre che ha un bimbo in tenera età. I primi di agosto, mentre il Saturnia naviga nel Mediterraneo, i passeggeri vengono informati che il porto di destinazione non sarà Napoli. La città è sottoposta a continui bombardamenti, devastante quello del 4 agosto.

Il Saturnia allunga il viaggio verso un porto più sicuro. L'11 agosto del 1943 Palmira e Anna Rita sbarcano a Taranto dopo un viaggio di 35 o 36 giorni. Un altro viaggio lungo e rischioso le attende ora per l'incertezza dei collegamenti, essendo le ferrovie, le stazioni e i ponti sottoposti ai continui bombardamenti dei quadrimotori B17 americani, indifferenti al fatto che l'Italia stia già trattando la resa e che tra poche settimane, a Cassibile, verrà firmato l'armistizio.

Mentre risale l'Italia lungo la Costa adriatica, il treno viene attaccato dal cielo. I freni fischiano, si spalancano le porte, tutti i passeggeri saltano fuori e si disperdono oltre la massicciata. Palmira stringe a sé la piccola Anna Rita. L'aereo vira, si allinea alla ferrovia, scende sul treno scaricando le mitragliatrici, poi silenzio. La balia è ferita, niente di grave, ma la paura è stata tanta.

Nella casa del marito in piazza Santa Chiara, ad Assisi, la suocera Palmira non c'è più. Il suocero Raffaele, vecchio e malato, è assistito da Lucia, la giovane governante. Morirà il giorno di Natale del 1944. Ha inizio così la lunga attesa di Palmira e di Anna Rita: la fine della guerra, il ritorno di Aurelio, il ritorno alla normalità.

Dopo il matrimonio, ancora una volta Aurelio ha dovuto separarsi dalla moglie; adesso anche dalla figlia di tre anni e mezzo.

Avrei voluto trovare qualche nota sugli ultimi giorni o sulle ultime ore a Mogadiscio prima della separazione. Avrei voluto cogliere almeno una piccola indiscrezione sui pensieri taciuti e sulle parole dette mentre la bianca Saturnia avviava le operazioni d'imbarco. Invece, niente: in famiglia non è mai stato rievocato quell'estremo saluto, un momento forse troppo intimo per essere condiviso durante un caffè in salotto.

Meglio così. Se avessi trovato qualche lettera, se i miei avessero raccontato pensieri e parole di quegli ultimi momenti, probabilmente ne sarei rimasto deluso. Il pontile dell'addio non è il set di un film, dove si dicono battute memorabili e si assiste a inquadrature di grande effetto scenico. Sul set della vita, i dialoghi sono scritti da gente comune, spesso non sono all'altezza della tragedia reale che si sta vivendo.

Il Saturnia si allontana e per Aurelio ha inizio la lunga, solitaria attesa della pace e del rimpatrio. Non è prigioniero e questo è un guaio. Se fosse in un campo d'internamento in Kenya o in India, qualcuno provvederebbe adesso al suo mantenimento. Invece, la sua condizione di non-prigioniero lo costringe ad arrabattarsi per sopravvivere.

Soffre di mal di denti. Il dentista vorrebbe ricoprirgli un molare, ma non ha oro da fondere per la capsula. Aurelio possiede però una sterlina d'oro, l'ultima di quelle che a Merca aveva nascosto in una nicchia scavata nel muro della sua abitazione: decide di sacrificarla alla causa odontoiatrica. Fusa nel crogiolo, l'effigie di Giorgio V

assume la forma di un molare. L'investimento si rivelerà redditizio: alla fine degli anni Cinquanta, Aurelio ancora raccontava con soddisfazione quella scelta mostrandomi la capsula d'oro.

Di questo ultimo lungo periodo di Aurelio in Somalia ho trovato pochi documenti e oggetti, a cui posso aggiungere qualche ricordo. Per esempio, un raffinato portasigarette in pelle di coccodrillo, ancora usato da Palmira negli anni Sessanta. Lo ha fatto Aurelio, che a Mogadiscio si è inventato un lavoro: confeziona articoli in pelle, borse, cinture, bracciali, che vende al mercato o a qualche bottega.

Ho trovato poi una lettera che contiene informazioni preziose. Un certo F. Boero, presidente della Croce Rossa Italiana, comitato di Mogadiscio, la invia ad Aurelio il 2 ottobre 1946: «Con la partenza della nave Toscana, lei lascia la Croce Rossa ed io desidero attestarle le sue benemeritenze verso l'Ente con lo speciale certificato che ella si è guadagnato con il suo lavoro. Dal gennaio 1944 ella ha avuto l'incarico di addetto alla Segreteria (...).» Sappiamo dunque che cosa ha realmente fatto Aurelio per tirare avanti durante gli ultimi due anni in Somalia; possiamo perciò escludere che abbia lavorato per l'amministrazione britannica.

Sappiamo anche il nome della nave che lo porterà in Italia dopo un lunghissimo viaggio: il piroscafo Toscana, vecchia vaporiera a carbone capace di mantenere a fatica i 12 nodi, la stessa nave che nel gennaio 1947 verrà utilizzata per evacuare da Trieste i profughi dell'Istria.

Frugando tra le carte, sono venuti fuori altri due dettagli dell'ultimo periodo a Mogadiscio: un certificato sanitario di vaccinazione contro la febbre gialla, datato 12

settembre 1945, e la copia di una lettera che il 10 febbraio 1946 Aurelio scrive all'amministrazione municipale di Mogadiscio. La riporto perché indicativa di una cultura del dovere che appartiene al passato: «A Merca, nei mesi di marzo ed aprile 1941, dopo l'occupazione, in qualità di Reggente la Residenza, mi trovai nella necessità di raccogliere quattro denunce di nascite che dovetti verbalizzare per mancanza dei prescritti registri dello Stato Civile. Poiché un interessato, e precisamente il signor Gattini, tempo fa mi chiese un verbale riguardante la nascita di suo figlio Paolo, per la regolare trascrizione nei registri di codesto Municipio...» Con questo atto, Aurelio chiude la sua ultima pratica di funzionario coloniale.

Il 13 agosto del 1946, in vista della partenza per l'Italia, egli consegna al barone Piero Beritelli, Commissario straordinario, i documenti della residenza di Merca relativi al periodo gennaio 1940 - marzo 1941, che fino a quel giorno ha custodito nella sua abitazione in via Candeo.

Il 15 agosto disdice il contratto d'affitto. Il 13 settembre compie 48 anni, buona parte dei quali passati in Somalia, che adesso gli presenta il conto: sul cuore, sui reni, sul morale. Forse è la consapevolezza delle sue condizioni fisiche e psichiche che, mentre si avvicina l'ora del rimpatrio, induce Aurelio a esitare. È Palmira a raccontarlo: «Pensò di restare in Somalia. Credeva che io non lo volessi più, che la figlia non l'avrebbe riconosciuto. Lo tormentava l'incertezza di una vita da ricominciare. A 48 anni e con la salute malferma.»

Una crisi passeggera: il 7 ottobre Aurelio presenta agli uffici doganali una distinta della valuta che porterà in

Italia: 5000 lire in cinque banconote da 1000, tutto quello che gli resta. La Vespa 98, che la Piaggio lancia in quello stesso anno, costa 55.000 lire.



### Capitolo XIII

#### «SONO GLI SCHERZI DELLA GUERRA»

Non so con esattezza il giorno in cui Aurelio lascia per sempre la Somalia. Ma so che il 6 novembre del 1946 il piroscafo Toscana, che lo sta portando in Italia, è in vista del porto di Napoli. Quel giorno, infatti, Aurelio invia dalla nave un umiliante messaggio al responsabile del Corpo missione del M.A.I. (Ministero Africa Italiana), Bruno Santangelo: «Il sottoscritto Laurenzi Aurelio, funzionario di ruolo del Ministero A.I. grado VIII B in servizio presso il Governo della Somalia da oltre 21 anni, rimpatriando per motivi di salute, si permette di far presente alla S.V. le sue condizioni economiche e la necessità di ottenere allo sbarco a Napoli un adeguato anticipo sui propri assegni maturati durante il periodo 1941-1946, anticipo che gli permette di affrontare le prime spese necessarie alla sua sistemazione ed a quella della propria famiglia, la quale vive in Italia dal 1943 in critiche condizioni. Il sottoscritto, durante tutto il periodo della occupazione inglese in Somalia, ha ricevuto soltanto per i primi 11 mesi un assegno alimentare di scellini 290 e nel periodo successivo ha dovuto, per vivere, non solo dar fondo ai propri risparmi e vendere quanto aveva di prezioso, ma anche contrarre ingenti debiti. Pertanto rinnova alla S.V. la preghiera di tenere nella dovuta

considerazione la presente richiesta nella eventualità che la S.V. sia autorizzata a corrispondere anticipi al personale dipendente che trovasi in particolari condizioni di bisogno.»

Mentre Aurelio lancia il suo inutile supplichevole S.O.S., ad Assisi Palmira prepara la valigia, mette ad Anna Rita il vestitino più bello e scende le scale di casa Laurenzi. Dall'altra parte della piazza, a ridosso della chiesa di Santa Chiara, l'aspetta la corriera per la stazione ferroviaria di Santa Maria degli Angeli. Il giorno seguente, a Napoli, Palmira e Anna Rita sono sul molo, lo sguardo verso il Toscana che esegue la manovra di attracco alla banchina.

Immagino le parole di Palmira, mentre indica ad Anna Rita la passerella di sbarco: «Ecco, ecco papà, è lui, è lui, guarda lassù, vedi papà? È tornato!» Immagino il viaggio fino ad Assisi, passato a raccontarsi in modo disordinato, in un incalzare di domande e risposte, fatti e persone dei tre anni e mezzo vissuti lontani. Gli argomenti, tanti, si accavallano per l'ansia di sapere ogni dettaglio, ciò che nelle lettere, per brevità, è stato trascurato.

Durante questi tre anni e mezzo sono successe molte cose: Foligno ha subito decine di bombardamenti e per metà è stata distrutta, ma la casa di Palmira è rimasta in piedi. Invece ad Assisi, dichiarata «città ospedaliera», non è caduta neppure una bomba, la guerra si è sentita solo per le privazioni; al referendum del 2 giugno Palmira ha votato monarchia «anche se il re è scappato, che figura!» ed è convinta che sia stato tutto un broglio; papà Raffaele è morto, assistito da lei e dalla governante Lucia. Prima di andarsene si è fatto promettere da Palmira che avrebbe fatto un figlio maschio: in caso contrario la stirpe si

sarebbe estinta. Per tirare avanti, Palmira ha affittato due camere della grande casa di Assisi, pasti compresi, a due signore molto perbene.

Aurelio racconta del viaggio, della salute che non è più quella di una volta, di Mogadiscio amministrata dagli inglesi, dove ancora vivono e lavorano tanti italiani, sottoposti a forti tensioni. Ma è soprattutto Anna Rita che si guadagna le attenzioni di Aurelio. Tra padre e figlia c'è stato un lungo silenzio: difficile colmarlo. Aurelio ha perduto un pezzo importante della vita della sua Anna Rita, che adesso ha sei anni, frequenta la seconda elementare e ragiona con la maturità di una bambina molto più grande. «Sono gli scherzi della guerra» commenta sarcastico Aurelio, che ha atteso 18 mesi, dal 25 aprile del 1945, fine della guerra in Italia, perché il governo si ricordasse di lui e decidesse di rimpatriarlo.

In realtà, il governo non sa che farsene di Aurelio e di altri come lui. A Roma il ministero delle Colonie, ribattezzato nel 1937 ministero dell'Africa Italiana, c'è ancora, ma si sta progressivamente svuotando del personale e nel 1953 sarà definitivamente soppresso, dopo che l'Italia avrà definitivamente abbandonato ogni speranza di riavere le colonie o almeno una parte di esse.

L'Italia democratica e, dopo il referendum a cui Aurelio non ha potuto partecipare, anche repubblicana, è impegnata a rinnegare ciò che, fino al giorno prima, l'Italia fascista applaudiva: il personale della amministrazione coloniale, in odore di sentimenti nostalgici, non è visto di buon occhio.

Considerata la situazione, il primo pensiero di Aurelio è capire, primo, se c'è ancora posto per lui nella pubblica amministrazione; secondo, presso quale ministero; terzo,

quale sarà la sede di lavoro; quarto, se potrà recuperare gli stipendi persi. Perciò si informa, studia i decreti, compila domande e relazioni con metodica pignoleria e sulla sua piccola scrivania stile Novecento allinea cartelle ove archivia lettere, circolari, ritagli di giornale.

Una cartella, la più corposa, è intitolata ad Agenore Frangipani, il cognato amico e consigliere, Direttore generale del Personale e degli Affari generali del ministero dell’Africa Italiana, o di quel che ne resta, che in virtù del suo ruolo ha il polso della situazione e conoscenze che potrebbero aiutare Aurelio a mandare avanti le sue pratiche. Ma lui stesso, dirigente di quel ministero, siede su una sedia traballante e non ha più l’influenza di una volta: i nuovi partiti al governo stanno portando ai vertici della pubblica amministrazione i loro uomini, inaugurando in tutti i ministeri il sistema della lottizzazione democratica.

Prima che le colonie fossero perdute, il conte Agenore Frangipani, di fede monarchica, era una figura influente nell’ambito del ministero e in Africa Orientale. Per dare la misura della sua influenza, Palmira raccontava una storia: Frangipani, che era un gran bell'uomo e un tombeur de femmes, una volta fece rientrare nel porto di Asmara una nave che aveva già preso il largo. A bordo viaggiava, diretta in Italia, una signora giovane ed elegante di cui si era invaghito. Forse pensava di sedurla con «effetti speciali», di quelli che all'epoca facevano sognare le giovani lettrici di Amalia Liana Negretti Odescalchi, in arte Liala. Non seppi mai se «zio Agenore» ottenne l’effetto desiderato e neppure come Aurelio potesse essere amico di un cognato che metteva le corna a sua sorella con tanta disinvoltura. Probabilmente fece

finta di non sapere: tra uomini, c'era una tacita complicità in questo campo.

Aurelio ha un intenso scambio epistolare con Agenore. Non conserva le minute delle lettere che gli invia, ma le lettere che riceve dal cognato lasciano chiaramente capire che la sua prima preoccupazione, in questa fase di grande confusione, è la sede di lavoro. Aurelio non vuole, perché non può, trasferire la famiglia a Roma. Col suo stipendio, mangiato dalla svalutazione e privo delle indennità concesse ai coloniali, non ce la farebbe a pagare l'affitto in una città grande e costosa.

Agenore è di parere diverso, gli parla da fratello maggiore e lo avvisa: «Il ministero dell'Africa è una nave che affonda: si salvi chi può». Egli stesso non sa che fine farà: quello che adesso importa è conservare l'impiego. Ciò significa accettare fin d'ora l'idea di un trasferimento presso un altro ministero. Poi, certo, si dovranno affrontare tutte le questioni in sospeso: gli stipendi non percepiti, le ferie non consumate, i danni di guerra e il rimborso dei canoni di affitto della casa di Mogadiscio, perché la casa era una componente dello stipendio dei funzionari e degli impiegati distaccati nelle colonie: un benefit, come si direbbe oggi.

Ha inizio così la faticosa e lunga trafila burocratica di Aurelio per tirare avanti. In questa trafila un errore o una dimenticanza possono essere fatali e il carteggio con Frangipani ce ne dà la misura. Poiché Aurelio deve compilare un prestampato, Frangipani lo guida passo passo: «(...) a pagina 3, scrivi: "Ripristinata il xx xx 1941 l'Amministrazione Italiana sotto l'Autorità Britannica lo scrivente ne fece parte fino allo scioglimento della stessa avvenuto in data..., dalla quale ultima data non ho

percepito più mio assegno né anticipazioni da alcun ente.” Non ti chiederanno nulla, ma se dovessero chiederti, per ipotesi, come sei sopravvissuto, dirai la realtà: con i proventi del lavoro di cucito di mia moglie fino alla di lei partenza e con la vendita di oggetti di mia proprietà personale.»

Il 5 dicembre, Frangipani scrive: «Ho perfezionato l'introduzione della tua pratica per le liquidazioni degli arretrati e l'anticipo che riscuoterai dal Deposito Speciale di Napoli. (...) Il ministro del Tesoro, contrariamente alla legge, non ha voluto autorizzare la corresponsione dell'indennizzo per la licenza cui si rinuncia. Faremo ricorso al Consiglio di Stato. Ma intanto, campa cavallo...»

Il paese è allo stremo, le casse dello stato sono vuote. Pagamenti e rimborsi vengono attentamente vagliati, il più possibile ritardati, spesso negati. Chi si è compromesso col regime fascista perde ogni diritto: «regola» che ammette molte eccezioni, non viene quasi mai applicata al Sud, e al Nord, dove si è combattuta la Resistenza, viene interpretata con ampi margini di discrezionalità: ci sono fascisti giustiziati in modo sbrigativo, fascisti epurati, e fascisti, la maggioranza, che invece fanno carriera. Aurelio non è fascista, non è niente, ma il fatto di essere un ex funzionario coloniale, retaggio dell'Impero mussoliniano, non lo aiuta.

A febbraio Palmira annuncia ad Aurelio di essere incinta. Lo desiderava. Crede che sia giusto avere un altro figlio. Crede che questa gravidanza faccia bene a tutta la famiglia, che aiuti a ricominciare una nuova vita.

Un giorno, ricordando quei tempi, mi disse che dovette usare le sue arti femminili per ottenere la «collaborazione» di Aurelio. Rimasi sorpreso. Non

riuscivo a immaginare Palmira impegnata nell'arte della seduzione, dote che non possedeva affatto. Pensai piuttosto che Aurelio seppe darsi da fare «nonostante» i tentativi di Palmira di sedurlo. In ogni caso il risultato ci fu e fu immediato, considerato che Palmira rimase incinta un paio di mesi dopo il ritorno di Aurelio.

Dalle conversazioni degli adulti, che captavo e registravo mentre fingevo di giocare, sapevo che in Somalia Palmira aveva abortito, fatto che molti anni dopo mi venne confermato da lei stessa. Successe durante il periodo di occupazione inglese, 1942 o '43, non ricordo esattamente. Motivo: l'incertezza della situazione. Aurelio era senza stipendio, venivano sballottati di qua e di là, si parlava di un possibile rimpatrio dei civili, non era il caso di affrontare tutto ciò con una gravidanza e un neonato da accudire. Credo che l'intenzione di avere un altro figlio fosse maturata in seguito a quell'episodio, come se Palmira dovesse portare a termine un'opera incompiuta. Aurelio si dice convinto che sarà un maschio, ma nessuno ci crede. Dei suoi tre fratelli maschi, uno non ha avuto figli, uno ha avuto due femmine e il terzo è morto di sifilide contratta durante la prima guerra mondiale. Dati i precedenti, perché mai il secondogenito di Aurelio dovrebbe essere maschio?

Invece è maschio e ha il nome del nonno. Raffaele nasce in casa alle ore 5 del 28 settembre 1947. Aurelio, che si è addormentato sul sofà, viene svegliato da Lucia: «È maschio, avete fatto il maschio, venite a vedere se non ci credete».

Giorni prima, Aurelio ha avvisato amici e conoscenti: «Se è maschio, suono la sirena». Lo fa davvero, alle ore sei del mattino, diffondendo il panico in tutto il vicinato. La

sirena è una grossa conchiglia che lui ha portato dall'oceano Indiano: soffiandoci dentro, emette una nota a 120 decibel. In realtà non è così semplice: occorre gonfiar bene i polmoni (mai le gote) e far vibrare la lingua come un'ancia all'interno della spirale della conchiglia. Aurelio lo sa fare con la stessa abilità dei marinai arabi che solcano il mar Rosso sui loro veloci sambuchi, dove conchiglie come questa vengono adoperate appunto come segnale acustico, all'ingresso in rada o nelle giornate di scarsa visibilità. Quando nasce Raffaele, Palmira ha 34 anni, Aurelio 49.

L'8 maggio 1947 Frangipani scrive: «(...) Primo, l'affitto di casa in Somalia è stato negato a tutti. Secondo, è quasi certo che non vi addebiteranno gli scellini che vi ha pagato la B.M.A. (British Military Authority, *n.d.r.*). Terzo, la Ragioneria ha ordinato di non pagare le licenze maturate dal momento che gli inglesi occuparono la Colonia. Però io sto patrocinando una causa al Consiglio di Stato che quasi certamente vinceremo in giugno, per cui ci saranno pagate le licenze fino al giorno del rimpatrio.»

30 maggio. Frangipani teme che Aurelio non si renda conto della situazione e lancia l'allarme: «Mi sono occupato e preoccupato moltissimo di guardarti le spalle al ministero. (...) Non vorrei che un bel giorno, quando saremo tutti al "si salvi chi può", io sia più annegato di te e quindi impossibilitato a prestarti soccorso. Vi è una legge che dice che gli impiegati di ruolo possono essere mandati in pensione per soppressione o riduzione di quadri. A questa legge si sta attaccando con le unghie il Tesoro per mandarci tutti o quasi tutti a spasso: tutti, se entro un anno non ci sarà dato il mandato sulle vecchie

colonie, quasi tutti se ce ne daranno una parte. Siccome però le Nazioni Unite ce le darebbero col sistema dell'autogoverno degli indigeni, il programma è di far fare quasi tutti i servizi ausiliari agli indigeni. L'Italia non dovrebbe tenere in colonia che pochi elementi direttivi. (...) Chi si salverà? Solo quelli che nel frattempo si saranno fatti distaccare in qualche altro ministero. (...) Premesso tutto questo (che ti dico in via assolutamente riservata) e avendo, per le mie attuali funzioni di ispettore generale, le mani in pasta in questa faccenda, ti ho fatto includere in un elenco di 4 o 5 funzionari di ruolo da distaccare al ministero del Commercio estero. (...) Ti raccomando, se ti preme il tuo avvenire, di aderire senz'altro. Comincia dunque a pensare fin da ora alla tua eventuale sistemazione a Roma.»

Aurelio non ci sta, non vuole lasciare Assisi dove ha casa e famiglia. Chiede al cognato altre soluzioni che non comportino il suo trasferimento a Roma. Il 12 agosto Agenore gli risponde: «È necessario che tu mandi una domanda nella quale mi specifichi dove vorresti essere distaccato: le amministrazioni che fanno maggiori richieste di personale sono la Finanza e il Tesoro, molto meno gli Interni. Del resto non vedo come farebbero gli Interni a tenerti in Assisi, mentre lo potrebbe la Finanza.»

28 novembre, Frangipani: «(...) mi sono gettato a corpo morto sugli amici che ho alle Finanze-Tesoro. E così oggi è pervenuta al ministero nostro una lettera ufficiale delle Finanze che ti destina alla sezione provinciale del Tesoro di Perugia. (...) Ti raccomando di prendere subito servizio a Perugia, perché solo Iddio sa quanto ho dovuto battere e sbattere per fartici destinare, e se non cogli la palla al balzo ti troverai nella dolorosa condizione di far servizio

a Roma in febbraio, il che è proprio quello che tu vuoi evitare. E con ciò ti ho servito di barba e capelli.»

L'interessamento del cognato è servito: il 5 dicembre 1947 Aurelio riprende servizio presso la sezione provinciale del Tesoro di Perugia. Da Assisi sono una trentina di chilometri che un autobus Fiat 626 dell'impresa Falcinelli, velocità massima 62 km/h, percorre, con le varie fermate, in poco più di un'ora. Aurelio si alza presto, Palmira gli prepara un thermos di caffè e glielo infila nella vecchia cartella di pelle che è stata di papà Raffaele.

In piazza Santa Chiara, prima di salire sulla corriera, Aurelio si volta, alza lo sguardo verso la finestra della camera da letto e fa un cenno. Da dietro i vetri, Palmira risponde con un cenno. Verso le ore 8, la corriera lo scarica a Perugia. Vita da pendolare.

Dismessa da anni la divisa coloniale, Aurelio indossa ora la divisa borghese: doppio petto grigio, camicia bianca con cravatta regimental e un cappottone fatto nel 1937 che gli scende una spanna sotto il ginocchio. Per difendersi dal freddo e dal vento, indossa Borsalino, sciarpa e guanti. Sotto il vestito porta la maglia di lana e mutandoni lunghi fino alle caviglie. Sui piedi infila due paia di calze e sopra le scarpe porta le ghettoni.

L'inverno umbro è lungo e gelido. La casa di Assisi, in piazza Santa Chiara, è priva di impianto di riscaldamento: il camino viene acceso solo in cucina, un locale molto grande dove nelle sere d'inverno ci si riunisce in conversazione. Di tanto in tanto qualcuno getta nel fuoco bucce di mandarino, che mentre si accartocciano e bruciano, profumano l'aria fredda.

Anche l'ufficio di Perugia, riscaldato alla meglio con stufe a legna, è freddo. E freddi sono i sedili, i corrimano e le

maniglie della corriera. Aurelio cerca di occupare un posto davanti, vicino al motore. A ogni scossone e a ogni debraiata, il cofano vibra, si solleva e lascia passare nell'abitacolo una zaffata d'aria che puzza di gasolio ma è piacevolmente calda. Sono lontani i 30 gradi di Merca.

La settimana lavorativa è di sei giorni; la giornata lavorativa di sei ore, dalle 8.15 alle 14.15, con un paio di rientri la settimana, nel pomeriggio. La sera Aurelio è stanco: quella vita è poco indicata per un uomo malandato, che deve rispettare una dieta rigorosa ed è stato costretto a smettere di fumare.

Non solo, quell'ambiente di lavoro, sonnacchioso e indolente, non gli piace. Per lui, che in Somalia amministrava una città e il relativo territorio in totale autonomia, è dura la mattina firmare il foglio di presenza. Intanto, continua a brigare per un trasferimento ad Assisi, dove c'è un ufficio della Finanza che potrebbe raggiungere a piedi in dieci minuti. Sa bene che una sede periferica non giova alla carriera di un funzionario, ma a lui ormai che importa? Che cos'ha da perdere?

Deluso del suo lavoro, Aurelio si sfoga col cognato, il quale gli risponde il 15 dicembre 1947 con tono paterno: «Comprendo il tuo disappunto, tanto più che io stesso lo provo per molte ragioni anche più gravi delle tue. Gli inconvenienti che mi segnali sono comuni a tutti gli impiegati statali che lavorano in Italia: foglio di presenza ecc. ecc. Devi però guardare in faccia la realtà e sottometterti alle conseguenze della perdita della guerra e ringraziare iddio che siamo riusciti a trovarti un posto ove ti faceva comodo prima della fine della tua licenza il 3 gennaio: ché se non ti si fosse trovato un posto a Perugia, avresti dovuto il 4 gennaio prendere servizio a

Roma o dovunque tu fossi stato comandato. E siccome non c'era tempo da perdere ti ho aiutato nel senso che sai. Ti avverto che le riunioni interministeriali per la sistemazione di noi coloniali sono venute a determinazioni draconiane. Se per esempio tu non ti fossi sistemato prima del 3 gennaio e non ti fossi presentato a riprendere servizio al M.A.I. entro 10 giorni, saresti stato fritto, ossia dichiarato dimissionario d'ufficio: e sai che vuol dire dimissionario d'ufficio? Vuol dire che non hai neppure diritto alla pensione! Per fartela breve allo stato delle cose non posso proprio far più nulla per assecondare il tuo desiderio di cambiare ufficio, primo perché non so se e quando ciò sarebbe possibile, secondo perché ti... nuocerei moltissimo. La sola cosa che posso fare è di darti un consiglio: stattene quieto e fregatene della muffa e di tutto il resto: l'essenziale è che tu prenda lo stipendio, il quale è eguale ovunque tu ti trovi, e che tu abbia il posto nella località che meglio ti conviene, il che non è stato facile, credimi. Lo so, in Colonia stavamo tutti meglio: a chi lo dici? Ma le Colonie non ci sono più e noi dobbiamo accettare quel che ci danno.»

### **Macché «mal d'Africa»**

In casa sentivo spesso parlare di «mal d'Africa», la nostalgia patologica che colpisce chi ha vissuto a lungo in quel continente. Credo che Aurelio, nonostante vi avesse passato 21 anni, non ne soffrisse affatto.

Nel 1950, quando l'Onu affidò all'Italia per dieci anni l'amministrazione fiduciaria della Somalia, il ministero gli offrì l'opportunità di tornare a Mogadiscio. Lui non accettò. Per molti motivi: salute, famiglia, età. Ma non solo: la «sua» Somalia, quella che gli era entrata nel

sangue come un virus, non esisteva più. Se vi fosse tornato, non sarebbe più stata la stessa cosa, tantomeno dopo quanto era avvenuto a Mogadiscio l'undici gennaio del 1948, soltanto 14 mesi dopo il suo rientro in Italia. Sotto gli occhi della polizia militare inglese, bande scatenate della Lega dei Giovani Somali, armate di bastoni e coltelli, massacrarono 54 italiani, donne, bambini, anziani, e 14 somali fra i tanti che cercarono di proteggere gli italiani da quegli indemoniati. I feriti furono un centinaio, per metà somali.

Per fortuna, i Giovani Somali furono attratti più dal saccheggio che dal sangue e preferirono non perdere altro tempo con gli ammazzamenti. Tutto, ripeto, sotto gli occhi della polizia militare inglese. No, Aurelio non poteva desiderare, nel 1950, di tornare il Somalia.

La sua nostalgia lui la dedicava piuttosto agli anni che avevano preceduto la partenza per la Somalia, quando con leggerezza giovanile girovagava per i teatri dell'Umbria con la sua sgangherata compagnia filodrammatica o animava le feste del Circolo del Subasio con le sue doti di ballerino; o quando a Roma, elegante come sempre, applaudiva le stelle del varietà al cinema-teatro Sala Umberto. Quando si abbandonava a questi ricordi, si alzava dalla poltrona e in silenzio andava a sedersi al pianoforte, suonava due o tre pezzi del suo piccolo repertorio, e gli passava.

Morì a Firenze il 15 novembre del 1964.



## LE FOTOGRAFIE RACCONTANO



**CIVILE IN DIVISA** Funzionari e impiegati del ministero delle Colonie (poi dell'Africa) sono militarizzati. Nelle foto seguenti vediamo spesso Aurelio in divisa bianca o cachi. (Arch. Laurenzi)

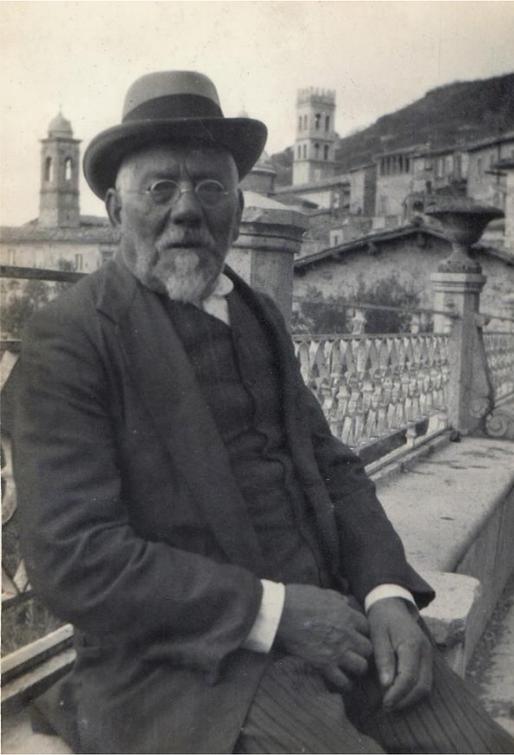


**IN FAMIGLIA** A lato, Aurelio il giorno della cresima. Con lui, il fratello maggiore Luigi. Sotto, 10 settembre 1913: con i nonni e la sorella Concetta mentre legge il Corriere della Sera. In basso, 1913, nozze d'oro dei nonni Giuseppe (1834-1914) e Anna Sensi (1837-1921), al centro col cane. Aurelio è il primo a sinistra. (*Archivio Laurenzi*)





**ALLA MODA.** Assisi. In alto a sinistra: 1914 circa, Aurelio è iscritto al Corpo Nazionale Giovani Esploratori, fondato in Italia nel 1913. In alto a destra: attento alle mode, a 18 anni indossa un abito di buon taglio con pochette piegata ad arte e Borsalino; fuma Egiziane col bocchino. Qui sopra: in piazza Santa Chiara, prima di partire per l'Oltre Giuba. (*Archivio Laurenzi*)



**CAPOSTIPITE.** Il nonno di Aurelio, Giuseppe, era fabbro. La sua officina era in piazza Santa Chiara, angolo vicolo degli Orti. Tra le sue opere in ferro battuto ad arte, parte dei lampioni decorati col grifone che illuminano Assisi. Giuseppe ha cinque figli: Gabriele, Favorino, Guglielmo, Laurencio e Raffaele. Li vediamo qui sotto, nella villa di Favorino. Raffaele, padre di Aurelio, è il primo a destra. Alle sue spalle Laurencio (1878-1946), apprezzato pittore e acquafortista. (*Archivio Laurenzi*)



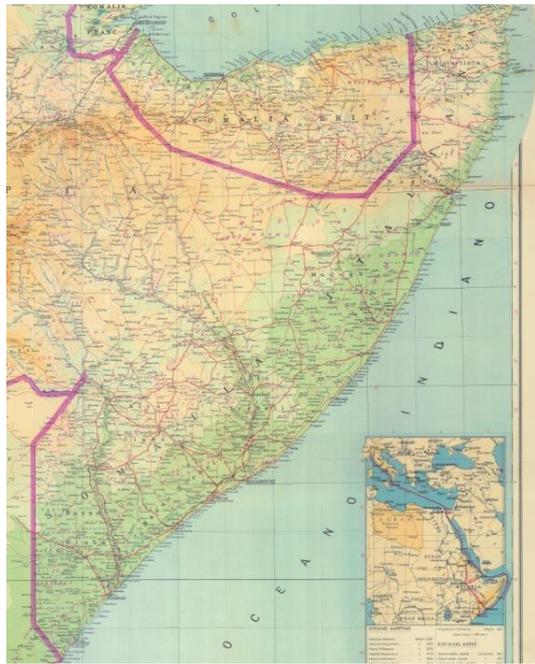
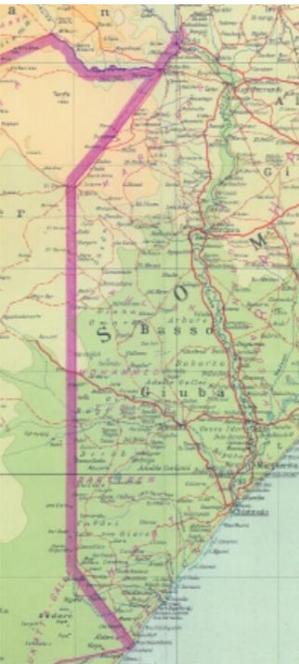


**TESSERATO** Il padre di Aurelio, Raffaele, aderisce al Partito Popolare poco dopo la sua fondazione (1919). Vanta l'amicizia di don Luigi Sturzo.



**I GENITORI** Palmira Sensi e Raffaele. A destra, la tessera di giornalista di Raffaele, rilasciata da Tullio Giordana, direttore del quotidiano romano «L'Epoca», che fu soppresso nel 1925.

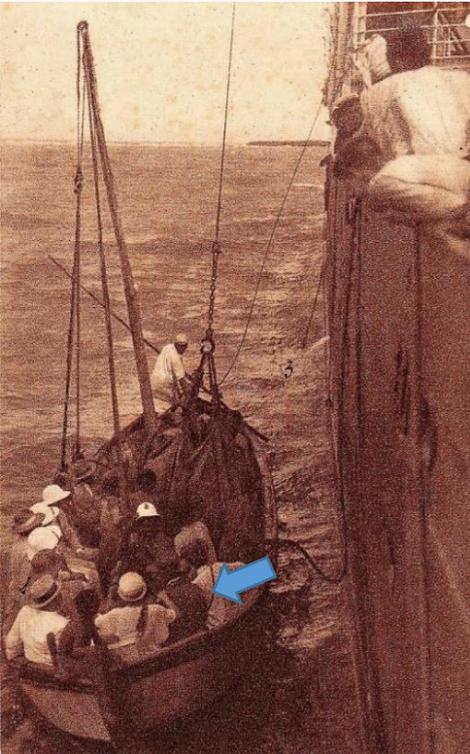




**CORNO D'AFRICA** A sinistra, il territorio dell'Oltre Giuba, dal giugno del 1926 inglobato nella Somalia Italiana. Nella cartina a destra, successiva al 1936, la Somalia è unita all'Eritrea e all'Etiopia. Le tre colonie costituiscono l'Africa Orientale Italiana. Foto in alto, incrocio di navi nel canale di Suez.

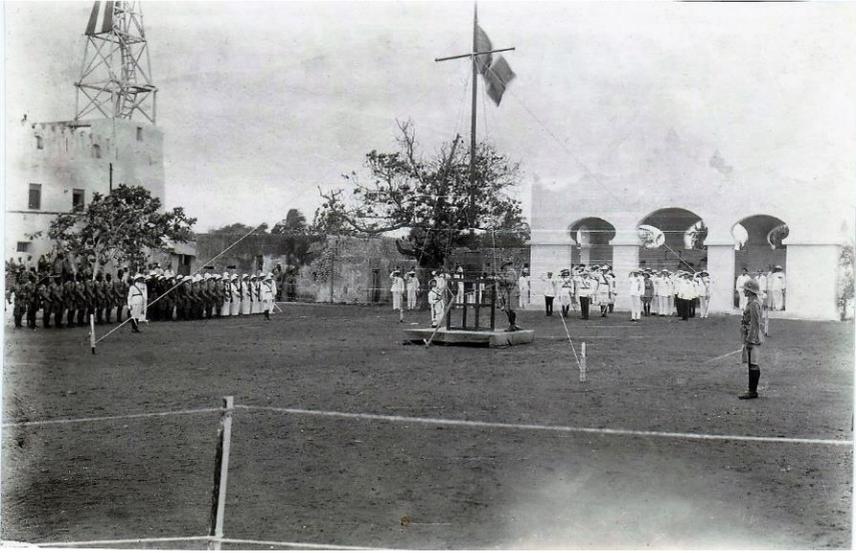


**TURISTA IN EGITTO** Destinazione Somalia (aprile 1925): in alto, Aurelio con i compagni di viaggio durante un'escursione a Porto Said, città all'imbocco del Canale di Suez (è il secondo da destra). Qui sopra, a bordo del piroscampo Porto di Alessandretta, che lo sbarcherà a Mogadiscio. Aurelio ha 27 anni e un contratto triennale in tasca. *(Archivio Laurenzi)*



### **SBARCO A CHISIMAIO**

Sopra, il corpo di spedizione italiano, guidato dal Governatore Zoli, salpa per Chisimaio, dove prenderà possesso dell'Oltre Giuba. Gli Ascari, militari indigeni, sono accampati sul ponte del piroscalo Roma. A sinistra, lo sbarco a Chisimaio, 29 giugno, non è molto diverso da quello di Mogadiscio. In entrambi i casi, mancando un molo d'attracco, i passeggeri vengono trasbordati con le scialuppe. La manovra risulta assai scomoda per via del moto ondoso. Aurelio (freccia) indossa un completo grigio poco adatto alla circostanza. (Archivio Laurenzi)



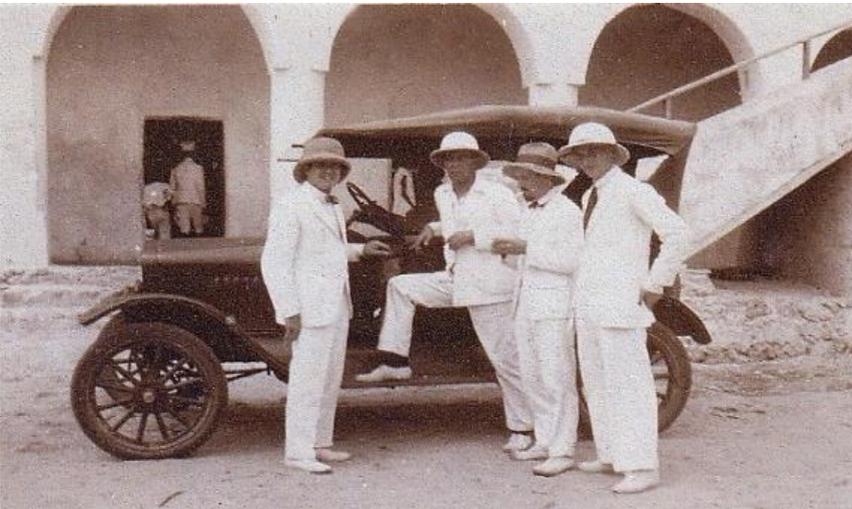
**RITI MILITARI** Chisimaio. In alto, il passaggio delle consegne dall'autorità britannica a quella italiana. La cerimonia si svolge sul piazzale antistante il palazzo del Governatore. Sono presenti il Governatore britannico uscente, mr. Hope, e quello italiano subentrante, Corrado Zoli. Nella foto qui sopra, ufficiali italiani del corpo di spedizione. *(Archivio Laurenzi)*



**LAVORI IN CORSO** Chisimaio. In alto, Aurelio (a sinistra nella foto) restaura la sua abitazione con l'aiuto di colleghi. Qui sopra, inaugurazione dell'ufficio postale, collegato alla rete elettrica. (Archivio Laurenzi)



**SOMALI IN FESTA** Chisimaio. In alto, la strada principale della città. Qui sopra, spettacolo di «fantasia indigena», danza tribale organizzata per celebrare un evento. (*Archivio Laurenzi*)



**VISITA DI CORTESIA** Alla missione svedese di Fonte (Oltre Giuba), dicembre 1925. In alto, allievi di una scuola; qui sopra, i coloniali italiani a Fonte a bordo di una Ford Model T. Aurelio è il primo a sinistra, sotto un casco per lui troppo grande. La missione, presente in Oltre Giuba da molti anni, verrà costretta a lasciare la Somalia nel 1935. (*Archivio Laurenzi*)



**NATALE IN MISSIONE** In alto, arrivo a Fonte, Natale 1925. Nella fattoria gli svedesi insegnano ai somali ad allevare il bestiame e a coltivare la terra con metodi moderni. Qui sopra, gli svedesi ospitano gli italiani per il pranzo e scattano la foto di gruppo sotto l'albero, realizzato con un arbusto. Aurelio è sulla destra; una bambina gli dimostra simpatia. (*Archivio Laurenzi*)



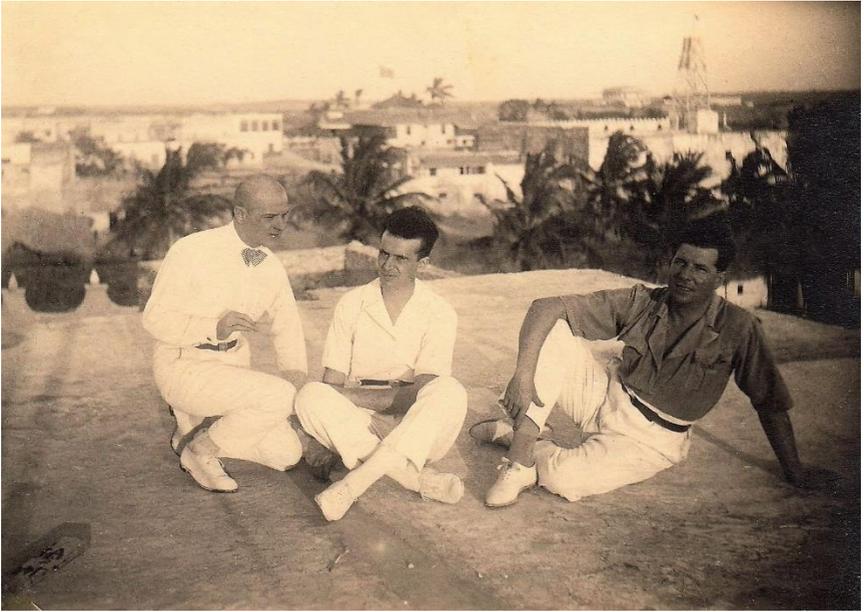
**FEMME FATALE** Chisimaio, dicembre 1925: Aurelio frequenta una certa Fatma Savriss d'Oriente, probabilmente un'avventuriera, e la fotografa nell'appartamento di lei in più riprese. Le pose riflettono il gusto dell'epoca, dettato dalle dive del cinema muto. Sul retro di una fotografia Aurelio annota il nome della fanciulla. E su un'altra foto aggiunge: «Donna abissina veramente fatale». (Archivio Laurenzi)



**UOMO VITRUVIANO** In alto, Chisimaio: Aurelio «inscritto» in un cerchio di zanne d'elefante. Dal 1925 la caccia all'elefante è contingentata. Qui sopra, 15 maggio 1926: sul retro della foto Aurelio scrive: «Donna nera, il suo bambino bianco e io, che vorrei castrare il signore che fece quella corbelleria». (*Archivio Laurenzi*)



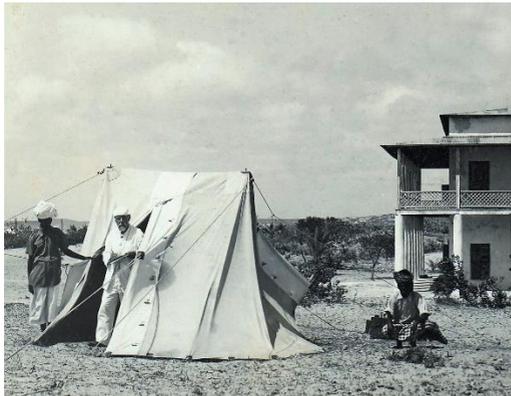
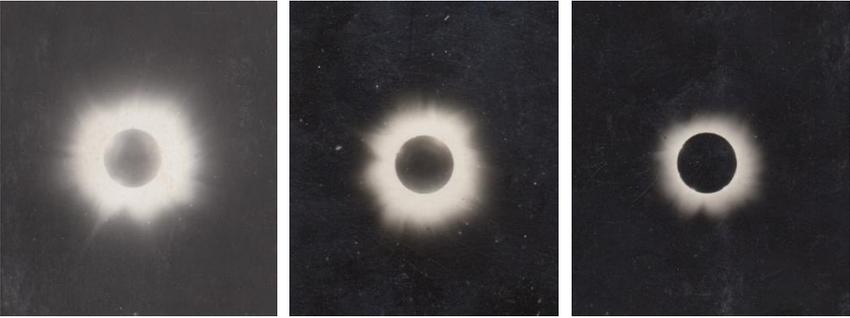
**FESTICCIOLA** Chisimaio, 1° febbraio 1927: Aurelio con due colleghi suoi amici, Liprandi e Alfieri, in un momento di allegria. Foto in alto: dalla terrazza si vede il panorama della città. Qui sopra, concerto di mandolino, chitarra e... fonografo La Voce del Padrone. (Archivio Laurenzi)



### GIORNI DI NOIA

Chisimaio, 1927. Sopra, con Liprandi e Alfieri. A lato, presso «un'arise abitata da un povero indigeno». Sotto, Aurelio si inchina a un cammello e scrive: «Sono amico di tutti». Sotto a destra, presso un pozzo. Scrive: «Sono tentato...».





### SI È SPENTO IL SOLE

Punta Sherwood, Oltre  
 Giuba, 14 gennaio 1926:  
 eclissi totale di sole.

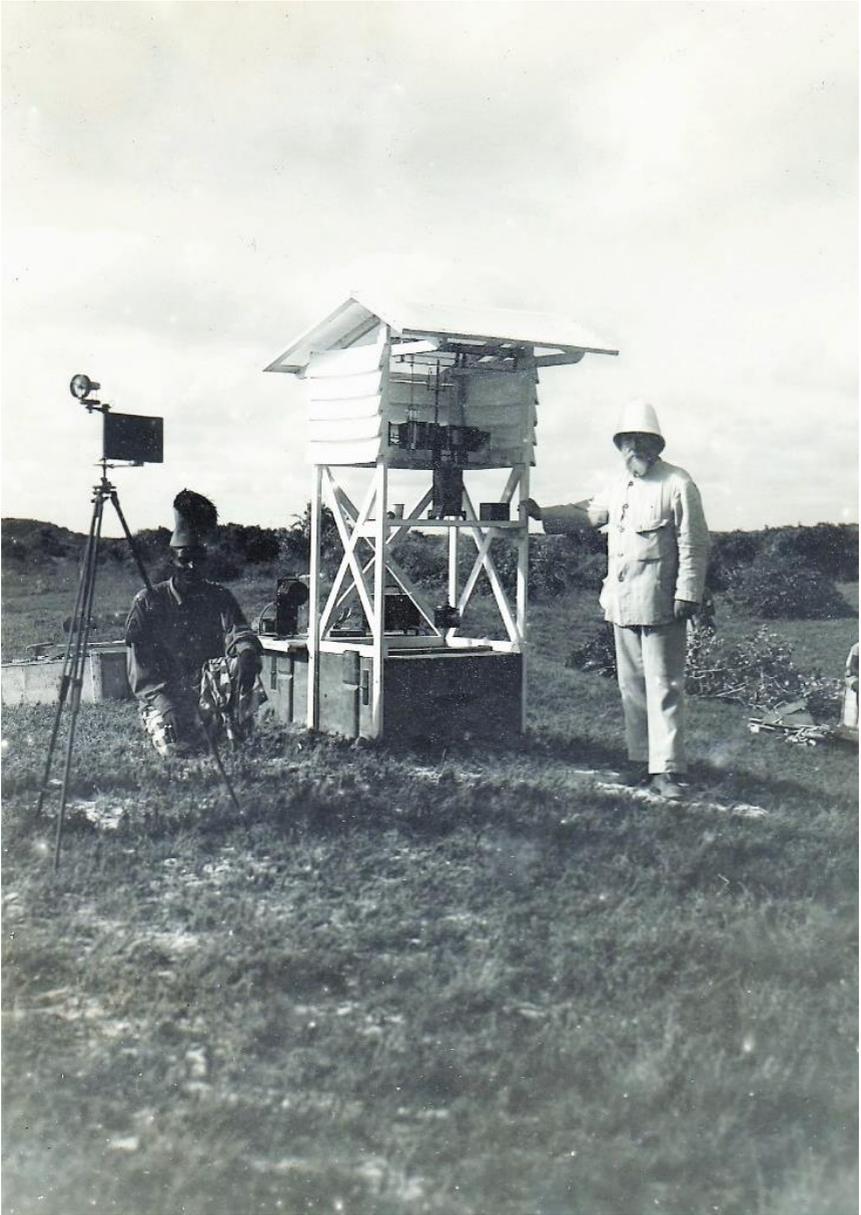
Sopra, i membri della  
 spedizione scientifica  
 italiana. Da sinistra, Marco  
 Podestà, Guglielmo  
 Mengarini, Luigi Palazzo,  
 Guido Horn D'Arturo, Luigi  
 Taffara. (Arch. Laurenzi)



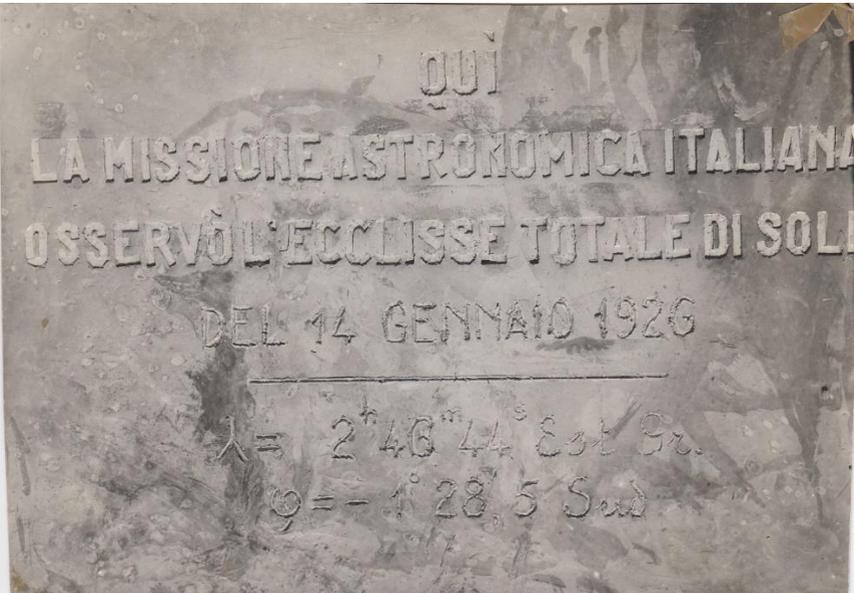
**PICCHETTI E TIRANTI** 14 gennaio 1926: in alto, il campo; qui sopra, il professor Luigi Taffara mentre controlla uno strumento. Le tende recano lo storico marchio Ettore Moretti, oggi scomparso. *(Archivio Laurenzi)*



**IN ATTESA DEL FENOMENO** Punta Sherwood, Oltre Giuba. Sopra, il gogle stringe due prede: oggi si mangia selvaggina! A sinistra, uno degli strumenti portati da Guido Hord D'Arturo, che guida la spedizione. Suo primo obiettivo lo studio delle «ombre volanti», che si proiettano al suolo durante l'eclissi. D'Arturo (1879-1967), triestino di famiglia ebrea, volontario sul Carso, perderà la cattedra a Bologna in seguito alle leggi razziali del '38. (Arch. Laurenzi)

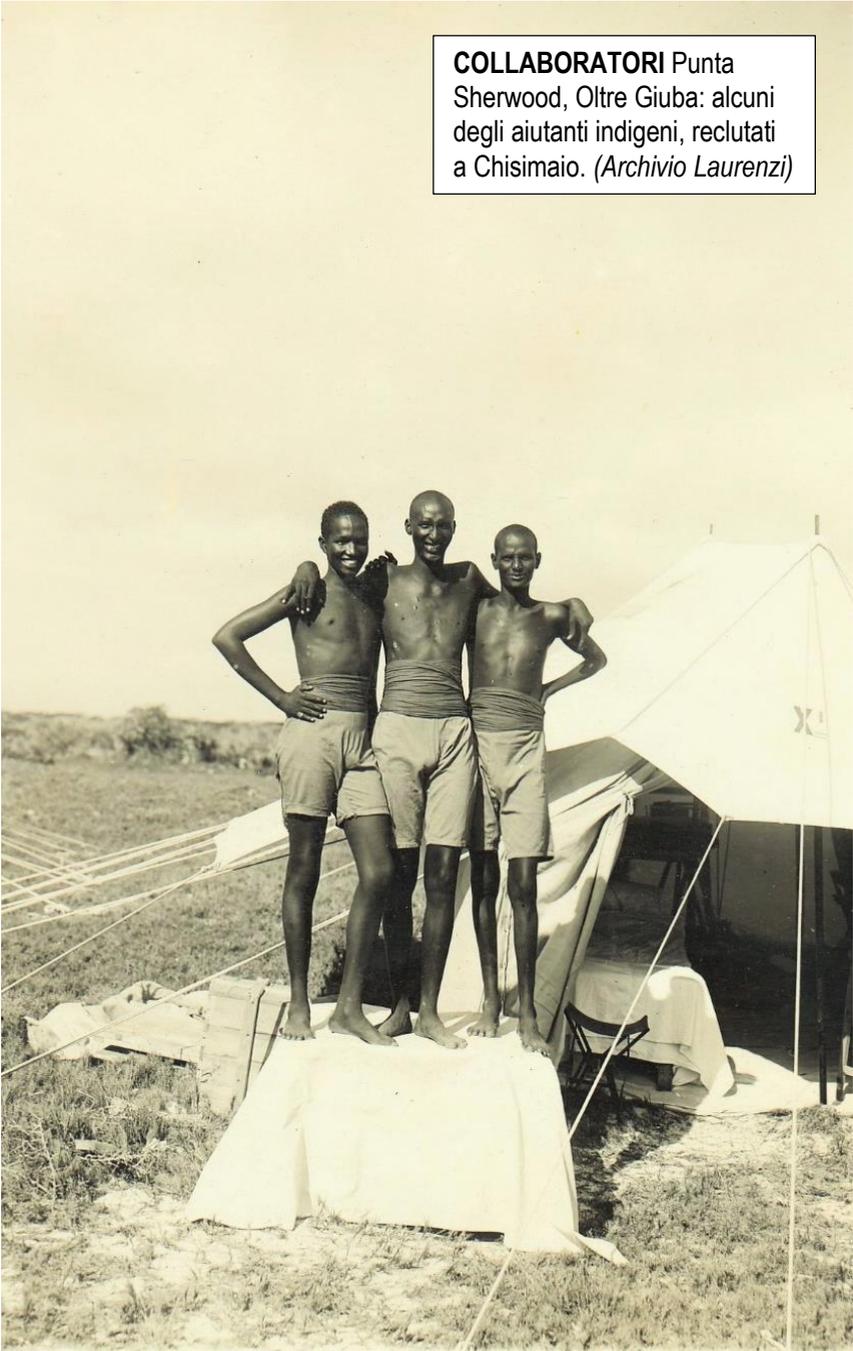


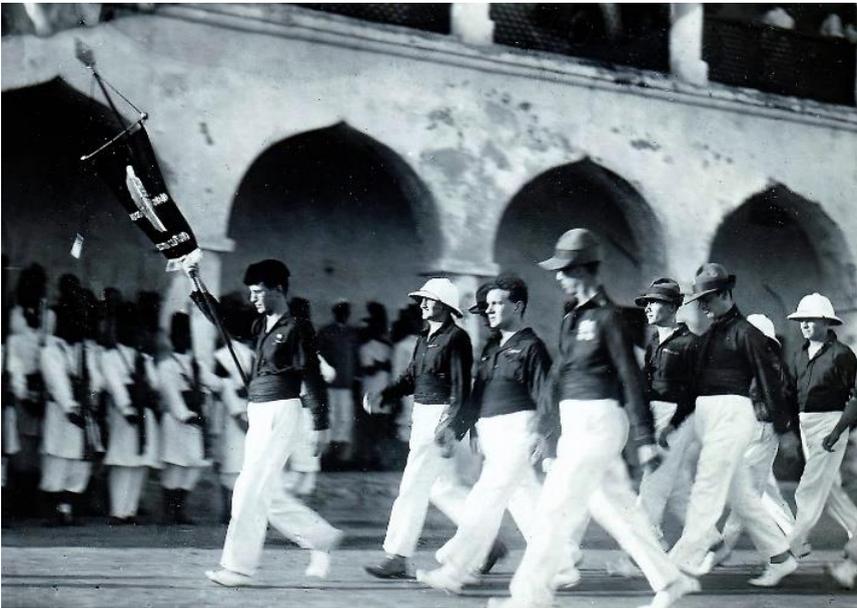
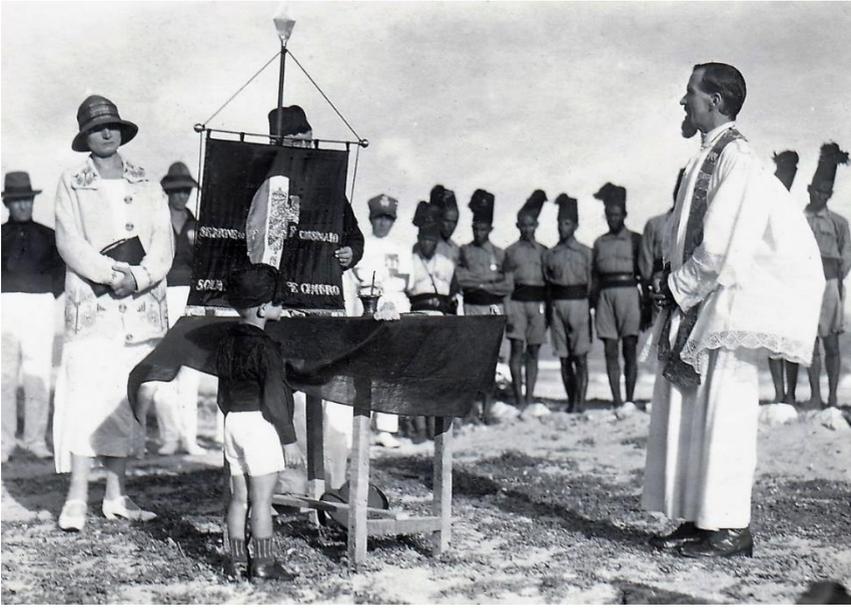
**CHE TEMPO FARÀ?** Punta Sherwood, Oltre Giuba: il prof. Luigi Palazzo presso la stazione meteo. Palazzo (1861-1934) è direttore dell'«ufficio centrale di meteorologia e dinamica». (*Archivio Laurenzi*)



**AI POSTERI** Punta Sherwood, Oltre Giuba, 14 gennaio 1926: in alto, la stazione radio dotata di generatore di corrente; qui sopra, la targa commemorativa lasciata sul luogo dagli studiosi italiani. (Archivio Laurenzi)

**COLLABORATORI** Punta  
Sherwood, Oltre Giuba: alcuni  
degli aiutanti indigeni, reclutati  
a Chisimaio. (Archivio Laurenzi)





**DIECI ANNI DOPO** Chisimaio, 29 luglio 1927, anniversario della fondazione del reparto Arditi. In alto, cerimonia in onore della squadra Giuseppe Cimbri. Qui sopra, sfilata per le vie di Chisimaio. (Archivio Laurenzi)

**FIUME VITALE**

Dall'alto: tramonto  
sull'Uebi Scebeli;  
cacciatori a bordo di  
canoe; Aurelio con due  
amici nella piscina, un  
po' improvvisata, di un  
piroscafo non  
identificato. (Archivio  
Laurenzi)





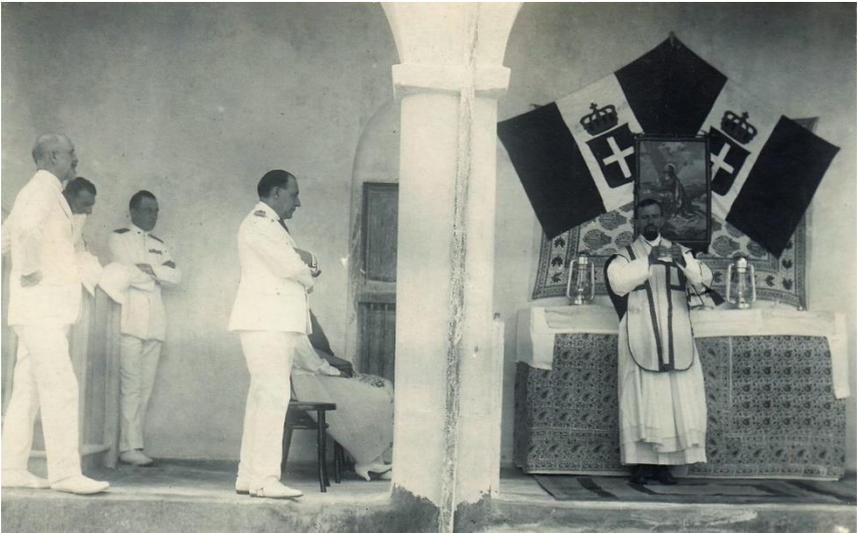
**CERIMONIE** In alto, 28 ottobre 1926, inaugurazione della diga di Genale, costruita sull'Uebi Scebeli in solo otto mesi. Il suo bacino permette d'irrigare un vasto territorio tra Genale, Villabruzzo e Merca, dato in concessione a coltivatori italiani. Qui sopra, 1925 o '26, inaugurazione della sede del Partito Nazionale Fascista sezione di Chisimaio. (*Archivio Laurenzi*)



**ASINI VOLANTI** Chisimaio, circa 1926: sbarco di equini, issati mediante imbracatura. La mancanza di banchine di approdo, costringe a trasbordi lunghi e laboriosi di merci, animali e persone. (Archivio Laurenzi)



**C'È POSTA** Chisimaio, Oltre Giuba, 1925-27: lo sbarco sulla spiaggia della corrispondenza (foto in alto), che viene poi trasportata a spalla da personale indigeno fino all'ufficio di smistamento. Capita a volte che, per il vento e per le onde, qualche sacco finisca in mare. (Archivio Laurenzi)



**FEDE E PATRIA** Chisimaio, 1925, la dogana. Qui sopra, luglio 1925: messa nel portico della Residenza dell'Alto Commissario. Da sinistra: il governatore Zoli, il segretario Scarlatti, il capitano addetto, l'ufficiale di marina Pacchiarotti, donna Maria Luisa Zoli. (Archivio Laurenzi)



### **CACCIA GROSSA**

I bacini del Giuba e dell'Uebi Scebeli, che alla foce quasi si uniscono, sono ricchi di fauna. Uebi Scebeli significa infatti «fiume dei leopardi». (Archivio Laurenzi)



**PREDE** Oltre Giuba, circa 1926. L'uccello sulla foto sopra potrebbe essere un marabù, specie di brutta cicogna, che raggiunge i tre metri di apertura alare e il metro e mezzo d'altezza. A sinistra, rettile non identificato. Potrebbe trattarsi di un «mamba nero», serpente molto velenoso. Si dice che possa muoversi a una velocità di quasi 20 km/h. (Archivio Laurenzi)



### **SENZA RETE**

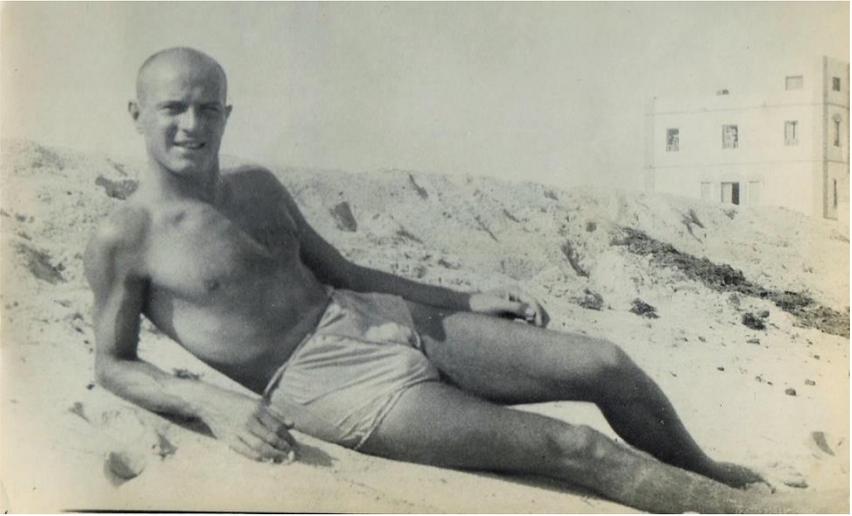
Chisimaio, anni Venti: tre fasi dello sbarco con la cosiddetta «giapponese», specie di navicella dove vengono caricate merci e bagagli. Una dozzina di persone si aggrappano poi all'esterno. Sopra a sinistra, il grappolo umano viene calato sulla lancia. Sopra a destra, la navicella viene vuotata. A lato, la navicella viene issata a bordo. (Archivio Laurenzi)



**TRA DUE SPONDE** Canale di Suez, anni Venti: l'incrocio di due navi costringe i timonieri ad accostare, col pericolo di toccare il fondo, che verso le sponde è meno profondo. (*Archivio Laurenzi*)

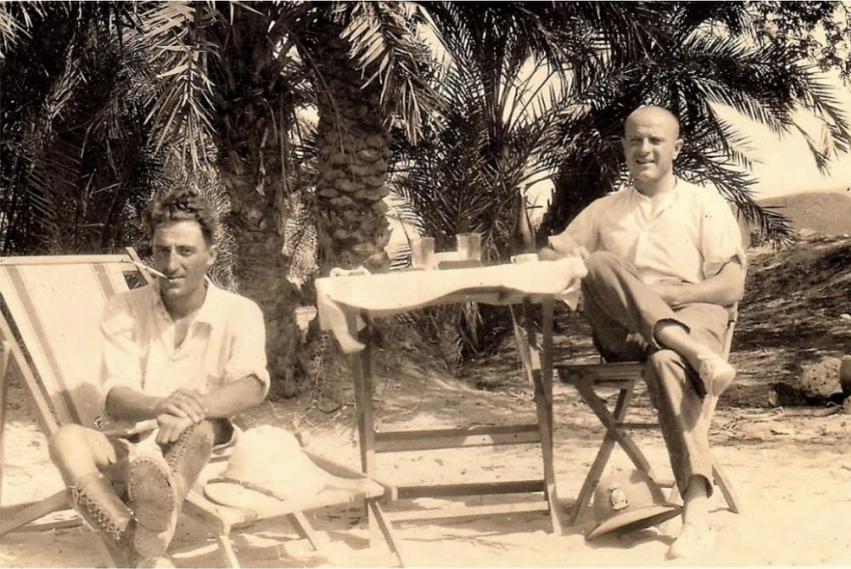


**MIGIURTINIA** Alula, ottobre 1927. Aurelio non ottiene il passaggio nei ruoli; ottiene tuttavia la conferma del contratto per altri tre anni. La nuova sede è Alula, in Migiurtinia, affacciata sul golfo di Aden. (*Archivio Laurenzi*)



**AL BAGNO** Alula, 1° ottobre 1927: foto scattate sulla spiaggia bagnata dall'oceano Indiano. A sinistra, Aurelio «prova» una canoa indigena. Sotto: la sua abitazione affacciata sul mare. Rimarrà ad Alula fino a metà 1928. (Archivio Laurenzi)





**IN SELLA** La foto sopra potrebbe riferirsi al periodo passato a Candala (1929-30). La foto a lato, che ritrae Aurelio, sigaretta in bocca, in missione a dorso di mulo, è anteriore, maggio 1926, e riguarda gli anni passati in Oltre Giuba. (Archivio Laurenzi)



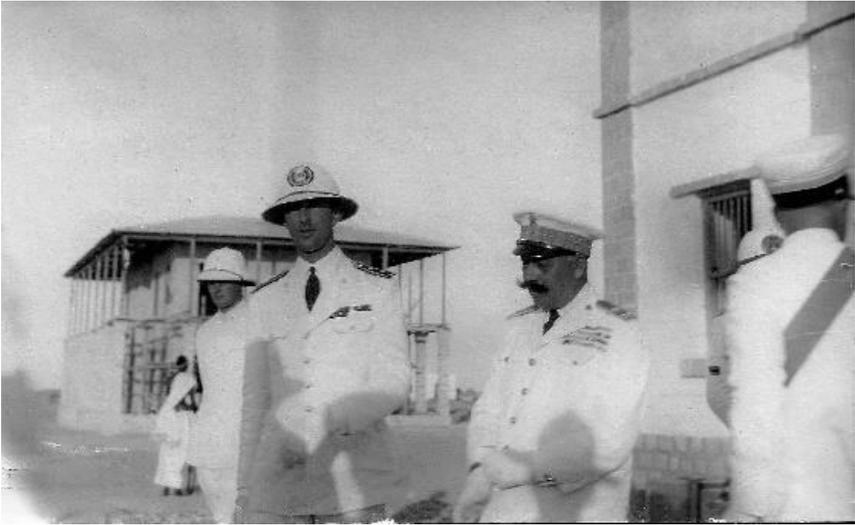
### **UOMINI CORAGGIOSI**

Drappello di Dubat (turbanti bianchi), l'equivalente degli Arditi: truppe irregolari impiegate dal 1924 al 1942. Presero parte alla campagna d'Etiopia. (*Archivio Laurenzi*)





**VISITA PRINCIPESCA** 28 febbraio - 24 marzo 1928: il Principe Umberto di Savoia visita la Somalia. Qui sopra l'arrivo a Mogadiscio a bordo della corazzata San Giorgio varata nel 1908, capace di 23 nodi. (Arch. Laurenzi)



**UN MESE IN SOMALIA** Foto in alto: il governatore De Vecchi accompagna Umberto durante il suo viaggio, fino alla partenza, 24 marzo 1928. Qui sopra, il Principe a bordo di una OM Superba torpedo. (Archivio Laurenzi)



**FRA LA GENTE** Foto sopra: Umberto immerso in un autentico bagno di folla. La gente quasi tocca la torpeda del principe, che non è protetto da cordoni di agenti o da transenne. Tra la folla festante, anche facce nere e nessun saluto fascista. A sinistra, il discorso ufficiale dal palco reale. Cesare De Vecchi ottiene che il Principe ammiri tutte le principali opere pubbliche realizzate durante il suo governatorato, durato dall'8 dicembre 1923 al 1° giugno 1928. De Vecchi sarà poi nominato ambasciatore presso la Santa Sede dal 1929 al 1935. *(Archivio Laurenzi)*

*Il reportage del viaggio del principe Umberto è opera del fotografo Carlo Pedrini (1894-1932), morto in Somalia in un incidente aereo.*



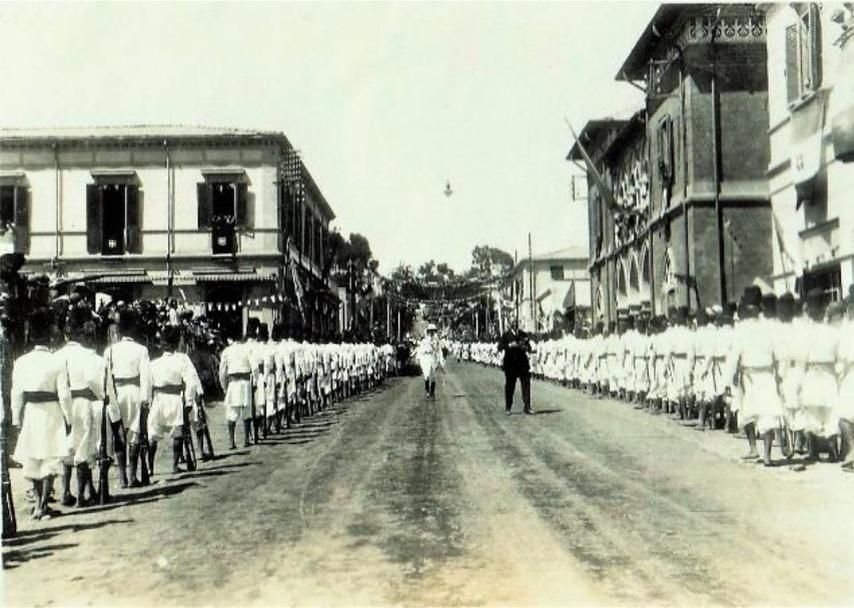
**TRENO IN ARRIVO** In alto: partito da Mogadiscio, il Principe giunge a Villabruzzi: 113 km di linea a scartamento ridotto. La locomotiva è una R.301. Qui sopra: parata militare in onore di Umberto. (*Archivio Laurenzi*)



**VESTITI A FESTA** I capi somali partecipano ai festeggiamenti per l'ospite giunto da un paese lontano. Il governo italiano ha saputo guadagnarsi la loro collaborazione con generosi appannaggi. (Archivio Laurenzi)



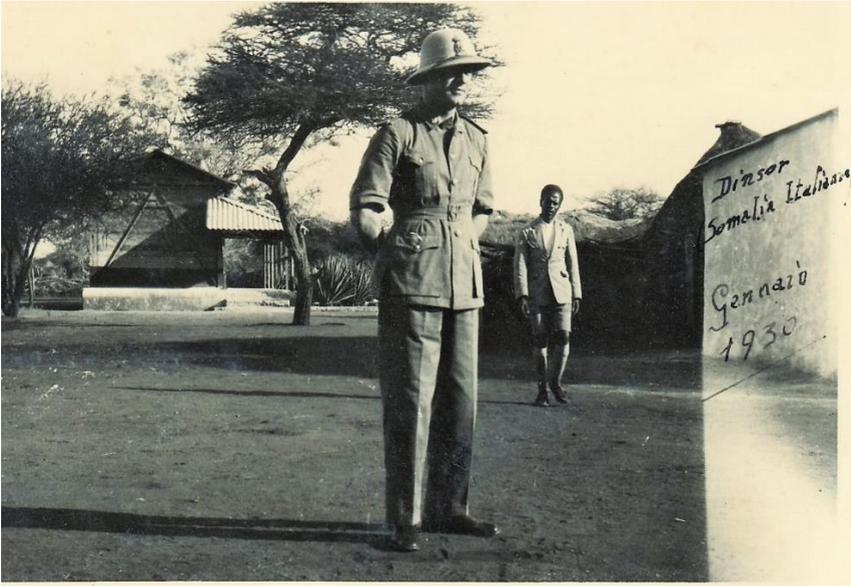
**ENERGIA MUSCOLARE** Data la scarsità di mezzi motorizzati, i militi sfilano in bicicletta... Qui sopra, località ignota della Migiurtinia: picchetto d'onore di zaptié davanti alla garesa del Commissario. (Archivio Laurenzi)



**L'ATTESA** In alto, Mogadiscio: zaptié schierati in viale Re Vittorio Emanuele III in attesa del passaggio del Principe. Qui sopra, l'omaggio dei notabili somali, nel parco di una villa non identificata. (*Archivio Laurenzi*)



**ALTO GRADIMENTO** In alto, Mogadiscio: l'intera comunità italiana si mobilita per la visita di Umberto. Qui sopra, il Principe in alta uniforme. All'epoca del viaggio in Somalia (marzo 1928) ha 24 anni. (Arch. Laurenzi)



**FUNZIONARIO** In alto, 1930, Aurelio è Residente di Dinsor. In precedenza, è stato Residente a Candala. Qui sopra, rientro in Italia per la prima licenza (aprile 1929): a sinistra, a Porto Said; a destra, a bordo della nave Eritrea con amici conosciuti a bordo. (Archivio Laurenzi)



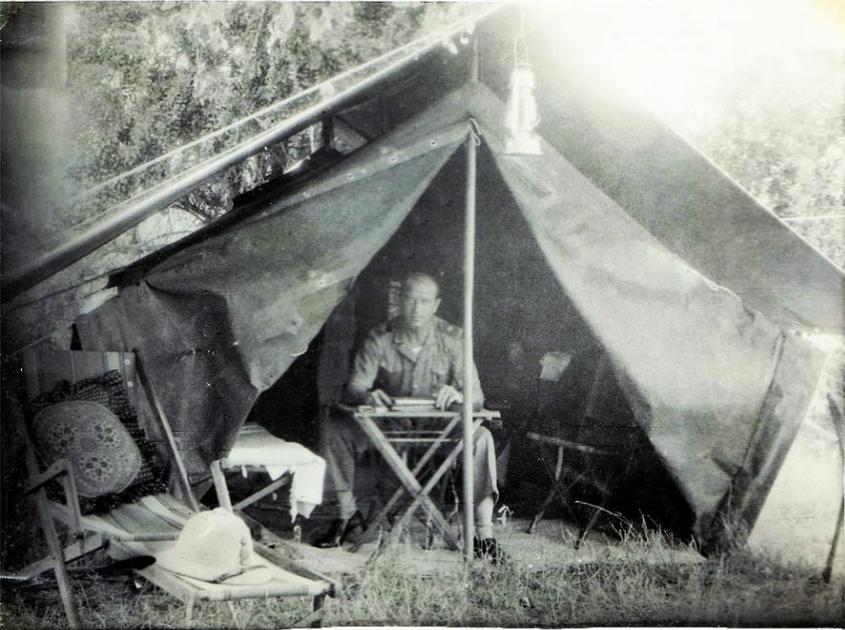
**TUTTA LA SQUADRA** In alto, foto ricordo con il personale indigeno della Residenza. In basso, luogo non precisato, forse Migiurtinia a giudicare dall'abbigliamento femminile e dalla pianura sabbiosa. Aurelio stringe in mano la sua inseparabile macchina fotografica. (*Archivio Laurenzi*)



**IN MISSIONE** Attendamento in una zona non precisata della Somalia. Le trasferte di Aurelio in luoghi lontani dalla Residenza sono frequenti. Fra i suoi compiti, quello di pagare lo stipendio ai capi tribù. Il governo si assicura la fedeltà dei capi per ottenere il controllo del territorio. (*Archivio Laurenzi*)



**DAL CACCIATORE AL CONSUMATORE** Due gogle si occupano della selvaggina e della cucina. Al centro della brace vengono conficcati verticalmente spiedi appuntiti alle due estremità. Quando la parte inferiore della carne è cotta, gli spiedi vengono capovolti. (*Archivio Laurenzi*)



**OPEN-AIR** Sdraio, brandina militare tipo 1915-18, scrittoio, necessaire da toilette, lampada a petrolio, cuscino: Aurelio non rinuncia ai piccoli comfort. Qui sopra, in secondo piano, la torre di un termitaio. (Archivio Laurenzi)



**TROFEI** Sopra: cacciatori giunti dall'Italia. Aurelio li ospita, ma non ha armi e non pratica la caccia. A destra, Aurelio presso un baobab. Dai semi dei suoi frutti si estrae un olio. Sotto, personaggi non identificati. (Archivio Laurenzi)





**DECENNALE** Vittorio d'Africa, 27 giugno 1930, Aurelio partecipa a una gita organizzata dal P.N.F. per il XIII anniversario dei Reparti Arditi. Qui sopra, stabilimento per la lavorazione del cotone. (Archivio Laurenzi)



**BIANCHI E NERI** 27 giugno 1930, XIII anniversario della fondazione dei Reparti Arditi. In questa occasione Aurelio (indicato dalla freccia) visita Merca, città sull'oceano ricca di vestigia arabe. *(Archivio Laurenzi)*



**LANCE E BRACCIA TESE** XIII anniversario degli Arditi, 1930. Anche nelle Colonie si organizzano frequenti celebrazioni patriottiche. Qui sopra, Aurelio alla stazione di Villabruzzi sul treno per Mogadiscio. (*Archivio Laurenzi*)



### VITA DA

**RESIDENTE** Sopra,  
Afmadù, gennaio '32.

A lato, Dusamareb,  
20 gennaio 1933:  
verso l'interno a bordo  
di un pullman Spa  
Coloniale. In basso,  
Elbur, 1933, visita del  
Commissario.

*(Archivio Laurenzi)*

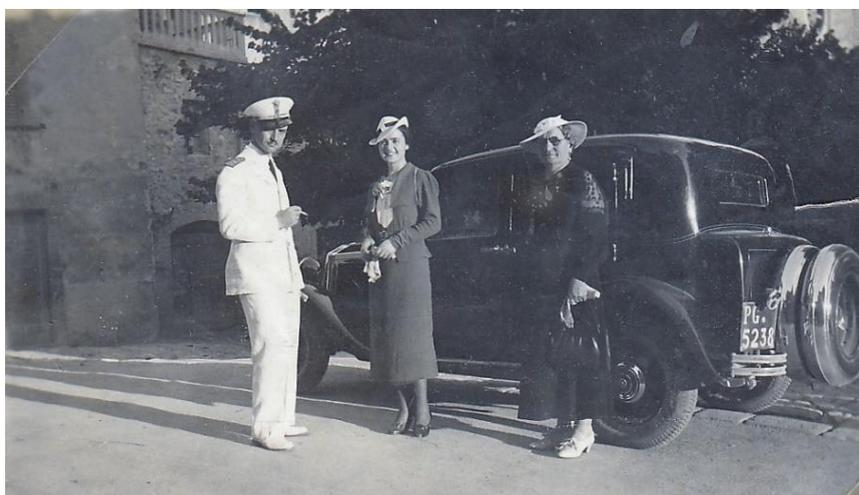




**OASI** 1935, Aurelio a Dinsor, lussureggiante città carovaniera nel sud della Somalia. Foto in alto, la sua abitazione in stile occidentale. Dopo Dinsor, Aurelio parte per l'Italia e si fida con Palmira. (*Archivio Laurenzi*)



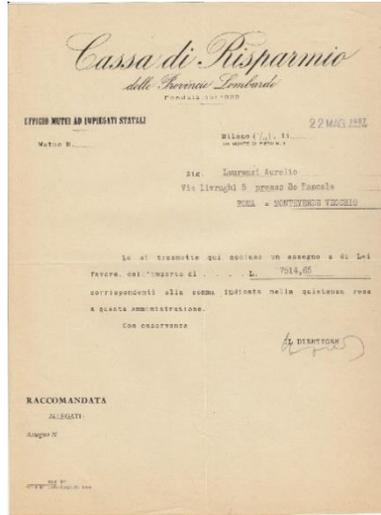
**INCONTRA LEI** Palmira (nella foto a 18 anni) è nata a Foligno il 29 ottobre 1913, terza figlia di Ugo Cappuccino, avvocato, ed Emilia Ponti, maestra elementare. Incontra Aurelio nell'aprile del 1936. (*Archivio Laurenzi*)



**GIOVENTÙ FASCISTA** In alto, Foligno: una giovanissima Palmira offre il gagliardetto della città di Foligno al bacio del sacerdote. Qui sopra, primavera 1936: al volante della sua Lancia Augusta, Aurelio si reca a Foligno, prende a bordo Palmira, il fratello di lei Spartaco e la zia Olivia e li porta ad Assisi, perché possano conoscere i suoi genitori. (Arch. Laurenzi)



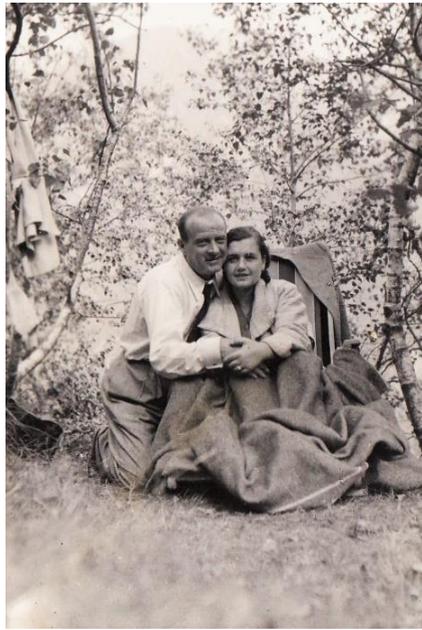
**L'ADDIO** In alto a sinistra: 25 gennaio 1937, Palmira, accompagnata dalla madre, va a Roma a trovare Aurelio. Le altre due foto sono state scattate il giorno della partenza di Palmira per il sanatorio di Vallesana (14 marzo 1937). Da sinistra, Palmira, zia Olivia, il fratello Corrado, il cugino Carlo Moretti, la mamma Emilia, la sorella Virginia. (Archivio Laurenzi)



**IN PRIMA CLASSE** Roma, aprile 1937: Aurelio sostiene un concorso al ministero dell'Africa Italiana per il passaggio ad Aiutante Coloniale di Prima Classe. In quei giorni prepara in fretta e furia le carte per potersi sposare prima del rientro in Somalia. Chiede un prestito di 7514 lire della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (in alto a destra). (*Archivio Laurenzi*)



**UNA SORPRESA** In alto, il villaggio sanatoriale Morelli di Sondalo (Sondrio), costruito in solo sei anni fra il 1932 e il 1938, dove Palmira viene ospitata e curata. Qui sopra, Sondalo, 21 aprile 1937: Aurelio ottiene un permesso e, al volante della sua Lancia Augusta, raggiunge Palmira. È una sorpresa. Passano insieme quattro giorni. (*Archivio Laurenzi*)



**AUTOSCATTO** Sondalo, 21-25 aprile 1937: Aurelio e Palmira fanno lunghe passeggiate. Quando il paesaggio lo ispira, Aurelio piazza la macchina fotografica sul cavalletto e aziona l'autoscatto. (Archivio Laurenzi)



«TORNERÒ!» 21-25 aprile 1937, ultime foto: in basso a sinistra, Palmira con la sua compagna di stanza, che non riuscirà a vincere la malattia. Aurelio tornerà a Sondalo in ottobre per sposare Palmira. (Arch. Laurenzi)



**OGGI SPOSI** Sondalo, 4 ottobre 1937. A sinistra e sotto, la chiesetta dove Palmira e Aurelio celebrano il matrimonio: una cerimonia di mezz'ora, senza invitati. (Archivio Laurenzi)



**MONTAGNE FREDDIE** Ottobre 1937: Palmira con i testimoni. A sinistra, i genitori Ugo ed Emilia; a destra, il cognato Peppino, residente a Milano. Sono tutti giunti a Sondalo a bordo dell'automobile di Aurelio. (Archivio



**LUI E LEI** Sondalo, ottobre 1937. Aurelio ha equipaggiato la sua Augusta con una bagagliera sul tetto, in vista del lungo viaggio in due tappe con i testimoni di nozze. (Archivio Laurenzi)





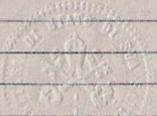
**DUE SETTIMANE INSIEME** Sondalo, ottobre 1937. Gli sposi trascorrono la luna di miele in sanatorio; Aurelio riparte a metà del mese. I medici non permettono a Palmira di seguirlo in Somalia. (*Archivio Laurenzi*)

  
 SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ  
 TELEGRAMMA



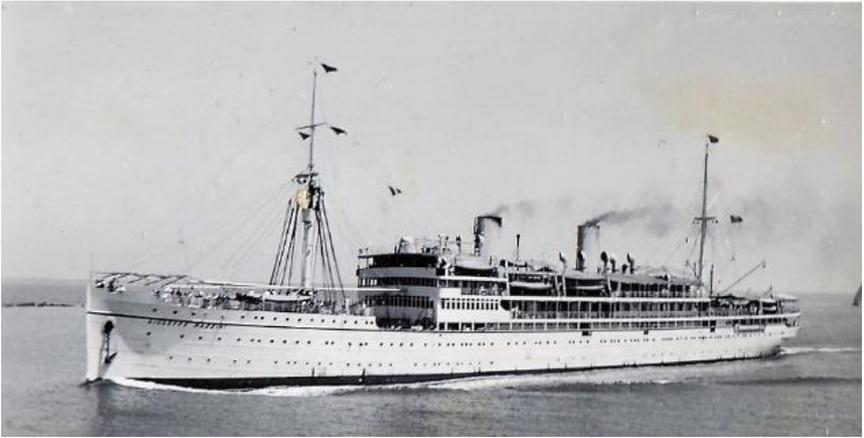
N.º DI PAG.	PAROLE	DATA				
		GIORNO	MESE	ANNO	ORE	MINUTI
		4	Ottobre	1937		

DESTINATARIO: \_\_\_\_\_ MONSIGNOR LUCIO LECCISI  
 DESTINAZIONE: \_\_\_\_\_ S. CONGREGAZIONE CONCISTORIALE - ROMA -  
 TESTO: \_\_\_\_\_ AUGUSTO PONTEFICE FORMANDO PATERNI VOTI DI CRISTIANA PROSPERITA' PER  
 \_\_\_\_\_ NOVELLI SPOSI AURELIO PROPERZIO LAURENZI E PALMIRA VERA CAPPUCCINO IN  
 \_\_\_\_\_ VIA LORO DI CUORE PROPIZIATRICE BENEDIZIONE APOSTOLICA IMPIETRATA CHE  
 \_\_\_\_\_ ESTENDE VOLENTIERI RISPETTIVE PANTOLIE E PRESENTI SACRO RITO. + + +  
 \_\_\_\_\_ CARDINALE PACELLI. =





**BENEDIZIONE** Il Cardinale Pacelli, futuro Pio XII, fa giungere agli sposi gli auguri di Papa Ratti. Qui sopra, Porto Said, 18 ottobre 1937: Aurelio si mette in coda alla dogana per un'escursione in città. (Archivio Laurenzi)



**FEDELI** Sopra, 19 dicembre 1937: messa a bordo del Mazzini (foto in alto). Dopo un breve soggiorno a Massaua, Aurelio è in viaggio per Mogadiscio. A destra, 24 dicembre, dietro la foto scrive: «Sullo sfondo s'intravede Gibuti». (Archivio Laurenzi)





### **CAMERA CON VISTA**

Gennaio 1938. Durante le settimane trascorse a Mogadiscio, in attesa della partenza per Alula, Aurelio alloggia al Croce del Sud, albergo costruito pochi anni prima su progetto dell'architetto Carlo Enrico Rava. Sopra: Aurelio, affacciato alla sua camera, che guarda la cattedrale, intitolata alla SS Vergine Consolata. A sinistra, Aurelio nel cortile del Croce del Sud. (Archivio Laurenzi)



**TIMBRI, CARTE E CALAMAIO** Alula, 1938, Aurelio nel suo ufficio, in due momenti diversi. Nella foto in alto, lo vediamo infatti con la divisa bianca, qui sopra con la divisa color cachi. Alle sue spalle, la fotografia del Duce e della famiglia reale, come prevede il regolamento per gli uffici della pubblica amministrazione. (*Archivio Laurenzi*)



**CENETTA TRA AMICI** Qui sopra, Alula, marzo 1938: Aurelio, l'impiegato, il dottore, il brigadiere, il commendatore Pier Luigi Paissa della Martini e Rossi. In alto, febbraio 1938: in navigazione da Til a Dante (Hafun in lingua araba) sulla nave coloniale Eritrea. Da sinistra, un imprenditore, un tenente d'aviazione, il commissario di bordo, Aurelio. *(Archivio Laurenzi)*



### **CIVILTÀ CRISTIANA**

Alula, 11 maggio 1938, raduno di missionari in occasione della visita del vescovo Francesco Venanzio Filippini. Sopra, a pranzo nella garesa di Aurelio. A destra, il vescovo celebra la messa. Sotto, la partenza del vescovo per Mogadiscio. Dopo la firma dei Patti Lateranensi, i missionari cattolici trovano nelle colonie italiane la piena collaborazione delle autorità civili. (Archivio Laurenzi)





#### **PER COMPAGNIA**

Alula, 1938. Nelle Foto sopra, la gazzella adottata da Aurelio, ghiotta di spaghetti. A sinistra, le scimmiette di Aurelio, madre e figlio, impegnate a spulciarsi. Alla sua partenza da Alula, Aurelio affiderà i suoi animali al nuovo Residente, signor Vincenzi. (Archivio Laurenzi)



**SELVATICI** Alula, 1938. Sopra, alcuni dei molti gatti che vivono nella garesa. A destra, marinai del sommergibile Glauco, di base a Massaua, in crociera nell'oceano Indiano. Sotto, luglio 1938, escursione a Bender Merajo con i tecnici della ricerca oceanografica: sosta col conforto di birra fresca. (*Archivio Laurenzi*)





**VILLA ARABA** Alula, 1938-39: nelle foto, le due terrazze della garesa di Aurelio. Gli arredi provengono dalle navi depredate dai pirati. Alle finestre della terrazza rivolta a sud (nella foto qui sopra), fitte grate di legno frangono i raggi del sole, assicurando luce e frescura. Dal soffitto, pende una lampada a petrolio. Non c'è ancora la luce elettrica. (*Archivio Laurenzi*)



**TÊTE-À-TÊTE** Alula, 1939. Sopra, Aurelio e Palmira in terrazza, mentre i loro gatti selvatici passeggiano indifferenti. Alle loro spalle, il goghe cameriere. A destra, Aurelio affacciato alla terrazza e il cuoco Omar, che cucina piatti italiani e indiani. (Archivio Laurenzi)

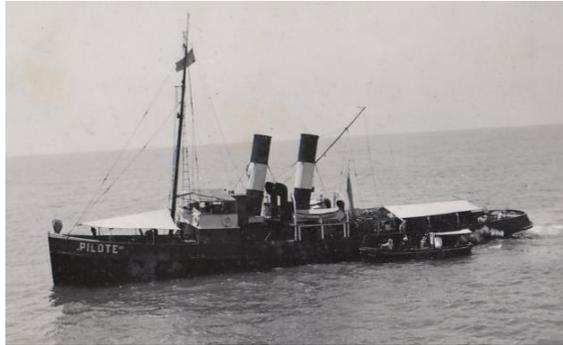




**CAMBIO DELLA GUARDIA** Alula, 1939: Palmira è incinta e presto tornerà in Italia con Aurelio. Giungono a sostituirli i signori Vincenzi. Sullo sfondo, la garesa che Aurelio e Palmira hanno abitato; ai piedi di Aurelio s'intravede uno dei suoi gatti. In alto, 1939, foto senza indicazioni. (*Archivio Laurenzi*)

**RITORNO IN ITALIA**

Alula, 8 luglio 1939. A destra, Aurelio e Palmira sulla lancia a remi che li porta al «postalino» (foto al centro), che una volta la settimana fa servizio lungo la costa. A Dante, si imbarcano per Napoli sul Giuseppe Mazzini. In basso, Palmira, al quinto mese di gravidanza, si riposa in una delle sale del Giuseppe Mazzini, nave della Tirrenia costruita nel 1926 dai cantieri Ansaldo di Muggiano, La Spezia. (Archivio Laurenzi)





**CROCIERA SUL MAR ROSSO** Piroscalo Giuseppe Mazzini, luglio 1939. In alto, Aurelio e Palmira in posa su uno dei ponti più alti della nave. Qui sopra e nell'altra pagina, Aurelio e Palmira nella loro cabina. *(Archivio Laurenzi)*



**UNO SGUARDO DAL PONTE** Suez, luglio 1939: Aurelio fotografa la frenetica attività nell'«area di attesa», dove le navi all'ancora attendono di entrare in convoglio nel canale (sopra e in alto a destra). (Arch. Laurenzi)



**AUTOSCATTO** Ottobre 1939: gita nei dintorni di Assisi a bordo di una Fiat 500 Topolino «balestra corta» a noleggio. Aurelio ha appoggiato la macchina fotografica sul cofano e ha azionato l'autoscatto. (Arch. Laurenzi)



**A FORCATURA.** Qui sopra, Forcatura, frazione montana di Foligno, dove i Cappuccino conservano una proprietà. Palmira incontra i fratelli, la mamma e l'anziana nonna. In alto, ottobre 1939: gita nei dintorni di Assisi.



**50 GIORNI** Il 6 gennaio 1940 nasce Anna Rita, qui in una foto scattata il 25 febbraio. In aprile i Laurenzi ripartiranno per la Somalia. Aurelio aspira a una residenza confortevole per il benessere della moglie e della figlia.



**CRISTIANA** Assisi, 11 febbraio 1940, battesimo di Anna Rita nella basilica di Santa Chiara. Sopra: a sinistra di Palmira la mamma Emilia; a destra la sorella Virginia; seduto a terra il fratello Corrado. L'altro fratello, Spartaco, è in seconda fila, in divisa; gli è accanto il papà di Aurelio, Raffaele. Qui a destra, la neonata partecipa alla cerimonia addormentata... Per l'occasione del battesimo, Aurelio affitta, presso il Garage Del Bianco, una Fiat 1500 a sei cilindri che terrà fino alla partenza. (Archivio Laurenzi)







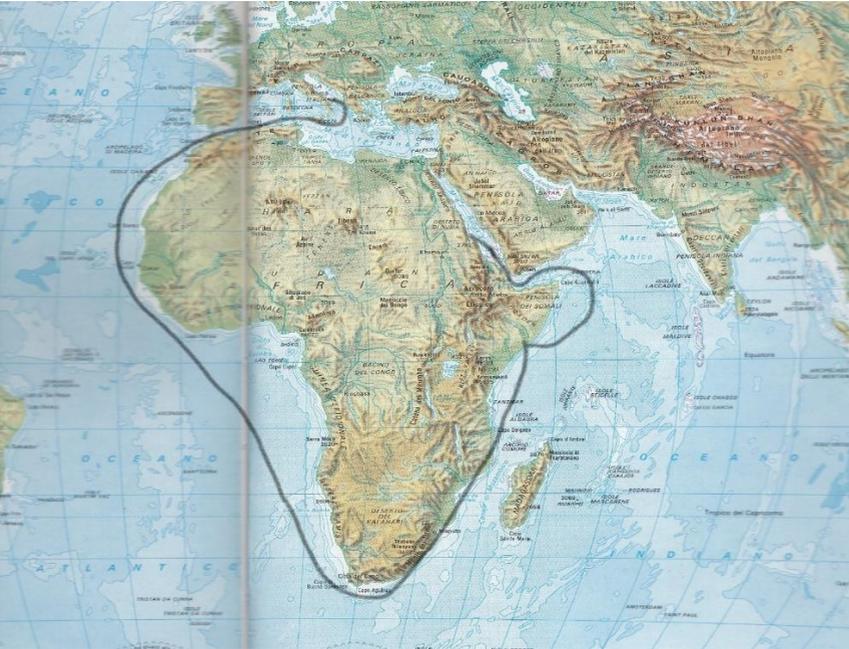
**AMICI A BORDO** Aprile 1940, la famiglia Laurenzi in navigazione sul piroscafo Giuseppe Mazzini, destinazione Mogadiscio. A destra, i Laurenzi in compagnia dei coniugi Vezzani, con cui stringeranno amicizia a Merca, dove Aurelio sarà inviato come Residente e Vezzani come direttore della dogana. La signora Vezzani è ebrea, ma non subirà discriminazioni di alcun genere. L'amicizia con i coniugi Vezzani, continuerà a Firenze dopo la guerra. (*Archivio Laurenzi*)







**ULTIMI SORRISI** Merca, giugno-settembre 1940, Anna Rita a nove mesi. Il 10 giugno l'Italia è entrata in guerra e la Somalia è rimasta isolata dall'Italia. Il 25 febbraio 1941 gli inglesi occupano Merca, città aperta. (Arch. Laurenzi)



**45 GIORNI IN MARE** Tramite la Croce Rossa, Italia e Gran Bretagna raggiungono un accordo: donne, anziani e ragazzi italiani fino a 15 anni possono essere rimpatriati sulle Navi Bianche. I primi di luglio del 1943 partono anche Palmira e Anna Rita a bordo del Saturnia (in alto), che in 45 giorni farà il periplo dell'Africa, essendo stato negato il passaggio di Suez.



**LA VITA CONTINUA** Nel 1954 il ministero della Finanze offre ad Aurelio il trasferimento a Firenze, dove si trova la sede dell'Ufficio Compartimentale per la Toscana e l'Umbria delle Imposte Indirette sugli Affari. Un fotografo di piazza li ferma nei pressi della stazione di Santa Maria Novella, inquadra e scatta. L'anno potrebbe essere il 1955 o il 1956.

